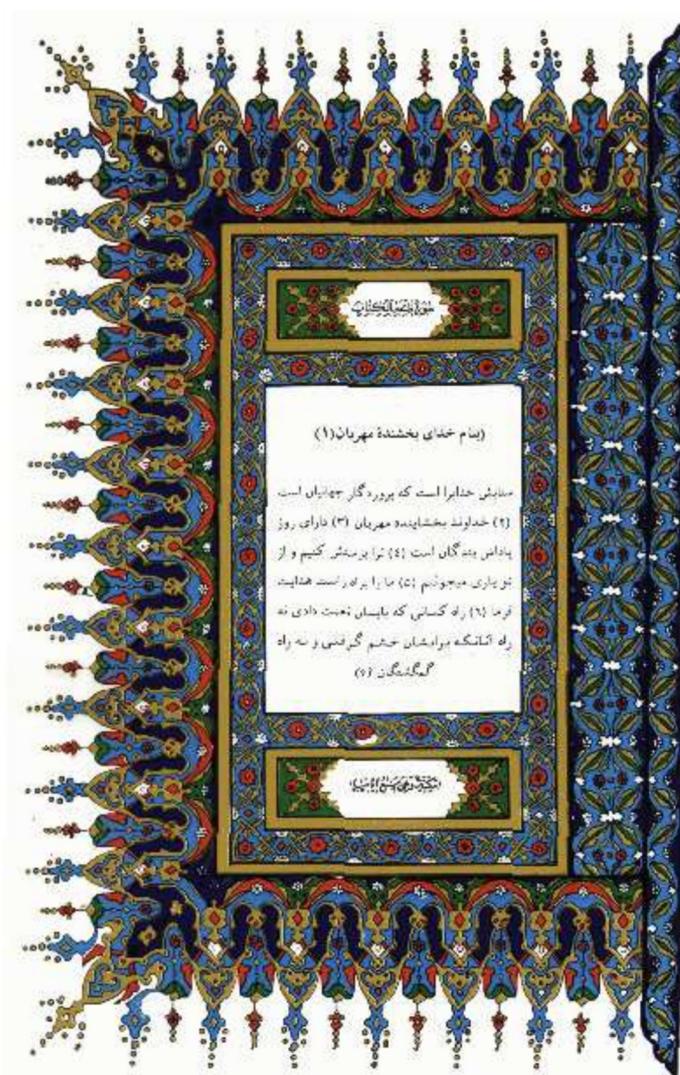




COMUNE DI BOLOGNA
CENTRO AMILCAR CABRAL
sull'Asia, l'Africa e l'America Latina

IL PAESE DELLE VALLI ALTE MATERIALI SULL'AFGHANISTAN



BOLOGNA, 2006

COMUNE DI BOLOGNA



via san mamolo 24 40136 bologna
tel. 051581464 fax 0516448034
e-mail: amicabr@comune.bologna.it
www.centrocabral.com

La biblioteca specializzata del Centro Cabral ha un patrimonio di 20.000 volumi circa e 400 riviste (120 delle quali in corso).

Gli ambiti tematici che vi sono prevalentemente documentati sono:

- storia, vita politica, economica e sociale, letteratura, cultura e religione dei paesi di Asia, Africa e America Latina;
- cooperazione internazionale e aiuti allo sviluppo;
- diritti umani, condizione delle donne dei paesi in via di sviluppo;
- storia dell'incontro tra Oriente e Occidente;
- relazioni interetniche.

La sala reference della biblioteca ospita fonti informative generali relative ad Asia, Africa e America Latina come ad esempio bibliografie, enciclopedie, atlanti, dizionari, annuari, directory, cronologie aggiornate, raccolte di dati statistici, ed è organizzata a scaffale aperto per facilitare la libera consultazione.

La biblioteca ospita inoltre una sezione specializzata interamente dedicata ai temi dell'immigrazione straniera in Italia e in Europa e un fondo, la Biblioteca Guerrino Lasagni, sull'Africa Orientale Italiana.

Il Centro Amilcar Cabral aderisce dal 1994 alla Campagna Internazionale per la Messa al Bando delle Mine Anti-Persona alla quale è stato conferito il Premio Nobel per la Pace 1997.

Indice

I.	CARTE GEOGRAFICHE.....	4
II.	INFORMAZIONI GENERALI.....	6
III.	CRONOLOGIA.....	13
IV.	BREVE STORIA DELL'AFGHANISTAN DALLE ORIGINI FINO AL 2005.....	26
V.	I TALEBANI.....	34
VI.	IL GOVERNO.....	36
VII.	I POPOLI DELL'AFGHANISTAN.....	37
	UN MOSAICO ETNICO TRA NOMADI E SEDENTARI.....	38
	DAI PASHTUN AI BALUCI E AI KIRGHIZI.....	39
	LE TRAVERSIE DEGLI HAZARA E DEI NURISTANI.....	39
	IL SIGNIFICATO DELLE PAROLE RELATIVE AI DIVERSI GRUPPI ETNICI.....	40
VIII.	LE MAPPE : IL PUZZLE DELL'ASIA CENTRALE.....	41
VIII.	LE MAPPE : IL PUZZLE DELL'ASIA CENTRALE.....	42
IX.	IL MITO DELLA GUERRA ETNICA.....	43
X.	AL QAEDA, UNA SETTA MILLENARIA.....	49
XI.	SULLE DONNE.....	52
	LA CONDIZIONE FEMMINILE NELL'AFGHANISTAN POST TALEBANO.....	53
XII.	SULLE DROGHE.....	54
XIII.	SUL PETROLIO.....	56
XIV.	SULLE MINE.....	58
	LANDMINE MONITOR 2003: PRINCIPALI SVILUPPI DAL MAGGIO 2002 AD OGGI.....	58
XV.	SUI RIFUGIATI.....	59
	AFGHANISTAN: SUPERA QUOTA 400MILA IL NUMERO DEI RIMPATRI NEL 2005.....	63
XVI.	LE ISTITUZIONI MUSULMANE.....	66
	ALCUNE PAROLE CHIAVE.....	70
XVII.	GLOSSARIO SUL MEDIO ORIENTE.....	77
XVIII.	APPUNTI DI VIAGGIO.....	83
	KABUL.....	83
	BAMIYAN.....	85
	LA VIA PER L'OXIANA.....	88
	SIGNORI DELLE ARMI E DEL CEMENTO.....	89
XIX.	L'AFGHANISTAN DOPO IL 2002.....	92
	L'AFGHANISTAN DOPO I TALEBANI.....	92
	FABBRICA DI ARMI, TRAFFICO DI DROGA E MISERIA DIFFUSA. L'AFGHANISTAN NELLE MANI DEI SIGNORI DELLA GUERRA.....	98
XX.	SUGGERIMENTI DI LETTURA: DAL CATALOGO DELLA BIBLIOTECA AMILCAR CABRAL.....	104

I. Carte géographique



Alla ricerca delle rive perdute

*Una sera in cui il sole discendeva lentamente
dietro l'orizzonte, partii.*

*Abbandonai la Città, andai a incontrare
la pianura.*

*Fuori le mura mi fermai per un istante:
dietro di me, la Città, le cui porte
si sarebbero chiuse per la notte.*

*Davanti: la vastità, in cui le porte della notte
si sarebbero aperte fino all'alba.*

*Orientato verso le lontananze, comincia.
Cammino incerto, cammino sconosciuto,
malgrado la piana oscura in me una luce
sembrava brillare, chiarore ingannevole
e rassicurante
dei ricordi.*

*Al lume dei quali udivo e vedevo,
dentro,*

l'universo familiare di suoni e di colori.

*Udivo, portato dalla brezza, il canto
lamentoso del ney, e al di là del flauto,
al di là del pastore,*

*i tintinnii di sonagli, le grida lontane di cani -
lenta traversata della distesa,
le greggi scendevano dalle colline
nella lana e nel latte*

*nei nugoli azzurrognoli di polvere abbagliati
più oltre!*

Udivo

il brontolio nella valle

del fiume saltellante

i bambini inauditi tra le sabbie della riva,

i cesti iridati, le grida, le risate

e la corrente,

fino alle grandi ondulanti, brocche danzanti

sul capo, che si recano alla fontana,

e nella grazia e nella frescura delle ombre

odorose, oh boschetti frondosi di canapa,

esse, che sussurrano amore agli amanti

nascosti.

...E così camminavo, come avvolto in me,

preso in trappola dal lume dei ricordi

tra le porte della notte.

Said Bahaudin Majrouh (1928-1988)

Poeta afgano; trascorse gli ultimi anni della sua vita in esilio in Pakistan.

Tratto da: *Il viandante di mezzanotte* / Said Bahaudin Majrouh, Milano: Luni, 1995.

II. Informazioni generali

La carta d'identità del paese

Confini

L'Afghanistan come lo conosciamo oggi è uno Stato dell'Asia centrale confinante verso Nord con l'Unione Sovietica (e precisamente con le Repubbliche del Turkmenistan, dell'Uzbekistan e del Tagikistan), verso Nord-est, per un tratto di poche decine di chilometri, con la Repubblica popolare cinese, verso Est e Sud con il Pakistan e verso Ovest con l'Iran.

Superficie

Circa 647,000 Kmq., ossia poco più di due volte l'Italia.

Popolazione

Incerto il numero dei suoi abitanti. Sulla base dei dati raccolti durante il censimento del 1978 e rimasti però incompleti, era stata calcolata una popolazione di circa 15 milioni di abitanti. Di questi circa 13 milioni erano sedentari, mentre i restanti erano nomadi o seminomadi, ossia migravano nelle varie stagioni per recarsi nelle zone dei pascoli per le loro greggi.

Città

La capitale dell'Afghanistan è Kabul; altre città principali sono Kandahar, Herat, Mazar-e Sharif, Jalalabad e Kunduz.

Religione

La religione della popolazione dell'Afghanistan è l'Islam. La grande maggioranza della popolazione è sunnita della scuola hanafita; solo gli hazara sono sciiti. Esistono minoranze di hindù e di sikh. Gli ebrei che vi erano insediati da secoli sono oggi in gran parte emigrati all'estero. I cristiani sono una minoranza insignificante.

Economia

L'Afghanistan è quasi esclusivamente agricolo-pastorale. Le risorse più importanti rimangono il cotone e la frutta esportata sia fresca che secca, mentre nell'allevamento si distinguono gli ovini, sia di razza ordinaria che della pregiata *karakul*. Nell'artigianato si segnala la produzione di tappeti.

In Afghanistan sono stati scoperti importantissimi giacimenti di ferro, che però non sono sfruttabili per la difficoltà di accesso e di trasporto (si ricordi che l'Afghanistan non ha sbocchi al mare). L'unico minerale importante, ma non certo significativo da un punto di vista economico, è il lapislazzulo.

Ambiente

Il paese è un insieme di altipiani separati da catene montuose (di cui la principale è l'Hindukush in direzione est-ovest) che convergono verso il "nodo" montuoso del Pamir nell'Himalaya. Nelle valli dell'est si trovano le principali città. Il paese è arido e roccioso, ma vi sono molte pianure e valli fertili dove, sfruttando l'acqua di piccoli fiumi e di pozzi, si coltivano alberi da frutta, cereali e cotone. Le principali risorse minerarie sono il carbone, il gas naturale e minerali a base di ferro. Il problema ambientale principale è costituito dal rapido incremento del tasso di deforestazione. La scarsità di acqua potabile ha contribuito all'aumento delle malattie infettive.

Società

Popolazione: i pashtuni (o pathani) costituiscono il 60,5% della popolazione, i tagichi il 30,7% e gli uzbeki il 5%. Il resto è formato da hazari e da nomadi di origine mongola.

Religione: il 99% della popolazione è musulmana (74% sunnita, 15% sciita e 10% altro). Lingua: il pashto è la lingua nazionale. Il persiano è la lingua commerciale.

Organizzazioni sociali: i sindacati sono molto deboli soprattutto perchè l'attività industriale ha scarso rilievo.

Stato

Nome ufficiale Dowlat-e Eslami-ye-Afghanistan; Di Afganistan Islami Dawlat.

Divisione amministrativa: 31 province.

Capitale: Kabul, 2.000.000 ab. nel 1995.

Altre città: Kandahar, 225.000 ab.; Herat, 177.000 ab.; Mazar-i-Sharif, 130.000 ab. (1988).

Festa nazionale: 27 maggio, Indipendenza (1919).

Kabul

Capitale dell'Afghanistan. Situata su un altopiano a 1800 metri di altitudine, sul fiume omonimo. Strategicamente molto importante perché sorge nei pressi del Passo Khyber che collega Afghanistan e Pakistan. Monumenti di interesse artistico sono il minareto, la fortezza e la moschea Pol-i-Khishti. L'Università di Kabul (1932) era la maggiore istituzione educativa del paese prima della guerra del 1992, che ne provocò la chiusura. I danni più ingenti alla città non sono stati portati dall'invasione sovietica (1979-1988) ma dalla guerra civile scoppiata nel 1992. Dopo che i mujaheddin ebbero conquistato la capitale, iniziarono gli scontri tra le forze del presidente, Burhanuddin Rabbani, e quelle del primo ministro, Gulbuddin Hekmatyar. Quest'ultimo dispose un bombardamento quotidiano di Kabul dal suo quartier generale situato su una delle colline circostanti. Fino agli anni Settanta era la meta degli hippies di tutto il mondo, in cammino verso l'India della meditazione e in cerca di paradisi artificiali.

Calendario

Con l'Islam venne ripristinato da Muhammad un calendario lunare che aboliva il mese intercalare che, in epoca preislamica, veniva aggiunto periodicamente ogni due o tre anni circa per ristabilire l'equilibrio tra l'anno solare e quello lunare. Secondo il calendario lunare il mese ha inizio e fine, come il giorno, al tramonto del sole. I mesi sono dodici e contano, alternativamente, ventinove e trenta giorni. l'anno è così formato da 354 giorni ed è undici giorni indietro rispetto al calendario solare, cosicché ogni mese del calendario lunare cadrà undici giorni prima rispetto all'anno solare precedente.

I mesi musulmani, che non hanno quindi un corrispettivo nel calendario solare, sono: *Muharram, Safar, Rahi' al-Awwa, Rahi' al-Akhar* (o *a/-Tham*), *Giumada al-Ula, Giumada a/-Akhara* (o *al-Thaniyya*), *Ragiah, Sha'han, Ramadan* (il mese del digiuno), *Shawwal, Dhu al-Qa'da, Dhu al-Higgiah* (il mese del pellegrinaggio-hagg).

Tuttavia nei paesi arabi si usa, insieme al calendario lunare, anche il calendario solare i cui mesi corrispondono ai nostri. Nei paesi del Nordafrica, compreso l'Egitto, i nomi dei mesi sono simili ai nostri e derivano dalla lingua francese, mentre nei paesi del Vicino Oriente e della penisola arabica hanno una derivazione ebraica e/o siriana. Essi sono:

Gennaio *Kanun al-thani*

Febbraio *Shuhat*

Marzo *Adhar*

Aprile *Nisan*

Maggio *Ayyar*

Giugno *Haziran*

Luglio *Tammuz*

Agosto *Ah*
Settembre *Aylul*
Ottobre *Tishrin al-awwal*
Novembre *Tishrin al-thani*
Dicembre *Kanun al-awwal*

Alfabeti

La complessità etnica dell'Afghanistan e la sua origine come "Stato-cuscinetto" hanno indotto alcuni studiosi a parlarne come di un paese inventato, se non addirittura inesistente. Può essere interessante segnalare con un esempio i problemi che pone una tale complessità.

Dopo aver preso il potere con il colpo di Stato del 1978 e prima che incominciasse la guerra civile, i dirigenti del Pdpa avevano progettato di lanciare dei programmi di alfabetizzazione, in ciò sostenuti anche da organismi internazionali come l'Unicef. Senonché essi si trovarono assai rapidamente di fronte a una serie di difficoltà destinate a rivelarsi insuperabili: non solo la grande varietà di lingue implicava un enorme sforzo per la messa a punto dei libri di testo, almeno nell'insegnamento elementare, ma poneva anche il dilemma relativo a quale alfabeto usare.

La grafia araba, nella quale non sono segnate le vocali, è infatti assai poco funzionale per le lingue del ceppo turco, basate al contrario proprio sull'armonica vocalica, cioè sull'accordo interno tra le vocali.

Il problema poteva essere risolto utilizzando altri alfabeti nei quali le vocali fossero appunto segnate, come quello latino (già usato non a caso in Turchia) o quello cirillico (diffuso nell'Urss, e nel quale già esisteva un numeroso materiale didattico proprio per le lingue parlate in Afghanistan).

Ma l'abbandono dell'alfabeto arabo, cioè l'alfabeto in cui Allah ha rivelato ai musulmani il suo libro sacro, il Corano, sarebbe stato sentito come una violenza inaccettabile da parte dei fedeli afgani. Così, tra l'attenzione dovuta alle credenze religiose della popolazione e le difficoltà presentate dal contrasto tra grafia araba e fonetiche turche, sono falliti ancor prima di incominciare i progetti di alfabetizzazione delle minoranze in Afghanistan.

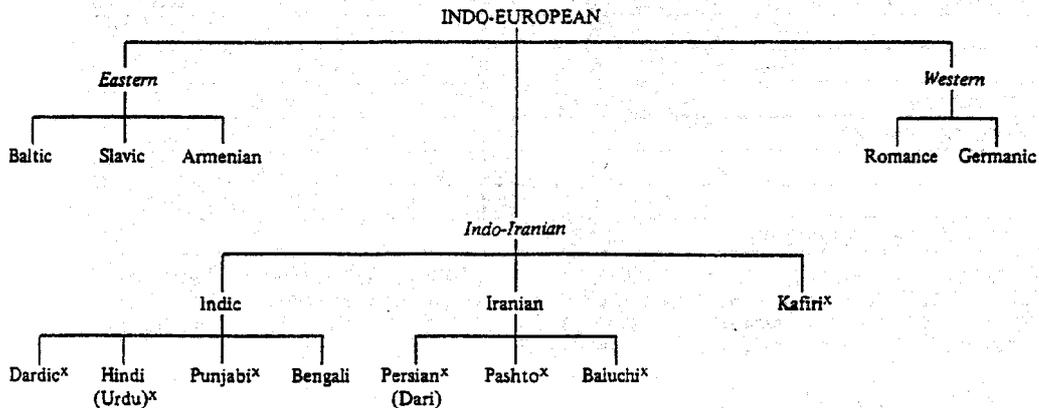
Dari-Pashto Alphabets in Afghanistan*

DETACHED	INITIAL	MEDIAL	TERMINAL	TRANSLITERATION
ا	ا	ا	ا	ANY VOWEL OR DIPHTHONG REQUIRED
ب	ب	ب	ب	b
پ	پ	پ	پ	p
ت	ت	ت	ت	t
ث	ث	ث	ث	ʃ
ج	ج	ج	ج	j
چ	چ	چ	چ	ch
ح	ح	ح	ح	h
خ	خ	خ	خ	kh (x)
د	د	د	د	d
ذ	ذ	ذ	ذ	z
ر	ر	ر	ر	r
ز	ز	ز	ز	z
ژ	ژ	ژ	ژ	zh
س	س	س	س	s
ش	ش	ش	ش	sh
ص	ص	ص	ص	ʂ
ض	ض	ض	ض	ʒ
ط	ط	ط	ط	t̪
ظ	ظ	ظ	ظ	ʒ̪
ع	ع	ع	ع	ʕ
غ	غ	غ	غ	gh
ف	ف	ف	ف	f
ق	ق	ق	ق	q

DETACHED	INITIAL	MEDIAL	TERMINAL	TRANSLITERATION
ک	ک	ک	ک	k
گ	گ	گ	گ	g
ل	ل	ل	ل	l
م	م	م	م	m
ن	ن	ن	ن	n
و	و	و	و	u, v, o, w
ه	ه	ه	ه	h
ي	ي	ي	ي	i, y
		ء		HAMZA USED TO BREAK i, y SOUNDS
ADDITIONAL PASHTO PHONEMES				
ټ	ټ	ټ	ټ	t̪
څ	څ	څ	څ	ts, dz
ډ	ډ	ډ	ډ	d̪
ږ	ږ	ږ	ږ	r̪
ز	ز	ز	ز	z, ʒ
ښ	ښ	ښ	ښ	ʃ̪, ʒ̪
ڼ	ڼ	ڼ	ڼ	ɳ
ی، ی			ی، ی	ey, ei
ې		ې	ې	e

* NOTE THAT THE WRITTEN LETTER SYMBOLS ARE WRITTEN DIFFERENTLY DEPENDING ON WHERE THEY COME IN A WORD: AT THE BEGINNING (INITIAL) THE MIDDLE (MEDIAL) OR AT THE END (TERMINAL).

The Indo-European Language Family (simplified)



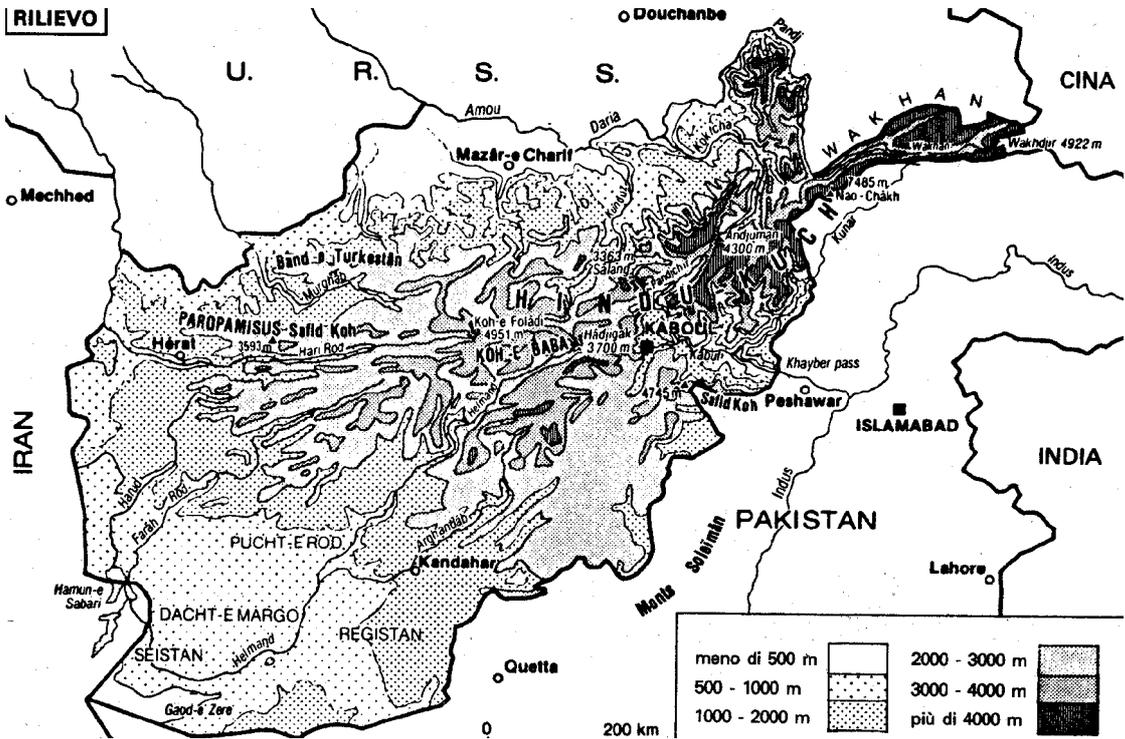
*Spoken in Afghanistan

Indicatore	Unità	Afghanistan	Iran	Pakistan
Demografia				
Popolazione	migliaia	22 930	68 070	149 911
Densità	ab./km ²	35,2	41,3	188,3
Crescita annua ^a	%	3,9	1,2	2,4
Tasso di fecondità ^a		6,8	2,33	5,08
Mortalità infantile ^a	‰	161,7	33,3	86,5
Speranza di vita ^a	anni	43,1	70,3	61
Popolazione urbana ^b	%	22,3	64,7	33,4
Indicatori socio-culturali				
Indice di sviluppo umano ^b		..	0,719	0,499
Medici	‰ ab.	0,11 ^f	0,85 ^o	0,57 ^f
Analfabetismo (uomini)	%	48,4 ^c	15,2	41
Analfabetismo (donne)	%	78,1 ^c	28,2	70,3
Speranza di scolarizzazione ^c	anni	4 ^m
Scolarizzazione universitaria	%	1,9 ^f	9,9 ^{s,c}	3,6 ^f
Accesso a Internet	‰ ab.	..	15,56	3,45
Libri pubblicati	titoli	2795 ^g	14 783 ^l	124 ^u
Forze armate				
Esercito	migliaia	..	325 ^l	550
Marina	migliaia	..	18	25
Aviazione	migliaia	..	52	45
Economia				
PIL totale (PPA) ^b	milioni \$	21 000 ^{h,c}	387 203	266 655
Crescita annua (1991-2001)	%	..	3,5	3,5
Crescita annua (2002)	%	..	6	4,6
PIL pro capite (PPA) ^b	\$	910 ^{h,c}	6 000	1 890
Investimenti ^d	% PIL	..	28,7 ^e	13,7
Energia (copertura fabbisogno) ^c	%	40,6 ^{j,k}	214,8	73,7
Spese per l'istruzione	% PIL	1,5 ^g	4,4 ^c	1,8 ^c
Spese per la difesa	% PIL	14,5 ^m	3,9	4
Debito estero ^b	milioni \$	5 500 ^{h,o}	7 483	32 020
Servizio del debito/esportazione ^e	%	..	13,1	27,3
Commercio estero				
Importazioni	milioni \$	889	19 818	11 064
Principali fornitori		Asia ^p 56,4 Com ^q 13,7 UE 13,1	UE 40,8 Asia ^p 29,3 Com ^q 9,6	Asia ^p 67 UE 17,9 USA 6,7
Esportazioni	milioni \$	101	25 754	9 616
Principali clienti		India 27 Pak 24,7 UE 19,8	Asia ^p 56,8 UE 19,6 Afr 5,8	Asia ^p 37,4 UE 27,3 USA 25
Saldo delle partite correnti	% PIL	..	2,3	4

Tratto da:

Stato del mondo : annuario economico e geopolitica mondiale. Milano: Il Saggiatore, 2004

RILIEVO



meno di 500 m		2000 - 3000 m	
500 - 1000 m		3000 - 4000 m	
1000 - 2000 m		più di 4000 m	

III. Cronologia

Dal 1933 al 1973 l'Afghanistan è governato dal re Zahir Shah. Durante la seconda guerra mondiale, il Paese riesce a mantenere l'integrità nazionale e una difficile neutralità. A partire dagli anni Cinquanta diventa un protettorato di fatto dell'Unione Sovietica. Kabul cerca l'appoggio dell'URSS in chiave antistatunitense, per difendersi da Iran e Pakistan; Mosca considera il territorio afgano un'area nevralgica per il controllo della via verso il mare Arabico, cioè verso il petrolio. Nel 1964 Zahir Shah approva una nuova costituzione trasformando il regno in una democrazia con libere elezioni e diritti civili. Nove anni più tardi il suo tentativo di allontanarsi dalla sfera di influenza sovietica e le storiche divisioni tra i vari gruppi etnici e religiosi del Paese inaugurano un tragico trentennio - ancora non conclusosi- di scontri sanguinosi e terribili distruzioni.

1973

Luglio

Il re Zahir Shah viene detronizzato da un colpo di stato organizzato dal principe Mohammed Daud. L'Afghanistan viene proclamato una repubblica e Daud ne diventa il presidente.

1978

Aprile

Daud viene ucciso. Il Partito Democratico del Popolo Afgano (PDPA), filosovietico, dà il via alla «Rivoluzione d'aprile», che porta alla nascita della Repubblica Democratica dell'Afghanistan. Al potere sale Mohammad Taraki, con Babrak Karmal primo vicepremier.

Agosto-dicembre

Le riforme del nuovo regime, volte alla sovietizzazione e alla laicizzazione del Paese, alimentano il malcontento di larghi strati della popolazione. Comincia a organizzarsi la resistenza islamica armata.

1979

Gennaio

Primi scontri nelle regioni orientali del Paese tra le truppe di Taraki e quelle della resistenza islamica.

Marzo

Scoppia una rivolta popolare a Herat in cui vengono uccisi alcuni consiglieri sovietici di Kabul. I governativi riconquistano la città dopo sanguinosi scontri. Afizullah Amin viene nominato primo ministro. A metà dell'anno le formazioni della guerriglia islamica, riunite in un fronte unico di resistenza appoggiato da Iran, Pakistan e Cina, controllano quasi l'80% del territorio afgano.

16 settembre

Il presidente della repubblica Taraki viene ucciso e il potere passa nelle mani di Amin. Il PDPA si spacca. L'URSS, che non gradisce l'ascesa di Amin e teme un'estensione della ribellione islamica alle vicine repubbliche di Turkmenistan, Uzbekistan e Tagikistan, decide di invadere l'Afghanistan.

27-28 dicembre

Truppe dell'Armata Rossa entrano nel Paese. Amin viene assassinato dai servizi segreti di Mosca e i sovietici installano al potere Karmal.

1980

Gennaio

Il Consiglio di sicurezza dell'ONU condanna l'invasione sovietica.

In occasione del tradizionale discorso sullo Stato dell'Unione, il presidente USA Jimmy Carter dichiara che "il tentativo da parte di una potenza straniera di conquistare il controllo della regione del golfo Persico sarà considerato come un assalto agli interessi vitali degli Stati Uniti e sarà respinto con ogni

mezzo necessario, compresa la forza militare". Gli USA offrono al Pakistan un piano di aiuti economici e militari per arrestare l'avanzata dell'URSS in Afghanistan.

Luglio

I ribelli afgani si accordano per creare un governo provvisorio nelle regioni da loro controllate.

Novembre

Con l'adozione della risoluzione 35, l'ONU chiede "il ritiro immediato delle forze straniere dall'Afghanistan".

1981

Febbraio

Il segretario generale dell'ONU, Kurt Waldheim, nomina Javier Perez de Cuellar inviato speciale delle Nazioni Unite in Afghanistan: è l'inizio di un lungo e faticoso lavoro diplomatico che nel 1988 porterà alla firma degli accordi di Ginevra.

1982

11 agosto

Per la prima volta le forze della guerriglia antigovernativa attaccano Kabul.

1983

Il numero dei profughi afgani ha raggiunto livelli altissimi: circa 3 milioni e mezzo di persone sono rifugiate in Pakistan, 2 milioni in Iran e diverse migliaia in India, in Europa e negli Stati Uniti.

Le truppe sovietiche in Afghanistan ammontano ormai a più di 100 mila unità.

1984

L'URSS lancia una offensiva estiva contro la guerriglia nella valle del Panshir.

Il presidente americano Ronald Reagan annuncia che gli USA forniranno missili Stinger ai ribelli.

1985

Marzo

Mikhail Gorbaciov, neopresidente dell'URSS, lancia segnali di disponibilità a una soluzione politica del conflitto afgano.

Maggio

I sette maggiori partiti della guerriglia antigovernativa formano un'alleanza militare con base a Peshawar.

Luglio

Gli USA cominciano a fornire al Pakistan missili Sidewinder e Stinger.

Novembre

Gorbaciov e Reagan si incontrano a Ginevra.

1986

Aprile

Gli USA inviano missili Stinger alle forze della guerriglia. Il sostegno economico da parte degli Stati Uniti alla resistenza afgana raggiunge i 470 milioni di dollari.

Maggio

Babrak Karmal perde l'appoggio dell'URSS e viene costretto a dimettersi. L'ex capo della polizia segreta, Najibullah, lo rimpiazza alla carica di segretario del PDPA.

Nei mesi successivi i sovietici riportano in patria, dimostrativamente, 6 reggimenti. Ma a Mosca continua la difficile discussione se ritirarsi oppure no.

Najibullah proclama l'inizio di una politica di riconciliazione nazionale.

1987

Settembre

Viene approvata una nuova carta costituzionale. Dalla denominazione ufficiale dello stato viene eliminato l'aggettivo "Democratica", introdotto ai tempi del controllo sovietico, e il Paese torna a chiamarsi "Repubblica di Afghanistan".

Dicembre Najibullah ammette che l'80% delle campagne e il 40% delle città sono al di fuori del controllo del governo.

1988

Aprile

Dopo anni di incontri tra il governo afgano, i gruppi ribelli e i rappresentanti di USA e URSS, sotto l'egida dell'ONU, a Ginevra si firmano gli accordi per il definitivo ritiro sovietico.

Maggio

L'URSS rivela che 13.310 soldati sovietici sono morti e 35.478 sono rimasti feriti nel corso degli 8 anni di guerra in Afghanistan. Il 25 maggio inizia ufficialmente il ritiro dell'Armata Rossa. Ad agosto il contingente sovietico nel Paese è già dimezzato.

Luglio

A Kabul Najibullah forma un governo di coalizione con alcuni ministri non comunisti.

1989

15 Febbraio

Ritiro definitivo delle truppe sovietiche.

Aprile

I *mujaheddin*, guerriglieri musulmani, si trasformano progressivamente in un esercito regolare, organizzato e ben equipaggiato, al comando di ex ufficiali della Repubblica di Afghanistan.

1991

Marzo

Guidati dal comandante Jalaluddin Haqqani, i mujaheddin conquistano Khost, facendo più di 2000 prigionieri. Nei mesi seguenti, rafforzano le loro strutture militari e finanziarie, ricevendo supporto logistico ed economico da Iran e Pakistan.

Novembre

Burhanuddin Rabbani guida una delegazione mujaheddin a Mosca per discutere di un possibile cessate il fuoco. All'incontro partecipano anche rappresentanti dell'Ucraina, dell'Uzbekistan, del Tagikistan e del Kazakistan. Le parti si accordano per il trasferimento del potere a un governo islamico *ad interim* e per lo svolgimento di libere elezioni entro 2 anni. Alcuni leader mujaheddin, tra cui Gulbuddin Hekmatjar del partito Hezb-e-Islami, accusano però Rabbani di cospirazione con Mosca.

8 dicembre

L'URSS cessa di esistere. Al suo posto nasce la Comunità di Stati Indipendenti (CIS).

1992

Aprile-giugno

Kabul è presa dai *mujaheddin*. Dopo giorni confusi e sanguinosi scontri intestini alle forze ribelli, si costituisce un governo di coalizione sotto la guida di Burhanuddin Rabbani. Vi entrano rappresentanti dei 7 partiti della guerriglia. Ahmad Shah Massud viene nominato ministro della difesa.

1993

Aspri combattimenti tra le truppe fedeli a Rabbani e gli uomini di Gulbuddin Hekmatjar provocano almeno 10 mila morti.

1994

8 gennaio

Il generale uzbeko Abdur Rashid Dostum si allea con Hekmatjar, suo storico avversario. Insieme attaccano Kabul per rovesciare il governo di Rabbani e Massud.

30 marzo

Tentativo dell'ONU di mediare tra le fazioni mujaheddin. L'inviato delle Nazioni Unite, Mehmud Mestiri, incontra a Jalalabad i membri della *Shura*, o Consiglio degli Anziani.

12 agosto

Robin Raphel, vicesegretario di stato USA, puntualizza la posizione americana: "largo governo di coalizione" e ritorno di re Zahir Shah.

28 ottobre

Il primo ministro pakistano, Benazir Bhutto, incontra ad Ashkhabad il leader sciita Ismael Khan e Dostum.

4 novembre

Un gruppo di guerriglieri assalta nei pressi di Kandahar un convoglio di 30 camion pakistani diretto in Asia centrale. Nello scontro perdono la vita 20 persone. I *taliban* (letteralmente, "studenti") compaiono per la prima volta sulla scena come gruppo armato che dichiara di proteggere la libertà di traffico e di transito in Afghanistan.

5 novembre

Kandahar viene presa dai taliban: 50 morti in 4 giorni di combattimenti.

25 novembre

I taliban prendono il controllo di due province del sud, Lashkargarh e Helmand.

1995

1 gennaio

Una colonna di 3000 guerriglieri islamici pakistani parte da Peshawar per l'Afghanistan e si unisce ai taliban.

2 febbraio

I taliban entrano nella provincia di Wardak, a 25 miglia da Kabul.

11 febbraio

I taliban prendono anche la provincia di Logar e hanno ormai 9 province su 30. Rabbani invia una delegazione per incontrarli.

14 febbraio

I taliban conquistano Charasyab, quartier generale degli uomini di Hekmatjar. Hekmatjar si ritira senza combattere.

6 marzo

Le fanterie di Rabbani e Massud attaccano le forze dello Shii Wahdat (hazarà), annidate nella periferia sud-ovest della città di Kabul.

7 marzo

L'avanzata investe Nimroz, Farah, verso Herat. Un'altra avanzata dei taliban verso Kabul, mentre le forze delle tribù hazarà si ritirano.

13 marzo.

Il leader hazarà Abdul Ali Mazari, catturato dai taliban, muore in un misterioso incidente aereo mentre viene trasferito a Kandahar. Proseguono intanto gli scontri tra i taliban e le truppe di Massud.

31 maggio

Il capo dei servizi segreti sauditi, principe Turki, visita Kabul e Kandahar.

10 giugno

Tutte le maggiori agenzie umanitarie decidono di chiudere le loro operazioni di soccorso ai profughi afgani in Pakistan entro ottobre.

2 luglio

L'invia personale e nipote di Zahir Shah, Sardar Abdul Wali, incontra a Islamabad il presidente pakistano Leghari.

3 agosto

Un Ilyushin-76 russo, che i taliban affermano trasportare munizioni per il governo di Kabul, viene catturato dai taliban e dirottato su Kandahar.

5 settembre

Dopo mesi di combattimenti, Herat cade nelle mani dei taliban. Il leader sciita Ismail Khan, luogotenente di Rabbani nella città, fugge in Iran. All'ONU, il ministero degli esteri di Rabbani accusa il governo pakistano di "aggressione diretta" per il sostegno fornito ai taliban nella presa di Herat.

6 settembre

L'ambasciata pakistana a Kabul è data alle fiamme dagli uomini di Massud. L'Iran mette in guardia i taliban dal varcare la frontiera.

20 settembre

I taliban inviano un ultimatum di 5 giorni a Rabbani perchè lasci Kabul.

10 ottobre

I taliban spostano 400 carri armati da Kandahar verso Kabul.

2 novembre

Il vicesegretario di stato USA, Robin Raphel, arriva in Afghanistan per colloqui con le diverse fazioni. Andrà anche a Islamabad.

7 novembre

Il ministro degli esteri pakistano, Sardar Aseef Ahmed, vola segretamente nel nord dell'Afghanistan per un colloquio cruciale con Dostum. I due concordano che le dimissioni di Rabbani sono la condizione per il ritorno della pace in Afghanistan.

10-11 novembre

Il premier pakistano, Benazir Bhutto, si reca in visita d'urgenza a Teheran e Tashkent per spiegare la posizione pakistana ai due governi.

11 novembre

Attacco con razzi su Kabul: 36 morti e 52 feriti.

26 novembre

Bombardamento senza precedenti dei taliban su Kabul: 39 morti e 140 feriti. Le truppe governative riescono tuttavia a respingere l'offensiva taliban.

1996

7 febbraio

Dostum incontra a Islamabad i leader pakistani, incluso il capo dello stato maggiore, generale Jahangir Karamat.

3 marzo

Rabbani visita l'Iran, il Turkmenistan e l'Uzbekistan.

20 marzo

La Shura dei taliban invita il popolo afghano alla *Jihad* (guerra santa) contro il presidente Rabbani. Il *maulvi* (letteralmente "insegnante di religione") Mohammad Omar è proclamato condottiero dei taliban.

8 aprile

Il senatore americano Hank Brown arriva a Kabul. È il primo rappresentante americano eletto a visitare l'Afghanistan negli ultimi 16 anni.

20 aprile

Robin Raphel visita Kabul per la seconda volta per convincere le fazioni a un accordo tra loro.

26 giugno

Hekmatjar entra nel governo di Rabbani e ne diventa primo ministro.

11 settembre

Jalalabad cade sotto il controllo dei taliban.

25 settembre

I taliban conquistano Sarobi e Assadabad.

26 settembre

Da Sarobi i taliban muovono verso Kabul e la conquistano nella notte. Il presidente Rabbani e il primo ministro Hekmatjar fuggono. L'ex presidente Najibullah viene impiccato a un lampione. Mohammad Omar è nominato capo di un consiglio provvisorio formato da 6 membri. Iran, India, Russia e altri Paesi dell'Asia centrale condannano l'azione. Il Pakistan invia una delegazione a Kabul.

28 settembre

L'amministrazione americana esprime "rammarico" per l'esecuzione di Najibullah, ma si dichiara disposta a stabilire relazioni con il nuovo regime. I taliban intanto continuano ad avanzare verso il nord del Paese. *4 ottobre* Un summit della CIS, riunito d'urgenza ad Alma Ata (Kazakhstan), mette in guardia i taliban da eventuali incursioni nell'area. Il Pakistan conferma il riconoscimento dei taliban.

6 ottobre

Massud respinge un'offensiva dei taliban sulla valle del Panshir.

9 ottobre

Dostum e Rabbani si incontrano e si abbracciano nei pressi di Mazar-i-Sharif. Dostum, Massud e Karim Khalili (partito Hezb-i-Wahadat) siglano un patto di alleanza e costituiscono il Consiglio Supremo per l'Afghanistan.

24 ottobre

Il maulvi Mohammad Omar dichiara: "Combatteremo fino alla morte e daremo l'ultima goccia di sangue per Kabul".

2 novembre

L'organizzazione della Conferenza Islamica decide di lasciare vacante il seggio dell'Afghanistan.

1997

Gennaio

I taliban strappano a Massud la base di Baghram, Charikar e la cittadina di Gulbahar.

Febbraio

Una delegazione taliban visita gli Stati Uniti.

19 maggio

Il generale Malik Pahlawan insorge contro Dostum e dichiara di volersi alleare con i taliban.

24 maggio

I taliban entrano a Mazar-i-Sharif, impongono la *Sharia* (la legge religiosa islamica) e chiudono le scuole femminili.

26 maggio

Il Pakistan riconosce il governo dei taliban. Falliscono i colloqui con Malik e ricominciano i combattimenti.

12-15 giugno

Rabbani si incontra con Malik a Mazar-i-Sharif e l'opposizione antitalibana dà vita all' Alleanza del Nord. I combattimenti nei pressi di Mazar-i-Sharif si susseguono con esiti alterni fino alla fine dell'anno.

19 luglio

Massud riprende Baghram e Charikar.

7 agosto

La Croce Rossa Internazionale afferma che 6800 persone sono rimaste uccise negli ultimi 3 mesi.

16 agosto

L'Alleanza del Nord nomina un governo ombra.

4 settembre

Il maulvi Mohammad Rabbani, uno dei massimi dirigenti taliban, si reca in Arabia Saudita, dove a Jeddah riceve promesse di aiuti da re Fahd. Accusa inoltre Iran, Russia e Francia di aiutare Massud.

16 novembre

Le truppe di Dostum dichiarano di avere scoperto 30 fosse comuni, nei pressi di Shebarghan, contenenti circa 2000 cadaveri di miliziani taliban.

18 novembre

Madeleine Albright, a Islamabad, definisce "deplorable" la politica dei taliban in materia di diritti umani.

17 dicembre

Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU condanna i rifornimenti di armi da parte di eserciti stranieri alle fazioni afgane e invita le parti al cessate il fuoco.

1998

Febbraio

Un violento terremoto causa più di 4000 vittime e danni ingenti nella regione nordorientale del Paese, al confine con il Tagikistan. La regione è nelle mani delle forze di opposizione al regime dei taliban.

14 marzo

Intensi combattimenti a Mazar-i-Sharif tra uzbeki e hazarà.

17 aprile

Bill Richardson, inviato speciale americano, visita Kabul e Mazar.

17 maggio

Caccia taliban bombardano pesantemente Taloqan: 31 morti e 100 feriti. Forti combattimenti a nord di Kabul.

3 luglio

Il summit dei 5 Paesi dell'Asia centrale, riunito ad Alma Ata, fa appello alle parti perché cessino la guerra.

9 luglio

Un aereo dell'ONU viene colpito da un razzo a Kabul. Il maulvi Omar mette al bando la televisione e annuncia la deportazione dei cristiani e punizioni per i comunisti.

18 luglio

L'Unione Europea sospende tutti gli aiuti umanitari a Kabul per le inaccettabili restrizioni cui è sottoposto il suo personale.

31 luglio

Leader taliban visitano la *madrassa* (scuola coranica) di Dar-ul-Uloom Haqqania e Akora Khattak in Pakistan, richiedendo urgenti afflussi di rinforzi. Cinquemila studenti pakistani partono alla volta dell'Afghanistan per unirsi alle truppe taliban.

7 agosto

Le ambasciate USA in Kenia e Tanzania saltano in aria: i morti sono centinaia. Gli americani ritengono che il responsabile degli attentati sia Osama bin-Laden, un miliardario saudita che sostiene anche finanziariamente i taliban.

8 agosto

I taliban riconquistano Mazar-i-Sharif uccidendo 11 diplomatici iraniani e un giornalista. Massacro di migliaia di hazarà. Altre migliaia in fuga dalla città.

18 agosto

L'ayatollah Ali Khamenei accusa Stati Uniti e Pakistan di usare i taliban come strumento anti-iraniano. Il leader talibano Omar dichiara che il suo governo darà asilo a Osama bin-Laden.

20 agosto

Gli Stati Uniti lanciano 75 missili Cruise sui campi di Jalalabad e di Khost, che sarebbero al comando di Osama bin-Laden: 21 morti e 30 feriti.

20 settembre

Massud bombarda Kabul con razzi: 65 morti e 215 feriti.

27 settembre

I taliban inviano 30 mila uomini al confine con l'Iran per fronteggiare imponenti manovre militari di Teheran.

2 ottobre

Aerei e carri iraniani violano lo spazio aereo e terrestre dell'Afghanistan nei pressi di Herat. La controversia si risolve tuttavia in pochi giorni con il rilascio dei prigionieri iraniani catturati dai taliban.

13 novembre

Mohammed Akbari, capo della fazione Hizb-e-Wahadat, si arrende ai taliban a Bamiyan.

1 dicembre

I taliban sparano sugli studenti universitari a Jalalabad: 4 morti e 6 feriti. 29

dicembre

L'UNICEF denuncia il totale collasso del sistema educativo afghano.

1999

12 gennaio

Grave attentato, a Peshawar, alla famiglia dell'ex leader dei mujaheddin Abdul Haq.

31 gennaio

La prima delegazione cinese arriva a Kabul per colloqui.

9 febbraio

Il governo di Kabul respinge una lettera formale degli Stati Uniti in cui si richiede di consegnare Osama bin-Laden. Kabul dichiara che Osama bin-Laden sarà sottoposto a restrizioni, ma non consegnato.

3 marzo

Il ministro degli esteri del Turkmenistan, Sheikmuradov, visita per la prima volta Kandahar e viene ricevuto dal maulvi Omar.

7 aprile

Il ministro della difesa russo, Sergeev, incontra Massud a Dushanbè. La Russia annuncia la costruzione di una base militare in Tagikistan.

29 aprile

Taliban, Turkmenistan e Pakistan firmano un nuovo accordo per la costruzione di un gasdotto attraverso l'Afghanistan. Mancano i finanziamenti, ma si dichiara che verranno bene accolti.

14 maggio

Gli Stati Uniti diffidano ufficialmente il Pakistan dal dare aiuto ai taliban. Washington dichiara nuovamente il suo favore per un ritorno a Kabul di Zahir Shah, che si trova in esilio a Roma.

22 maggio

I taliban individuano una potenziale rivolta a Herat. Otto congiurati vengono giustiziati in pubblico. Un altro centinaio di nemici sono uccisi.

26 giugno

Zahir Shah convoca a Roma 70 delegati afghani per organizzare una Conferenza degli Anziani (la *Loya Jirga*, tradizionale strumento istituzionale per risolvere i conflitti interni, ma i taliban rifiutano la sua mediazione.

6 luglio

Gli USA impongono sanzioni economiche e commerciali al governo dei taliban e congelano i loro patrimoni finanziari. I taliban si preparano intanto a un'offensiva estiva contro le truppe di Massud; migliaia di giovani arabi e pakistani si uniscono a loro.

1 agosto

Comincia l'offensiva estiva e Baghram cade in mano taliban.

2 agosto

I taliban conquistano Charikar, Massud si ritira nella sua vallata. Duecentomila persone fuggono dalla valle di Shomali.

5 agosto

Massud riprende Charikar e spinge i taliban sulle precedenti posizioni: 40 taliban sono uccisi e 500 catturati.

24 agosto

Attentato vicino alla casa del maulvi Omar a Kandahar: una bomba uccide 40 persone, tra cui alcuni parenti stretti di Omar.

10 settembre

Le Nazioni Unite calcolano che la produzione di oppio in territorio afghano si sia raddoppiata, raggiungendo le 4600 tonnellate. Il 97% delle coltivazioni è sotto controllo taliban.

12 ottobre

Un colpo di stato militare in Pakistan rovescia il governo di Nawaz Sharif.

15 ottobre

Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU vota a favore dell'imposizione di sanzioni contro il regime di Kabul se entro 30 giorni i taliban non consegneranno Osama bin-Laden agli Stati Uniti.

11 novembre

Centinaia di persone scendono in piazza nelle maggiori città afghane per protestare contro le sanzioni dell'ONU e chiedere il sostegno dei Paesi islamici. Contemporaneamente esplose in Pakistan la protesta antioccidentale degli integralisti islamici, che sfocia in una serie di gravi attentati.

14 novembre

Le sanzioni dell'ONU diventano operative.

2000

Gennaio

Aereo indiano dirottato a Kandahar.

13 marzo

Un giornale indiano rivela che Osama bin-Laden sarebbe gravemente malato.

Aprile

Le forze di opposizione al governo dei taliban tentano di ricostituire l'Alleanza del Nord in funzione antitaliban. I generali Dostum, Massud e Malik si incontrano grazie alla mediazione dell'Iran.

Maggio

I taliban lanciano un'offensiva a largo raggio contro le forze dell'opposizione afghana. La ripresa dei combattimenti interrompe il piano di scambio di 4000 prigionieri approvato nei mesi precedenti e un preventivo incontro per i colloqui multilaterali di pace, patrocinati entrambi dall'Organizzazione della Conferenza Islamica.

Secondo i dati ONU la produzione di oppio in Afghanistan ha raggiunto cifre record, superiori alle 4800 tonnellate. La superficie coltivata è cresciuta del 23%.

11 luglio

Attentato a Kabul contro l'ambasciata pakistana. Altre 5 bombe esplodono nella capitale danneggiando il ministero dell'informazione, un deposito di carburante e un albergo del centro.

13 luglio

Massud lancia una controffensiva militare, ma la reazione dei taliban si dimostra più efficace del previsto. L'ex presidente Rabbani lamenta lo scarso sostegno all'alleanza antitaliban da parte della comunità internazionale.

17 luglio

Un'ondata di siccità colpisce le regioni occidentali e meridionali del Paese. Migliaia di profughi si rifugiano in Pakistan e Iran.

Settembre

La diplomazia italiana tenta una mediazione tra l'Alleanza del Nord e i taliban e si impegna a devolvere un fondo di 4 milioni di dollari da destinare a progetti di sviluppo su entrambi i fronti.

1 ottobre

Una delegazione dei taliban è ricevuta a Washington al Dipartimento di Stato.

Novembre

Dopo una lunga opera di mediazione compiuta dall'inviato speciale dell'ONU in Afghanistan, Francis Vendrell, i taliban e l'opposizione dell'Alleanza del Nord firmano un impegno a partecipare entro dicembre a una serie di colloqui di pace indiretti.

Il 21 novembre, tuttavia, Stati Uniti e Russia chiedono l'inasprimento delle sanzioni contro i taliban. Le organizzazioni umanitarie mettono in guardia le Nazioni Unite dai rischi dell'imposizione di ulteriori sanzioni, che causerebbero soltanto maggiori sofferenze alla popolazione civile già duramente provata.

10 dicembre

I taliban minacciano di boicottare i previsti colloqui di pace.

19 dicembre

Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU adotta una risoluzione, sostenuta principalmente da Stati Uniti, Russia e India, per l'inasprimento delle sanzioni contro l'Afghanistan se i taliban non consegneranno entro 30 giorni Osama bin-Laden, non smobiliteranno i campi di addestramento per i terroristi islamici e non cesseranno ogni commercio illegale di sostanze stupefacenti.

2001

19 gennaio

Entrano in vigore le nuove sanzioni dell'ONU contro il regime dei taliban.

Febbraio

Un'ondata di freddo causa un terribile disastro umanitario: muiono assiderati nei campi, fuori e dentro il Paese, centinaia di vecchi e di bambini.

Secondo notizie raccolte da Human Rights Watch, i taliban avrebbero massacrato oltre 500 civili nell' assalto di Yakawlang.

20 febbraio

L'ambasciatore di Kabul in Pakistan, Abdul Salam Zaeef, conferma che il suo governo ha deciso la distruzione dei Buddha di Bamiyan, capolavori dell'arte ellenistico-orientale fiorita nel Paese prima dell'islamismo.

27 marzo

Un gruppo di giornalisti occidentali è ammesso nella valle di Bamiyan per certificare l'avvenuta demolizione delle statue.

5 aprile

Massud viene ricevuto a Strasburgo.

19 maggio

La polizia religiosa chiude a Kabul le panetterie del PAM (Programma Alimentare Mondiale) dove lavorano donne. La polizia religiosa irrompe nell'ospedale di Emergency a Kabul.

22 maggio

I talebani decidono di imporre all'esigua minoranza indù e sikh l'obbligo di esporre sui vestiti dei contrassegni gialli. A seguito delle proteste internazionali la decisione verrà in seguito modificata, ma indù e sikh sono comunque obbligati a dover portare con sé la carta d'identità.

31 maggio

Afghanistan. Divieto per le cooperanti occidentali di guidare automezzi.

1 giugno

Inizia l'offensiva talebana d'estate.

Luglio

Incontri fra il leader pachistano e i leader indiani, incentrati essenzialmente sulla questione del Kashmir.

13 luglio

Risoluzione 1363 del Consiglio di sicurezza dell'Onu per insediare una squadra di osservatori lungo il confine afgano.

Afghanistan. Divieto di utilizzare Internet.

5 agosto

Arresto di otto stranieri e sedici afgani aderenti a Shelter Now International con l'accusa di propaganda in favore del cristianesimo.

9 settembre

Ahmad Shah Masud è ucciso in un attentato suicida a opera di due giovani marocchini muniti di passaporto belga che fanno esplodere una bomba nascosta in una videocamera.

11 settembre

Attentati al World Trade Center di New York e al Pentagono a Washington. Quattro aerei di linea americani vengono dirottati da terroristi islamici: due si schiantano contro le torri gemelle di New York, che crollano poco dopo, uno sul Pentagono a Washington, il quarto precipita in Pennsylvania. Migliaia i morti. Per il presidente Bush gli attacchi sono "un atto di guerra": gli Usa accusano Osama Bin Laden e minacciano i governi che lo appoggiano. I Taliban afgani, che lo accolgono, rifiutano di consegnarlo: dalla tv Al Jazeera Bin Laden invita alla guerra santa contro l'Occidente.

7 ottobre

Le forze americane e britanniche cominciano il bombardamento dell'Afghanistan. L'Europa e la Nato si schierano a fianco degli Usa.

Novembre

Prosegue l'offensiva militare americana in Afghanistan. George W. Bush annuncia che le operazioni andranno avanti anche durante il Ramadan e dà il via libera all'istituzione di tribunali speciali per processare i cittadini stranieri sospettati di terrorismo. L'alleanza del Nord conquista Mazar-i-Sharif e Jalalabad. Sette giornalisti muoiono in due diversi episodi mentre seguivano la guerra: fra loro l'inviata del Corriere della Sera Maria Grazia Cutuli. L'Italia annuncia che parteciperà alle operazioni militari.

Dicembre

Sotto il bombardamento Usa, crolla il regime dei Taliban e l'Alleanza del Nord conquista Kabul e le principali città afgane. A Bonn, sotto l'egida delle Nazioni Unite, le fazioni afgane raggiungono un accordo per il nuovo governo che sarà guidato da Hamid Karzai. Cadono prima Kandahar e poi Tora Bora. L'Onu raggiunge un accordo per mandare una forza di pace nel paese. Gli Usa diffondono un video in cui Bin Laden rivendica gli attentati dell'11 settembre.

2002

Gennaio

Decine di prigionieri taliban, catturati dalle forze statunitensi, saranno trasferiti sulla base navale statunitense di Guantanamo, a Cuba. Il leader taliban, il mullah Mohammed Omar, sarebbe sfuggito alla cattura in motocicletta.

Febbraio

Almeno 20.000 afgani hanno attraversato il confine con il Pakistan in questi ultimi giorni: dall'11 settembre ne sono arrivati oltre 250.000.

Nel tradizionale discorso sullo stato dell'Unione davanti al Congresso, George W. Bush ha chiesto agli americani di prepararsi a una guerra lunga contro il terrorismo indicando in tre Stati nemici da cui difendersi, la Corea del Nord, l'Iran e l'Iraq, "un asse del male".

Maggio

L'ex re dell'Afghanistan Mohammad Zahir Shah, in esilio in Italia da 29 anni, è tornato a Kabul. Il governo provvisorio ha proclamato eroe nazionale il comandante Ahmad Massud, assassinato il 9 settembre 2001 da al Qaeda.

Giugno

E' cominciata la Loya Jirga, l'assemblea tradizionale afgana: essa ha eletto Hamid Karzai a capo del governo di transizione che deve condurre l'Afghanistan alle elezioni entro due anni. Quarantotto persone che partecipavano a un matrimonio nel villaggio afgano di Uruzgan, sono state uccise per errore dalle forze statunitensi.

Agosto

Un reportage del settimanale Usa Newsweek documenta la morte per soffocamento di oltre mille taliban catturati dall'Alleanza del Nord durante la guerra e detenuti in alcuni container. Secondo l'Acnur sono due milioni i profughi afgani rientrati nel paese dopo la caduta dei taliban.

Dicembre

Secondo l'organizzazione umanitaria Human Rights Watch gli aerei Usa avrebbero sganciato sull'Afghanistan 1.228 bombe a frammentazione che hanno rilasciato 248.000 mini ordigni. Oltre 12.000 minibombe restano sul territorio.

2003

Aprile

La Nato ha annunciato che alla fine dell'estate assumerà il comando delle Forze internazionali di assistenza e sicurezza in Afghanistan, attualmente dirette da Germania e Paesi Bassi. Il Ministero della Difesa ha annunciato che i principali signori della guerra e i comandanti di alcune milizie hanno raggiunto un accordo con il governo per la formazione di un esercito nazionale multi-etnico.

Luglio

Il presidente Karzai ha fissato per decreto la composizione della nuova Loya Jirga che in ottobre dovrà redigere la costituzione del paese.

2004

Gennaio

Sono 107 i militari americani morti finora nell'operazione Libertà duratura lanciata alla fine del 2001. Una forma di governo presidenziale e un sistema giuridico laico, il tutto nel pieno rispetto dei diritti umani è ciò che è stato votato alla Loya Jirga. Le elezioni sono state fissate per il prossimo giugno.

Luglio

La Nato ha annunciato che il suo contingente passerà da 6.500 a diecimila uomini per garantire la sicurezza nel paese in vista delle elezioni di settembre.

Agosto

L'organizzazione umanitaria Medici senza frontiere ha deciso di ritirarsi dal paese dopo l'assassinio, avvenuto in giugno, di cinque membri della sua sezione olandese.

Settembre

I taliban si sono dichiarati decisi a impedire lo svolgimento delle elezioni presidenziali il 9 ottobre. Secondo un rapporto congiunto fra Nazioni Unite e Commissione afgana per i diritti dell'uomo, abusi, mancanza d'informazione e minacce agli elettori potrebbero compromettere l'esito delle elezioni. La Missione di assistenza dell'Onu (Unama) e una decina di organizzazioni non governative presenti nella provincia di Herat hanno deciso di evacuare il loro personale.

Ottobre

Il 9 ottobre si tengono le prime elezioni presidenziali della storia dell'Afghanistan. Oltre allo stesso Karzai ci sono altri 17 candidati, tra cui una sola donna: Massuda Jalal.

Dicembre

Il capo dello stato uscente Hamid Karzai è entrato ufficialmente in carica, diventando il primo presidente afgano democraticamente eletto nella storia del paese.

2005

Maggio

La Commissione per la pace e la riconciliazione ha proclamato un'amnistia per i ribelli che combattono le forze governative e statunitensi del paese. Il provvedimento è stato esteso anche al mullah Omar, il leader dei taliban, e al signore della guerra Gulbuddin Hekmatyar.

Settembre

Un elicottero è precipitato vicino a Herat uccidendo 17 soldati spagnoli. Nel 2005 sono stati uccisi 74 soldati statunitensi. L'esercito statunitense ha ucciso almeno 16 taliban in una serie di raid nel sud del paese. Per la seconda volta dal 1969, lo scorso 18 settembre gli afgani si sono recati alle urne per eleggere la Wolesi Jirga (Camera bassa) ed i trentaquattro Consigli provinciali. Il sistema di sicurezza ha tenuto, consentendo in tal modo lo svolgimento del turno elettorale. Diecimila osservatori indipendenti controlleranno la regolarità del voto; gli elettori sono chiamati a nominare 249 deputati della Wolesi jirga, il parlamento, e 420 consiglieri provinciali. Dodici morti ed oltre 20 feriti. Questa la stima delle vittime dell'attacco suicida avvenuto oggi a Kabul. Secondo quanto riferito dalla *BBC* oggi alle 16.30 locali un attentatore suicida ha colpito un centro di addestramento dell'esercito afgano in un parcheggio dove moltissime reclute erano in attesa di prendere autobus militari.

Ottobre

18 agenti di polizia sono stati uccisi da un gruppo d'insorti lunedì, vicino al confine con il Pakistan, in quello che il *New York Times* definisce come uno dei più seri attacchi alle forze di sicurezza afgane dalla caduta del governo Talebano (2001). Malalai Joya, 27 anni, una famosa attivista che ha saputo contrastare i potenti signori della guerra afgani, ha vinto un seggio nel primo parlamento afgano eletto dopo più di 30 anni. Lo ha annunciato oggi la Commissione elettorale congiunta (Jemb), rendendo noti i primi risultati provvisori delle elezioni che si sono tenute il 18 settembre.

Dicembre

Il nuovo parlamento afgano ha tenuto il 19 dicembre a Kabul la prima seduta dopo oltre 30 anni. I 351 parlamentari - 249 della Wolwsi Jirga (assemblea nazionale), 102 della Meshrano Jirga (senato) - avevano sullo scranno una copia del Corano. Poche ore prima dell'inaugurazione del parlamento nell'est del paese e' stato dato alle fiamme da presunti taleban un posto di polizia in una zona rurale della provincia di Kunar: tre poliziotti sono stati uccisi, un quarto e' disperso. Gli attentatori sono fuggiti

Notizie tratte da:

Afghanistan anno zero / Giulietto Chiesa, Vauro ; introduzione di

Gino Strada, Milano : Guerini e

associati, 2001.

Talebani : Islam, petrolio e il grande scontro in Asia Centrale / Ahmed Rashid ; traduzione di Bruno Amato, Giovanna Bettini, Stefano Viviani, Milano : Feltrinelli, 2001.

Internazionale: annate 2002/2005

www.warnews.it

www.vita.it

IV. Breve storia dell'Afghanistan dalle origini fino al 2005

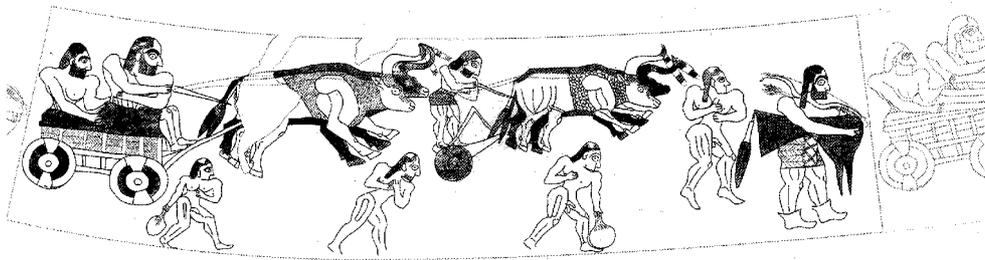
Sembra che il territorio dell'odierno Afghanistan fosse già abitato nel Neolitico, 100 mila anni prima di Cristo. Nella grotta di Darra-i-Kur, in Badakhshan, sono stati scoperti frammenti di teschio di un uomo di Neandertal. Durante l'età del Bronzo, tra il III e il II millennio a.C., con l'incremento del commercio con la Mesopotamia e l'Egitto e soprattutto con l'esportazione di lapislazzuli, estratti dalla miniera di Badakhshan, si svilupparono i primi centri urbani: Mundigak e Deh Murasi Ghundai. Successivamente, con la crescita del popolamento negli altopiani della Persia, nelle steppe dell'Asia Centrale e nella valle dell'Indo, la regione si trasformò in luogo di frequente passaggio e il passo di Khyber divenne la porta d'ingresso verso il nord dell'India.

Nel corso della storia, il territorio ha avuto tre denominazioni principali: Ariana, quando, duemila anni prima di Cristo, vi si insediarono alcune tribù ariane, Khurasan nel Medioevo e Afghanistan in tempi moderni. Si suppone che Kabul sia stata fondata nell'epoca dell'insediamento ariano e che nel territorio di Ariana sia stato compilato il Rig Veda, uno dei testi fondamentali dell'induismo. La regione fu annessa nel VI secolo a.C. all'impero persiano di Ciro il Grande e si ritiene che in quel periodo la religione zoroastriana sia stata introdotta in Battriana. Tre secoli dopo Alessandro il Macedone (che fondò Alessandropoli, l'attuale Kandahar) scacciò i Persiani e annettè il territorio al suo impero. Quella di Alessandro non fu però un'impresa agevole: una più attenta rilettura delle fonti consente oggi di affermare che proprio qui Alessandro subì le sue uniche sconfitte e che il celebre matrimonio con la principessa Rossane rappresentò la conclusione di un negoziato tra il re macedone e i signori della Battriana, i quali dunque non furono semplicemente annessi al nuovo impero, ma piuttosto aderirono ad esso mantenendo una forte autonomia, il che favorì la successiva affermazione di una cultura di contaminazione greco-battriana. Alla morte di Alessandro, nel 323 a.C., le satrapie orientali furono governate dalla dinastia seleucide, che regnava da Babilonia. Nel 250 a.C., Diodoto, un governatore locale greco-battriano, dichiarò indipendenti le pianure del fiume Amu. I conquistatori greco-battriani avanzarono verso sud e, nell'anno 180 a.C., imposero il loro dominio su Kabul e nel Punjab. Anche i Parti della zona orientale dell'Iran si staccarono dai Seleucidi e assunsero il controllo di Seistan e Kandahar.

Una confederazione di cinque tribù nomadi centroasiatiche, note come le Yueh-chih si impadronirono del regno dei greco-battriani. Unite sotto le insegne di una di esse, Kusana, conquistarono il resto del territorio e fondarono il regno omonimo, che divenne un intermediario commerciale tra Roma, India e Cina, aprendo la cosiddetta "Via della Seta". Per questa via, attraverso la valle del fiume Tarim, il buddhismo giunse in Cina. Nel II secolo d.C. l'impero del re Kaniska si estendeva da Matura, nel nord e nel centro dell'India, fino ai confini della Cina nell'Asia centrale.

Nel III secolo, i Persiani sasanidi si impadronirono di parte dell'impero kusano e, nel secolo seguente, una nuova ondata di nomadi centroasiatici, noti come Heftaliti, assunse il controllo del territorio. La grande confederazione heftalita presto si espanse lungo la dorsale delle steppe fino a penetrare attraverso i recessi montuosi del Caucaso e trasformandosi così in una grande potenza che giocò un ruolo fondamentale nella politica tardo-antica. Gli Heftaliti non di rado si spinsero sino a devastare le regioni di confine dell'impero romano, con il quale però furono più spesso alleati; la loro pressione sull'Iran contribuì più volte a determinare il successo delle offensive orientali di Roma prima e Bisanzio poi, ma soprattutto impedì quella grande espansione iranica verso il Mediterraneo sognata da molti dinasti sasanidi (di cui alcuni morirono sconfitti in battaglia dagli Heftaliti).

Questa confederazione impresso così una propria impronta nella grande storia del Mediterraneo, annullando la concreta prospettiva di un dominio iranico sul Levante, mentre sul piano culturale gli Heftaliti veicolarono in Iran (e in misura minore anche a Bisanzio), simbologie e costumi delle civiltà dell'Asia centrale. La loro storia costituisce così l'archetipo del ruolo che molto spesso l'Afghanistan giocò anche nei secoli successivi rispetto alle ambizioni politiche del confinante Iran.



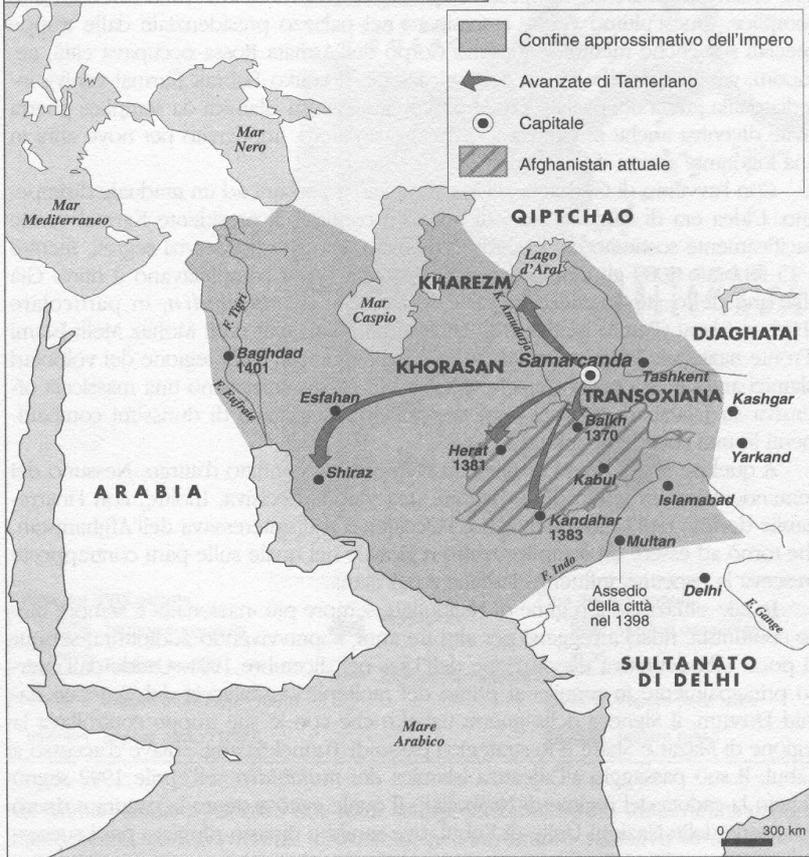
18



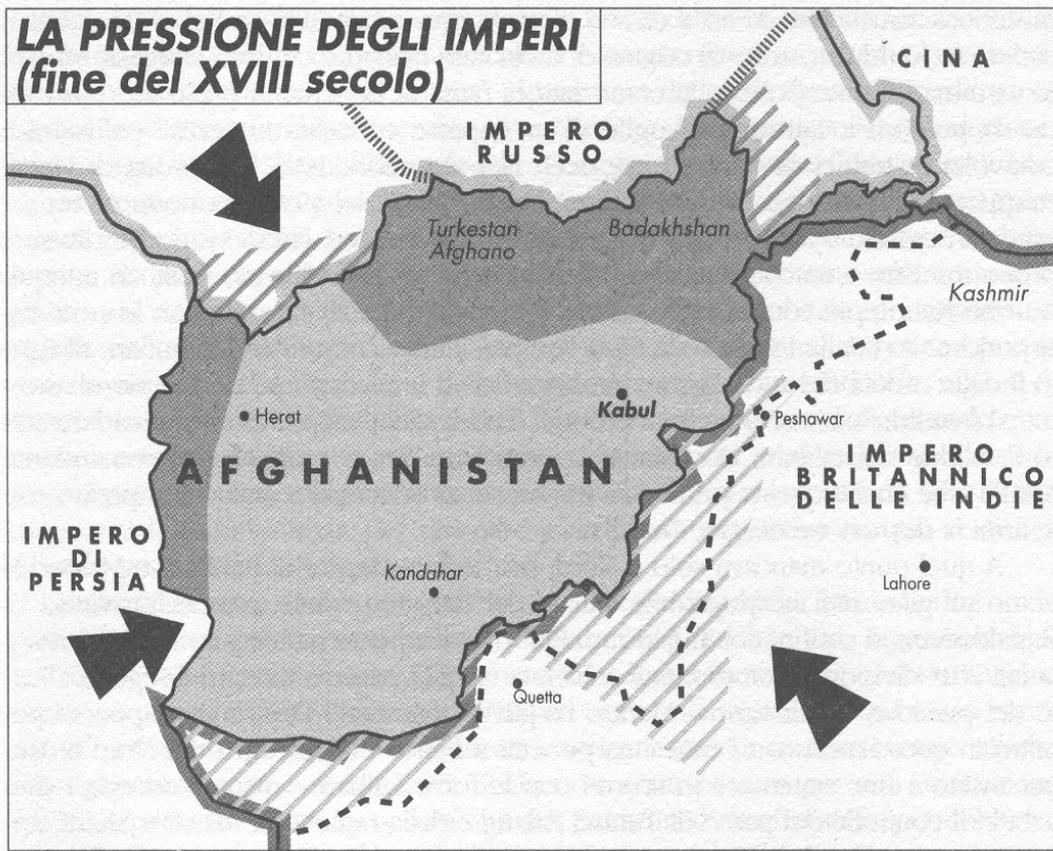
Decorazioni incise e martellate su vasi d'argento rinvenuti in una tomba della Battriana e dispersi dal traffico antiquario: il primo, conservato al museo del Louvre, rappresenta scene di gare sportive con corsa di carri, preparazione per il tiro dell'arco e quello che sembra un gioco di palla tra due giovani. È una delle più antiche rappresentazioni di carri, ancora con le ruote a corpo pieno. Il secondo vaso è conservato al Miho Museum di Kyoto e raffigura (cfr. stendardo di Ur, British Museum) un banchetto di signori seduti nella tipica posizione orientale a ginocchio alzato e l'aratura dei campi.



L'AFGHANISTAN NELL'IMPERO DI TAMERLANO



LA PRESSIONE DEGLI IMPERI (fine del XVIII secolo)



Nel XV, ma soprattutto tra il XVI e il XVIII secolo, le continue offensive delle popolazioni afgane furono contrastate a fatica dai governi iranici e la stessa dinastia safavide non riuscì mai nella sua politica anti ottomana proprio a causa della minaccia afgana; colpisce perciò il parallelismo tra la storia dell'impero sasanide e di quello safavide, entrambi proiettati ad una geopolitica di grande espansione verso occidente, ma entrambe incapaci di risolvere la questione afgana: qui caddero re e generali di tutte e due le dinastie e proprio l'impossibilità a sbarazzarsi di questo perenne pericolo (assai concreto anche nel XVII secolo quando l'Iran fu più volte invaso dalle forze afgane) rappresenta una delle cause della progressiva emarginazione del mondo iranico dalla grande politica dell'età moderna.

E' opportuno perciò riflettere su quanto questo paese così remoto sia stato in realtà "vicino" alla storia europea: dal XVI al XVIII secolo, infatti, il principale alleato degli europei nella lotta contro gli ottomani fu proprio l'Iran, ma come si è detto la sua capacità espansiva fu costantemente tarpata dalla pressione afgana cosicché la resistenza turca fu assai più vigorosa, il che ci consente di concludere che il Mediterraneo, anche in età moderna come già in antico e nel medioevo, continuò a rappresentare una grande struttura politico-culturale aperta verso un Oriente di cui proprio l'Afghanistan costituì una sorta di ago della bilancia capace di condizionare l'evoluzione di realtà geograficamente molto lontane sia ad est sia ad ovest di esso. L'Islam penetrò nel paese quando le forze musulmane sconfissero i Sasanidi nel 642 a Nahavand (vicino all'attuale Hamadan, in Iran) e raggiunsero il territorio afgano, che tuttavia risultò difficile da controllare per i musulmani, che intendevano convertirne gli abitanti. I secoli IX e X videro l'ascesa di varie dinastie islamiche locali. Una delle prime fu quella dei Tahiridi, stabilitisi a Khorasan, il cui regno incluse Balkh e Herat. A questa dinastia successe quella dei Safavidi, originari di Seistan. I principi del nord divennero presto feudatari dei potenti Samanidi, i quali, governando da Buhara, fecero comunque conoscere il loro splendore a Samarcanda, Balkh e Herat.

Nel 1219 i Mongoli, sotto il comando di Gengis Khan, invasero la parte orientale dell'impero del sultano Ala ad-Din e nel 1221 conquistarono il territorio, annettendolo al loro vasto impero. Tuttavia, con la frammentazione dell'impero dopo la morte di Gengis nel 1227, alcuni capi locali riuscirono a mantenere dei principati autonomi, mentre altri giurarono vassallaggio ai principi mongoli. Nel 1360 caddero sotto il potere di Timur Lenk (Tamerlano), il conquistatore turco di fede islamica, i cui discendenti e governarono Khurasan fino agli inizi del secolo XVI.

Con la formazione del terzo impero persiano sciita (1502) e dell'impero Moghul in India (1526), la regione divenne scenario di frequenti lotte tra i Mongoli, che dominavano Kabul, i Persiani della dinastia safavide che controllavano la regione meridionale e i discendenti uzbecchi di Tamerlano, che dominavano il nordovest. Da questi disordini si arrivò, nel 1747, all'unificazione del paese, quando un'assemblea di capi locali elesse come shah Ahmad Durrani, capo militare già al servizio dei sovrani persiani. Il nuovo shah dovette concretizzare l'unione con mezzi militari, consolidando le frontiere nazionali, minacciate dalle spinte espansionistiche della Russia zarista e dagli interessi dell'Inghilterra, che controllava l'India.

La prima guerra anglo-afghana (1839-1842), persa dalla Gran Bretagna, consolidò il dominio di Dost Mohamed Shah, relativamente favorevole ai russi. Questo re volle aumentare la sua influenza nel nord dell'India, dove fomentò ribellioni antibritanniche. Quando la sua posizione si rafforzò con suo figlio Shere Ali Shah, gli inglesi tornarono a invadere il paese.

Come conseguenza della seconda guerra anglo-afghana (1878-1880), la dinastia Durrani venne deposta e l'Afghanistan privato dei territori situati a sud del Khyber (incluso il passo) e trasformato in "stato-cuscinetto" tra la Russia zarista e l'India. Il paese fu così sottoposto al governo di un emiro imposto dagli inglesi, perdendo il controllo della sua politica estera. Nel 1893, la Linea Durand, che non fu presentata come ripartizione di confini, delimitò le zone di responsabilità per il mantenimento della legge e dell'ordine tra l'India britannica e l'*amir* Abdor Rahaman Khan, che governava da Kabul.

Nel 1919, dopo una terza guerra anglo-afghana durata solo quattro mesi, l'Afghanistan si liberò dal protettorato britannico. Il leader dell'indipendenza fu Amanullah Kan, nipote dell'emiro imposto dai britannici. Salito al potere, si propose di modernizzare il paese e promulgò una Costituzione di taglio relativamente liberale. Il suo fu il primo governo al mondo a stabilire relazioni diplomatiche con l'Unione

Sovietica. Fu l'inizio di una "relazione particolare" che sarebbe durata settant'anni.

Amanullah fu rovesciato nel 1929 dal clan dei Mohammedzai, discendenti della dinastia detronizzata nel 1879 che incoronarono Mohamed Nadir Shah. Nel 1931 venne approvata una nuova Costituzione che, per accontentare i leader islamici, riconosceva il potere dei capi locali. Il nuovo shah fu assassinato nel 1933 e la corona passò a suo figlio Zahir, che nei primi vent'anni di regno tentò di consolidare la nazione, incrementò i rapporti con l'estero e sostenne lo sviluppo interno con fondi esclusivamente afgani. Al termine della seconda guerra mondiale (nella quale l'Afghanistan si mantenne neutrale nonostante i suoi due potenti vicini, l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna, fossero alleati), con l'indipendenza del Pakistan nel 1947 la vecchia Linea Durand pose il paese dinanzi al problema dello status politico dei pashtu che abitavano in territorio pakistano.

Da allora Afghanistan e Pakistan hanno mantenuto aperta una disputa politica circa il diritto all'autodeterminazione delle tribù pashtu che vivono lungo i confini tra i due stati.

Nel 1953 fu nominato primo ministro il tenente generale Mohamed Daud Kan, cugino e cognato del re. Daud Kan nazionalizzò i servizi, realizzò sistemi di irrigazione, strade, scuole e centrali idroelettriche con l'aiuto finanziario degli Stati Uniti, riorganizzò le forze armate con l'aiuto sovietico e si mantenne neutrale nella "guerra fredda". Abolì l'uso obbligatorio del *chador* (velo) per le donne e la *pardah*, ossia il divieto alle donne di mostrarsi in pubblico. Trovandosi in una zona ad alta conflittualità, all'inizio della guerra fredda l'Afghanistan cercò di mantenersi equidistante tra Stati Uniti e Unione Sovietica, ma si vide a poco a poco costretto a dipendere sempre più dall'URSS a causa dell'appoggio dato dagli USA al Pakistan. A partire dal 1955, migliaia di afgani furono regolarmente inviati a studiare in Unione Sovietica dove ricevevano una formazione soprattutto militare.

Le ambizioni indipendentiste dei pashtu spinsero Daud a ricorrere a misure repressive. Nel 1961 il Pakistan chiuse le frontiere con l'Afghanistan. L'influenza sovietica cominciò a farsi sentire con alcune dimostrazioni marxiste, nella stampa e anche nel governo. In Afghanistan, che era sempre stato fino ad allora un regno islamico governato secondo la legge coranica, questo processo non fu visto di buon occhio dai consiglieri del re. Nel marzo 1963 il re Zahir "accettò le dimissioni" di Daud e, due mesi dopo, il Pakistan riaprì le frontiere, anche se il problema dei pashtu non era stato ancora risolto.

Si cercò un nuovo primo ministro che non appartenesse né all'aristocrazia né alla famiglia reale. La scelta cadde su Muhammad Yusuf, che propose un gabinetto di tecnocrati e intellettuali e approntò una nuova Costituzione basata sui principi della libertà individuale che preservava, al tempo stesso, i valori dell'islam e la monarchia. Entrata in vigore nel 1964, la nuova Costituzione permetteva per la prima volta la formazione di partiti politici e la realizzazione di elezioni, ma proibiva indirettamente la partecipazione di partiti marxisti.

Venne fondato in clandestinità il Partito Democratico del Popolo Afgano (PDPA), che nel 1965 organizzò le prime manifestazioni antimonarchiche. In poco tempo il PDPA si divise tra il gruppo Jalq (composto dall'etnia tadjik o afgano-persiana), che mirava a una rivoluzione basata esclusivamente sull'alleanza tra operai e contadini, e gli aderenti al Parcham o "bandiera" (dell'etnia *pashtu*), che cercavano un'ampia unione popolare con la partecipazione degli intellettuali, della borghesia nazionale, delle classi medie urbane e dei militari. Questi partiti facevano sentire la loro influenza attraverso i loro organi di stampa, *Parcham*, *Shola* (Fiamma) e *Khalk* (Masse).

Lavoratori e studenti cominciarono a organizzarsi attivamente nelle zone industriali del paese. Poiché le manifestazioni diventavano sempre più frequenti, anche le critiche al re si fecero più aperte. Mosca, che non aveva apprezzato la sostituzione di Daud, sostenne nel 1973 la nomina dello stesso a presidente, approfittando dell'assenza del re Zahir Ahas, all'estero per motivi di salute. Con l'appoggio del PDPA fu proclamata la repubblica e venne abrogata la Costituzione del 1964.

Daud propose un programma basato sulla democrazia e sul socialismo, quasi identico a quello che sarebbe stato pubblicato, quattro anni dopo, nel primo numero del quotidiano *Parcham*, soprattutto riguardo a riforma agraria, nazionalizzazione delle banche, sviluppo industriale e giustizia sociale. La nuova Costituzione a partito unico, basata sul modello dell'Algeria e dell'Egitto di Nasser, fu approvata nell'aprile del 1977 e Daud, che aveva depresso i ministri comunisti del suo gabinetto, perdendo così

l'appoggio di Mosca, fu eletto presidente per un periodo di 10 anni.

Poco sostenuto in patria, Daud cercò di riallacciare i legami con il mondo islamico. Si recò in Kuwait, Arabia Saudita ed Egitto e, con un tentativo disperato, cercò di riconciliarsi con lo shah di Persia nel 1978, riuscendo solo ad anticipare la sua caduta. I militari organizzati dal Parcham lo assassinarono con tutta la sua famiglia e designarono al suo posto Nur Mohamed Taraki, che fu anche nominato segretario del PDPA. Hafizul'ah Amin, dirigente di una fazione comunista rivale, e Babrak Karmal, leader del Parcham, furono nominati vice primi ministri. Il conflitto tra questi ultimi si risolse a favore di Amin, che nell'aprile del 1979 ricoprì la carica di primo ministro (fino ad allora vacante) e a settembre depose e fece uccidere il suo ex alleato Taraki.

Amin rivoluzionò i modelli culturali del paese introducendo cambiamenti come l'eliminazione della "dote", l'alfabetizzazione secondo valori laici e la riforma agraria. Benchè Amin avesse assicurato che l'Afghanistan si considerava un paese non allineato, i contadini, a conoscenza delle trasmissioni di Radio Mosca, ritennero che il nuovo governo fosse marxista, filosovietico e quindi ateo. Nel febbraio 1979 l'ambasciatore nordamericano a Kabul fu sequestrato e assassinato. Gli Stati Uniti congelarono gli aiuti economici e aumentarono la loro ostilità verso un governo che qualificarono come filosovietico.

Amin fu ucciso durante un colpo di stato che, con l'appoggio dalle truppe sovietiche penetrate nel paese "per motivi strategici" nel dicembre 1979, finì per portare Babrak Karmal alle cariche di primo ministro, presidente del Consiglio Rivoluzionario e Segretario Generale del PDPA. In varie parti del paese cominciò a crescere la resistenza contro gli invasori sovietici e si organizzarono i guerriglieri *mujaheddin* (in arabo, combattenti).

Musulmani fondamentalisti giunsero nei territori afgani per combattere "Satana" con spedizioni di volontari finanziate dall'Arabia Saudita. Nello stesso tempo, milioni di contadini afgani si rifugiarono nei vicini Pakistan e Iran.

La guerriglia dei mujaheddin, divisi in diverse fazioni sostenute da altrettanti paesi (Stati Uniti, Iran, Pakistan, Arabia Saudita) coincideva con l'aumento dei contrasti a Kabul. Nel maggio 1986 Karmal fu sostituito come segretario del PDPA da Mohammed Najibullah, un giovane medico pashtu, che nel gennaio 1987 annunciò un cessate il fuoco unilaterale, accompagnato da garanzie per i capi dell'opposizione disposti a trattare con il governo, da un'amnistia per i ribelli prigionieri e dalla promessa di un prossimo ritiro delle truppe sovietiche. I mujaheddin, tuttavia, continuarono a combattere.

Dopo sei anni di trattative, fu firmato a Ginevra un accordo afgano-pakistano, sotto il patrocinio di Stati Uniti e Unione Sovietica. Tale accordo stabiliva le condizioni per i rapporti tra i due stati, specificava i principi di non intervento e garantiva il rientro volontario dei profughi, che erano allora 4 milioni. Un altro documento, firmato da Afghanistan e URSS, disponeva il ritiro delle truppe sovietiche che divenne effettivo un mese dopo. Il PDPA cambiò il suo nome in Partito Watan (Partito della Patria).

Nel settembre 1991 gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica decisero congiuntamente di sospendere l'invio di armi al governo e alla guerriglia afgana. Il patto lasciò aperto lo scontro tra Arabia Saudita e Iran e i gruppi di mujaheddin finanziati dai due paesi. Il regime di Kabul, una volta scomparsa l'URSS, restò senza appoggi esterni e, dopo che il presidente Najibullah si fu rifugiato nella sede dell'ONU a Kabul, nell'aprile del 1992, il governo passò nelle mani di quattro vicepresidenti.

Le autorità annunciarono la propria disponibilità a negoziare con i gruppi ribelli, ma il loro incontro, alle porte della capitale, con il comandante Ahmed Sha Massud, del Jamiat-i-Islami, provocò le proteste dei gruppi di mujaheddin di maggioranza pashtu del sud e dell'est del paese. Dal Pakistan, Gulbuddin Hekmatyar, capo del gruppo fondamentalista Hezb-i-Islami, minacciò di iniziare il bombardamento della capitale se il governo non si fosse dimesso. Nei giorni seguenti, forze di Massud e di Hekmatyar iniziarono i combattimenti all'interno della stessa Kabul.

L'alleanza dei gruppi islamici moderati capeggiati da Ahmed Sha Massud, nominato ministro della Difesa del nuovo governo, ottenne il controllo della capitale, espellendo gli integralisti guidati da Gulbuddin Hekmatyar. In maggio, il Consiglio Interno dissolse formalmente il Partito Watan (ex PDPA) e istituì un tribunale speciale per giudicare gli ex ufficiali comunisti che avessero violato le leggi islamiche o nazionali. Furono disciolti anche la KHAD, polizia segreta, e l'Assemblea Nazionale.

Alcuni cambiamenti mostrarono l'intenzione del governo di reintrodurre nel paese la legge islamica: fu proibita la vendita di alcolici e si cercò di imporre nuove regolamentazioni per obbligare le donne a coprirsi il capo e a indossare gli abiti tradizionali. Hekmatyar continuò la lotta contro Kabul, esigendo il ritiro di Massud e delle milizie di Abdel Rashid Dostam. Quest'ultimo era stato membro del governo comunista, che aveva abbandonato per unirsi ai guerriglieri musulmani che avevano preso il potere.

In quel periodo l'economia del paese era paralizzata e il 60% dell'apparato produttivo distrutto. L'Afghanistan diventò il maggiore produttore di oppio del mondo. Il governo pakistano decise di bloccare il contrabbando di alimentari e di armi attraverso la sua frontiera con l'Afghanistan per indebolire Hekmatyar, che lo accusò di compromettere le relazioni tra i due paesi.

A partire dal 1993, il presidente a Kabul e capo del Jamiat-i-Islami, Buranuddin Rabbani, Hekmatyar e Dostam furono i principali leader in un conflitto contrassegnato da accordi e tradimenti finché, nel 1995, la nascita del gruppo armato dei Taliban nel sud dell'Afghanistan modificò il corso della guerra.

Questi guerriglieri, addestrati in Pakistan, avevano l'obiettivo di creare un governo islamico unito in Afghanistan e contavano sull'appoggio di vasti settori della società. Secondo il loro proclama, i leader prima menzionati costituivano una "alleanza integralista-comunista" che minacciava l'islam.

L'intervento dell'esercito taliban, che contava sull'appoggio di Pakistan, Arabia Saudita e Stati Uniti, avrebbe mutato le sorti del conflitto. Nel settembre 1996, Kabul cadde nelle mani dei taliban, mentre il governo si dirigeva al nord del paese.

Una volta preso possesso di Kabul, il partito Taliban, il cui capo era Mohammed Omar Akhunzada (il mullah Omar), seguendo le proprie direttive di governare secondo il Corano, eliminò le donne dalla sfera pubblica, allontanandole dal sistema educativo e riattivando la purdah. Nello stesso tempo proibì la musica e il canto (ad eccezione degli inni religiosi), le sale cinematografiche, il teatro e l'alcool, dichiarandoli "non islamici". Nel giugno del 1997 si formò il Fronte islamico Nazionale Unito per la salvezza dell'Afghanistan, più noto come Alleanza del Nord (AN), o Fronte Unico, composto in maggioranza da gruppi tagichi, uzbeki e hazari. Alla fine del 1997, l'esercito taliban controllava oltre l'80% del territorio afgano.

Nel luglio 1999 l'opposizione tentò di unirsi sotto la guida di Massud, che continuava a controllare il 10% del territorio, ma l'offensiva militare del governo annunciata in agosto impedì che il processo andasse avanti. Il risultato degli scontri fu nullo, con avanzate e ritirate da entrambe le parti.

Alla fine del 2000, l'esercito taliban controllava più del 95% del territorio afgano.

Il 3 settembre del 2001 Massud, leader dell'AN, fu assassinato e ciò rappresentò un colpo mortale per le aspirazioni dell'opposizione afgana. Circa una settimana dopo, l'11 settembre 2001, si verificò l'attacco terroristico contro New York e Washington. Gli Stati Uniti ne attribuirono la responsabilità all'organizzazione terroristica al-Qaeda, diretta dal saudita Osama Bin Laden, ex mujaheddin che viveva in Afghanistan con migliaia dei suoi uomini, protetto dai taliban.

Il 7 ottobre cominciarono i bombardamenti aerei dell'Afghanistan, nell'ambito della campagna denominata inizialmente "Giustizia infinita" e in seguito "Libertà duratura" dal presidente George W. Bush, appoggiato da una coalizione di stati.

In seguito ai bombardamenti che durarono diverse settimane, l'AN recuperò due terzi del paese e il 13 novembre fece ingresso a Kabul. La caduta dei taliban era imminente quando si svolse la Conferenza Interafghana a Bonn. Venne firmato un accordo in base al quale si creava un'Amministrazione ad interim di 30 membri, alla cui presidenza fu nominato il pashtun filomonarchico Hamid Karzai. Si concordò un programma di due anni e mezzo fino alla celebrazione di elezioni generali, prima delle quali si sarebbero formate una Loya Jirga (Assemblea) d'Emergenza, una autorità di transizione e una Loya Jirga costituzionale, assistite da una forza di sicurezza internazionale dell'Onu.

Nel febbraio del 2002 Bush diede ordine di riallacciare le relazioni commerciali con l'Afghanistan, dopo 16 anni di interruzione. Ma nonostante la fine ufficiale della guerra, l'Afghanistan era ancora soggetto ad attacchi. Dopo oltre due decenni di conflitti armati, alla fine del 2002 il territorio afgano risultava uno dei più minati del mondo. Gran parte del paese era controllato da potenti signori della guerra

sostenuti dagli Stati Uniti che facevano i propri comodi senza alcuna interferenza da parte del governo centrale.

In vista delle prime elezioni nazionali dopo trent'anni di regime fissate per il giugno del 2002, nell'agosto del 2003 l'Onu e il governo afgano firmarono un accordo che prevedeva la compilazione dei registri elettorali.

Il 3 novembre 2004 Karzai vinse le prime elezioni presidenziali con il 55% delle preferenze.

Il primo rapporto sullo sviluppo del paese, pubblicato dall'Onu nel febbraio del 2005, segnalò che tre anni dopo la caduta del regime taliban l'Afghanistan continuava a essere uno degli stati più poveri del pianeta e ciò rischiava di farlo precipitare nuovamente nel caos.

Dall'inizio del 2005 la "guerra finita" in Afghanistan ha ucciso più di 1900 persone di cui almeno 1047 taliban, 415 militari afgani, 321 civili afgani, 97 soldati statunitensi (ufficialmente dichiarati), 17 spagnoli, 15 tedeschi, 5 britannici, 4 canadesi, 3 italiani, 3 francesi, un danese, uno svedese, un australiano, un rumeno, un norvegese e un portoghese.

Nel settembre 2005, dopo 36 anni (le ultime furono, infatti, nel 1969) in Afghanistan si sono svolte delle elezioni parlamentari. Il 16 settembre diciotto candidati (di cui sette sono stati assassinati nel corso della campagna elettorale) si sono sfidati per la carica di Presidente, nel corso di una tornata elettorale che ha rinnovato i 249 seggi (di cui 10 riservati ai Kuchi nomadi e 58 alle donne) della Wolesi Jirga (Camera Bassa) e 34 Consigli Provinciali (rispetto alla popolazione delle singole province sono stati attribuiti dai 9 ai 29 membri per ogni distretto). Successivamente i 34 Consigli Provinciali eleggeranno, ciascuno, un rappresentante alla Meshrano Jirga (Camera Alta). Sei milioni di afgani sono andati al voto, ovvero circa la metà degli aventi diritto. La ventisettenne Malalai Joya, simbolo della resistenza delle donne afgane ai "signori della guerra" e della loro lotta per l'autodeterminazione, risulta fra le elette alla Loja Jirga.

Con la motivazione dell'elezione del parlamento afgano e quindi della formale conclusione del processo di 'costruzione della democrazia' in Afghanistan, le forze armate statunitensi (che nell'ultimo anno hanno subito il maggior numero di perdite dall'inizio della guerra quattro anni fa) hanno deciso di abbandonare il campo di battaglia proprio nel momento in cui la resistenza taliban sta guadagnando forza e terreno. E proprio sul fronte di combattimento più difficile: quello meridionale. Una decisione che ha destato preoccupazione e nervosismo nei governi alleati della Nato, perché adesso toccherà a loro mandare a combattere, e a morire, i propri soldati nel sud dell'Afghanistan. Come annunciato dal Pentagono, entro marzo 2006 i primi 2.500 soldati Usa lasceranno le montagne e i deserti delle province di Kandahar, Helmand, Uruzgan e Zabul, vale a dire le roccaforti taliban dove nel 2005 si sono registrati i più violenti combattimenti e i più sanguinosi attacchi della guerriglia. Rimarranno sul terreno 16.500 soldati americani, sparsi per tutto il resto del Paese e sul fronte meno 'caldo' della guerra ai taliban, quello orientale della provincia di Kunar. Ma la previsione è di smobilitarne altri entro la fine dell'anno e di sostituirli anch'essi con truppe di altri Paesi Nato. A Kabul, nel nord e nell'ovest dell'Afghanistan la Nato ha già 10 mila uomini, quelli del contingente Isaf, che però mantengono esclusivamente compiti di peacekeeping. Ma non sarà così per i nuovi soldati in arrivo nel sud.

I soldati della Nato si troveranno a combattere contro una guerriglia taliban che non è mai stata così forte come lo è oggi. I miliziani del mullah Omar hanno nuove sofisticate armi (mitragliatrici, lanciagranate, missili, bombe radiocomandate, visori notturni, apparecchiature radio), ben più efficaci di quelle artigianali usate finora e prodotte nelle fabbriche di Dara Adam Khel, nelle Aree Tribali pachistane. E ben più care. Ma adesso i soldi per comprarle non mancano grazie al contrabbando di oppio, che l'anno scorso ha raggiunto un valore stimato di 2,7 miliardi di dollari, e che rappresenta la prima fonte di finanziamento della guerriglia.

Notizie tratte in parte da:

Guida del mondo : il mondo visto dal sud, Bologna, EMI, 2001

www.equilibri.net

Peace reporters

V. I Talebani

L'Afghanistan è sull'orlo della disintegrazione quando, alla fine de11994, emergono i talebani. Il paese è diviso in feudi e tutti i signori della guerra hanno combattuto, cambiato schieramento e combattuto di nuovo in uno stupefacente susseguirsi di alleanze, tradimenti e massacri. Il governo a maggioranza tagica del presidente Burhanuddin Rabbani controlla Kabul, i suoi dintorni e il Nord-est del paese, mentre tre province occidentali intorno a Herat sono in mano a Ismael Khan. A est, sul confine pachistano, tre province pashtun sono sotto il controllo indipendente di un consiglio, o Shura, di comandanti mujaheddin con sede a Jalalabad. Una piccola regione a sud-est di Kabul è controllata da Gulbuddin Hikmetyar.

Nel Nord il generale Rashid Dostum, comandante uzbeko, è padrone di oltre sei province. Nel gennaio 1994 aveva abbandonato l'alleanza con il governo Rabbani unendosi a Hikmetyar per attaccare Kabul. Nell'Afghanistan centrale gli hazara controllano la provincia di Bamiyan. L'Afghanistan meridionale e Kandahar sono nelle mani di decine di piccoli signori della guerra e banditi ex mujaheddin che razziano la popolazione. Con la struttura e l'economia tribali in pezzi, senza alcun consenso su una leadership pashtun e con il rifiuto del Pakistan a fornire ai durrani l'aiuto militare concesso a Hikmetyar, i pashtun del Sud sono in guerra tra loro.

Gli organismi di soccorso internazionali hanno paura di lavorare a Kandahar, la città è spartita tra i gruppi in conflitto. I loro capi vendono ogni cosa ai mercanti pachistani, strappano pali e cavi telefonici, abbattano alberi, svendono fabbriche, macchinari, schiacciasassi come ferrivecchi. I signori della guerra si impadroniscono di case e fattorie, buttano fuori gli occupanti e le cedono ai loro sostenitori. I comandanti piegano la popolazione a ogni abuso, sequestrano ragazze e ragazzi per il proprio piacere sessuale, derubano i mercanti nei bazar, provocano risse e scontri nelle strade. I rifugiati in Pakistan non tornano; anzi, una nuova ondata di profughi abbandona Kandahar per dirigersi verso Quetta.

Per gli affari della potente mafia degli autotrasportatori con base a Quetta e Kandahar la situazione è intollerabile. Nel 1993, mentre stavamo percorrendo i poco più di duecento chilometri di strada fra Quetta e

Kandahar, siamo stati fermati da almeno venti gruppi differenti che avevano allestito posti di blocco e chiedevano un pedaggio per lasciarci passare. Per la mafia dei trasporti è invece essenziale il libero transito sulle vie di comunicazione tra Quetta, l'Iran e il Turkmenistan da poco indipendente, ma in questa situazione diventa impossibile l'attività di contrabbando. Per quei mujaheddin che hanno combattuto il regime di

Najibullah e poi sono tornati a casa o agli studi presso le madrasa di Quetta e Kandahar la situazione è umiliante. "Tra noi ci conoscevano tutti -i mullah Omar, Ghaus, Mohammed Rabbani (nessuna parentela con il presidente Rabbani) e io -perchè eravamo tutti originari della provincia di Urozgan e avevamo combattuto

insieme" dice il mullah Hassan, che prosegue: "Andavo avanti e indietro da Quetta e frequentavo la madrasa, ma ogni volta che eravamo insieme discutevamo della terribile situazione del nostro popolo che viveva sotto dei banditi. Eravamo della stessa opinione e andavamo perfettamente d'accordo, così fu facile arrivare alla decisione di fare qualcosa". Il racconto del mullah Mohammed Ghaus, il ministro degli Esteri monocolo dei talebani, non è molto diverso: "Discutevamo a lungo su come cambiare quella situazione spaventosa. Prima di cominciare avevamo solo una vaga idea di cosa fare e pensavamo che avremmo fallito, ma eravamo certi che stavamo operando al fianco di Allah come suoi pupilli. Siamo arrivati dove siamo arrivati perchè Allah ci ha aiutati". Anche altri gruppi di mujaheddin nel Sud del paese discutono degli stessi problemi. "Molti cercavano una soluzione. Io venivo da Kalat nella provincia di Zabul (circa

centoquaranta chilometri a nord di Kandahar) e frequentavo una madrasa, ma la situazione era così pesante che eravamo distratti dai nostri studi e con un gruppo di amici passavamo tutto il tempo a discutere di quello che avremmo dovuto fare" ricorda il mullah Mohammed Abbas che diventerà ministro della Sanità a Kabul. "La vecchia dirigenza dei mujaheddin aveva mancato completamente l'obiettivo di portare la pace. E così andai con

un gruppo di amici a Herat per partecipare alla Shura convocata da Ismael Khan, che però si concluse senza una soluzione e le cose continuavano a peggiorare. Allora andammo a Kandahar a parlare con il mullah Omar e ci unimmo a lui."

Dopo tante discussioni questi gruppi, divergenti ma profondamente determinati, formulano un programma che corrisponde ancora oggi alle finalità dichiarate dai talebani: riportare la pace, disarmare la popolazione, imporre la legge coranica e preservare l'integrità e il carattere islamico dell' Afghanistan. Poichè molti di loro erano studenti delle madrasa, a tempo pieno o parziale, hanno naturalmente adottato il nome di taliban. Un talib è uno studente islamico, uno che cerca la conoscenza, a differenza del mullah che dà conoscenza. Scegliendo questo nome, i taliban (plurale di talib) prendono le distanze dalla politica di partito dei mujaheddin e si presentano non come un partito che cerca di conquistare il potere ma come un movimento che si prefigge lo scopo di purificare la società.

I seguaci di Omar sono figli della jihad, profondamente delusi per lo sbriciolamento della leadership dei mujaheddin, un tempo idealizzata, e per le attività criminali dei loro esponenti. Si sentono come i purificatori di una guerriglia senza un giusto indirizzo, di un sistema sociale guasto, di uno stile di vita compromesso da corruzione ed eccessi. Molti sono nati nei campi profughi in Pakistan, hanno studiato in madrasa pachistane e imparato a combattere nei gruppi dei mujaheddin con base in Pakistan. I talebani più giovani conoscono a malapena il proprio paese e la sua storia, ma nelle loro madrasa vagheggiano la società islamica ideale creata dal profeta Maometto millequattrocento anni prima, la società che vogliono emulare.

Alcuni talebani dicono che Omar è diventato il loro capo non per le sue doti politiche o militari, ma per la devozione e la fede incrollabile nell'Islam. Altri dicono che è stato designato da Dio.

Tratto da :

Talebani : Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia centrale / Ahmed Rashid, Milano : Feltrinelli, 2001

VI. Il governo

Il 5 dicembre 2001 i rappresentanti dei quattro maggiori gruppi etnici e politici afgani riuniti a Petesbers, vicino a Bonn, sotto l'egida delle Nazioni Unite, raggiungono un accordo sul futuro dell'Afghanistan. L'accordo sull'amministrazione provvisoria fino alla ricostruzione di istituzioni governative permanenti prevede la costituzione di un governo provvisorio composto da 30 persone e guidato dal leader pashtun Hamid Karzai, 44 anni, vicino all'ex re Zahir Shah. Il trasferimento dei poteri dall'Alleanza del nord al nuovo governo avviene il 22 dicembre. Nel dicembre 2004, in seguito alle elezioni, Karzai diventa presidente e capo del governo. La Loya Jirga (tradizionale assemblea di notabili afgani) è composta di 2.000 delegati (1051 eletti, 160 per le donne, 53 per l'attuale governo, 106 seggi per i rifugiati e per i rifugiati interni, 25 per i nomadi).

Partiti politici

I principali partiti che costituiscono L'Unione Nazionale e il Fronte Islamico di Salvezza dell'Afghanistan, conosciuto meglio come Alleanza del Nord o Fronte Unito, e che appoggiano il nuovo governo sono: Società islamica, Partito dell'Unità islamica, Movimento Islamico e Movimento Islamico Nazionale.

FASE INTERINALE (6 mesi)

L'autorità provvisoria creata a Bonn dà vita a tre organismi della durata di sei mesi:

Amministrazione provvisoria	Commissione indipendente	Corte suprema
(governo) comprendente: <ul style="list-style-type: none">• Un presidente• 5 vicepresidenti• 23 ministri	di 21 membri con il compito di organizzare entro 6 mesi una Loya Jirga (tradizionale assemblea di notabili afgani)	Incaricata di riprogettare il sistema giudiziario afgano
FASE TRANSITORIA (18 mesi)		
Nuovo periodo di transizione di 18 mesi stabilito da una prima Loya Jirga. Questa nominerà un nuovo governo e redigerà la Costituzione.	Approvazione della nuova Costituzione da parte di una seconda Loya Jirga.	Organizzazione di libere elezioni

IL NUOVO GOVERNO DOPO LE ELEZIONI DEL 2004

Capo di Stato: Presidente della Repubblica Islamica di Afghanistan Hamid KARZAI (dal 7 dicembre 2004); il presidente è sia capo dello stato che capo del governo.
ZAHIR Shah (l'ex re) possiede il titolo onorifico di "Padre della Patria" e presiede simbolicamente in determinate occasioni, ma non ha alcuna autorità di governo; il titolo onorifico non è ereditario.
Capo del Governo: Presidente della Repubblica di Afghanistan Hamid KARZAI (dal 7 dicembre 2004); nota: il presidente è insieme capo dello stato e del governo.
Governo: 27 ministri; nota: secondo la nuova costituzione i ministri sono nominati dal presidente e approvati dall'Assemblea Nazionale
Elezioni: il presidente e i 2 vicepresidenti sono eletti direttamente attraverso il voto e durano in carica 5 anni; se nessun candidato raggiunge il 50% o più nel primo turno delle elezioni, i due candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti partecipano ad un secondo round elettorale; un presidente può essere eletto solo due volte. Le ultime elezioni si sono svolte il 9 ottobre 2004 (le prossime saranno nel 2009)
Risultato delle elezioni: Hamid KARZAI è stato eletto presidente; percentuale dei voti: Hamid KARZAI 55.4%, Yunus QANOONI 16.3%, Ustad Mohammad MOHAQQEQ 11.6%, Abdul Rashid DOSTAM 10.0%, Abdul Latif PEDRAM 1.4%, Masooda JALAL 1.2%

VII. I popoli dell'Afghanistan

L'Afghanistan occupa una delle regioni più aride e inospitali del centro dell'Asia. Questo luogo dove steppe e deserti si fondono con i contrafforti occidentali dell'Himalaya e con l'altipiano iraniano, con meno del 3 % di suolo coltivabile, è stato da più di duemila anni il crocevia di strade imperiali e di culture tra le più importanti dell'Asia. In quanto cuscinetto tra gli imperi cinese, persiano e indù e le tribù guerriere nomadi dell'Asia centrale, l'Afghanistan è stato negli ultimi due millenni la pedana desiderata per eccellenza. Il controllo sulla regione era, per gli imperi che si sono impadroniti delle sue terre, la chiave per entrare nel cuore degli imperi nemici.

Gli afgani, conquistati in successione da Alessandro, dagli Unni, da Gengis Khan, Tamerlano, Bahur, da britannici, russi, persiani nel XIX secolo e dai sovietici dieci anni fa, hanno mantenuto nel corso dei secoli alcuni dei loro costumi più caratteristici, che hanno fatto meritare loro la definizione di 'feroci'.

L'attuale Afghanistan, frutto dei negoziati fra russi e britannici nel secolo scorso, riunisce dentro i suoi confini vari popoli notevolmente diversi. I Pashtuni, considerati come gli autentici afgani, sono più della metà della popolazione. Hanno realizzato la creazione dello Stato afgano con la loro fiera resistenza alle invasioni britanniche. Da allora hanno conquistato tutti i posti nell'amministrazione, negli organismi di potere. I Tagichi popolano la parte occidentale del paese; sono circa la quarta parte della popolazione e non hanno mai accettato di buon grado l'egemonia dei Pathan. Gli Azari discendono dalle truppe mongole che accompagnarono Gengis Khan; gli Uzbeci e i Turcomanni, che giunsero più tardi, si dedicano, in maggioranza, rispettivamente alla pastorizia nomade e all'agricoltura. I Nuristani, di origine sconosciuta, popolano il nord-est. Vi sono alcuni Kirghizi nelle alture del Pamir, e nomadi beluci nel sud. Possiamo affermare che la moderna storia afgana si riassume nel tentativo dei Pashtuni di controllare in modo reale lo stato indipendente dell'Afghanistan. Mantenendo tutte le minoranze citate, rappresentanti del suo stesso popolo, fuori dalle frontiere afgane, la creazione delle attuali frontiere nel XIX secolo da parte di russi e britannici aveva lo scopo di raggruppare questi popoli intorno a Kabul, ma questa è rimasta un'utopia per più di un secolo. L'ultimo tentativo di imporre un centralismo e un effettivo controllo sui popoli dell'Afghanistan si è verificato con l'invasione sovietica. I sovietici hanno tentato di imporre nuovamente l'idea occidentale di stato. È soltanto con questa forma che le burocrazie statali e finanziarie occidentali sono capaci di rapportarsi (generalmente in condizioni di disuguaglianza) con altri collettivi umani.

Però in Afghanistan ogni persona si identifica di più con il proprio popolo, anche se sta in un altro stato: nell'ex URSS (Tagichi, Uzbeci e Kirghizi), in Iran (Azari, Turcomanni) o in Pakistan (Beluci) piuttosto che con i Pashtuni e lo Stato nazionale afgano. Questo ha fatto sì che il sistema politico afgano si sia fondato sin dall'inizio della guerra su un'organizzazione tribale che bloccava le tendenze centraliste. Il fatto che ciascun popolo possieda una lingua differente, e la divisione religiosa tra sunniti e sciiti non favoriscono molto il processo centralizzatore.

Il sistema tribale imperante per la maggioranza dei gruppi afgani, capeggiati da un khan o da un sultano discendente più o meno diretto dal patriarca fondatore, è un sistema sociale che molti osservatori occidentali hanno giudicato crudele e ingiusto. Il pretesto di questa ferocia è stato molto utile, sia nel secolo scorso sia negli ultimi anni, per cercare di giustificare l'imposizione di un controllo esterno. Una sommaria occhiata alle conseguenze di questo ultimo tentativo ci farà dubitare della ferocia reale delle tribù afgane.

Gli ultimi dieci anni di guerra hanno determinato più di un milione di morti e più di tre milioni di rifugiati in Pakistan; le risorse economiche sono inutilizzate e il paese risulta distrutto.

Per lo meno rimane una lezione da applicare in altri posti del mondo dove l'Occidente prende a pretesto la ferocia dei popoli per giustificare le sue intenzioni di genocidio e di integrarli in realtà che sono loro estranee.

Tratto da:

Atlante illustrato delle minoranze etniche : le popolazioni indigene dei cinque continenti / a cura di Pedro Ceinos, Como : Red, 1992

Un mosaico etnico tra nomadi e sedentari

Iranici soprattutto, ma anche mongoli, turchi, ebrei e arabi. Chi ha sempre dominato: i Pashtun.

Conviene illustrare il composito mosaico delle etnie, che sta alla base delle vicende del paese. In Afghanistan la popolazione raggruppa stirpi sia iraniche (indoeuropee), sia mongole e turche (c'erano anche piccoli gruppi di semiti, ossia ebrei e arabi). La maggioranza è data dalle prime, tra cui soprattutto i pashtun, i tagichi, i baluci; al secondo gruppo appartengono gli uzbeki, i turkmeni, i kirghizi, mentre un discorso a parte meritano i nuristani e gli hazara.

La denominazione "tagico" non ha dei contorni precisi e può sovrapporsi da un punto di vista etnico a quella di "persiano". Si tratta infatti degli appartenenti a popolazioni indoeuropee da sempre sedentarie, dedite all'agricoltura, ma attive anche nel commercio e nell'artigianato nelle città. Parlano varianti della lingua persiana (chiamata *farsi* nell'attuale Iran, *dari* in Afghanistan e *tagiki* nell'Urss).

Questa lingua indo-iranica non solo è una delle lingue ufficiali dell' Afghanistan, ma continua a essere lo strumento principale di comunicazione tra le diverse etnie che abitano il paese, nonostante gli sforzi fatti in passato dai governi controllati dai pashtun per imporre la propria lingua, il *pashto*. Il persiano è stata una delle lingue principali della cultura del mondo musulmano, che ha avuto appunto nei persiani-tagichi alcuni tra i suoi massimi rappresentanti. Essa si è diffusa anche al di fuori dei confini geografici dell'altipiano, giungendo fino all'India a Oriente e fino all' Anatolia in Occidente.

A partire dal diciottesimo secolo, e soprattutto dall'Ottocento, la supremazia politica sui territori dell'attuale Afghanistan è passata agli appartenenti all'etnia pashtun che erano tradizionalmente insediati tra le pendici orientali dell'Hindukush e le rive dell'Indo.

Durante la prima metà del Settecento queste tribù erano riuscite a trovare una certa coesione. Questa unità si mantenne e si rafforzò dopo che l'Inghilterra e la Russia zarista decisero di affidare all'emiro di Kabul una parte del territorio montuoso esteso tra i rispettivi domini coloniali, dando vita appunto a un classico esempio di Stato-cuscinetto.

Da allora i pashtun hanno controllato le redini del potere in Afghanistan. È vero che hanno sempre dovuto fare i conti con le turbolenze al proprio interno. Molto vive infatti si sono rivelate in ogni epoca le tensioni fra i vari clan, gruppi o confederazioni di tribù, nei quali continuano a rimanere attive le dinamiche tradizionali di una vita sociale peraltro assai organizzata. E hanno dovuto anche fare i conti all'esterno. Parlando di "esterno" in questo caso si devono intendere due piani: in primo luogo le tensioni nei confronti delle altre numerose etnie abitanti dentro le frontiere dell' Afghanistan; in secondo luogo quelle con i membri dell'etnia pashtun abitanti al di fuori di queste frontiere statuali.

Infatti è da considerare che nel 1893 l'inglese Mortimer Durand, tracciando una linea di confine che da lui prende il nome, ha diviso il popolo dei pashtun in due entità statuali diverse: l' Afghanistan e il vicereame dell'India (destinato poi a diventare il Pakistan dopo l'indipendenza accordata nel 1947).

Mentre in Afghanistan i pashtun sono l'etnia dominante, in Pakistan essi sono invece emarginati dai centri del potere. Anche per questo quindi i confini con il Pakistan non sono mai stati accettati dai governi di Kabul. La tesi è sempre stata questa: tutta la zona abitata dai pashtun deve far parte dello stesso Stato. Da qui la rivendicazione di quelle terre chiamate "Pashtunistan". La polemica ha anche avuto momenti di acuta tensione durante i primi anni sessanta. La questione resta aperta, anche se al momento non è più stata reiterata dalla Rda (Repubblica democratica afghana).

Anche se forse non così acuti, i problemi sono stati simili a quelli che vivono oggi i palestinesi o i curdi (o tanti altri popoli del Terzo mondo le cui lotte per l'autodeterminazione e l'indipendenza non hanno finora meritato le cronache dei mass-media). Si tratta infatti di problemi legati alle contraddizioni create da

frontiere assolutamente arbitrarie, imposte da colonialisti occidentali con il preciso obiettivo di dividere nazionalità ed etnie.

Dai pashtun ai baluci e ai kirghizi

Tribù fuggite dall'Urss, poi dalla Cina, puntavano sull'Alaska, sono finite in Turchia .

Dopo i pashtun ecco i baluci, complessivamente circa quattro milioni di individui (ma non si dimentichi che le cifre sono sempre assolutamente approssimative e possono variare di molto a seconda di chi le propone). Oggi essi sono divisi tra Iran, Afghanistan e Pakistan, senza contare piccoli insediamenti in Urss, nella regione di Bukhara. Quest'ultimo insediamento valutabile a poche decine di migliaia di individui, consente di segnalare differenti situazioni. I baluci dell'Urss sono infatti noti (e anche tutelati dalla legislazione sovietica). I ben più numerosi baluci che negli ultimi decenni si sono insediati, al pari di altri cittadini sia del Pakistan che di altri Stati, nei paesi petroliferi del Golfo Persico -dove costituiscono una non trascurabile mano d'opera -, rimangono invece del tutto ignorati a livello internazionale.

Vale a dire che quando una "minoranza" è tale da un punto di vista storico, cioè è insediata in un certo luogo da diverso tempo, diventa più facilmente "visibile" di quanto non lo sia quando appartiene ancora alla fascia degli "emigranti".

Una certa notorietà hanno avuto poi i pochi kirghizi presenti in Afghanistan, soprattutto per le loro vicissitudini. Guidati da alcuni capitribù, essi erano fuggiti dall'Unione Sovietica durante lo stalinismo. Si erano rifugiati in Cina, da lì erano ancora scappati dopo la presa del potere da parte di Mao Dze Dong. Giunti nelle alte montagne del Pamir afgano, avevano di nuovo preso la via dell'esilio in seguito al colpo di Stato del 1978. Passati per il Pakistan, dopo che un iniziale progetto di trasferimento in Alaska era fallito, sono stati accolti dal governo di Ankara, che ha assegnato loro delle terre nella zona del Lago di Van. Una scelta motivata ufficialmente con la comune appartenenza all'etnia turca, ma che aveva però anche risvolti meno nobili. Le terre assegnate erano infatti in realtà appartenenti a popolazioni curde, nei confronti delle quali la Turchia ha sempre attuato una feroce politica repressiva, negando qualsiasi riconoscimento.

Poco v'è da dire sugli altri due gruppi di etnia turca presenti in Afghanistan, cioè i turkmeni, circa un milione e mezzo, tutti agricoltori abitanti soprattutto le ricche fasce della pianura a nord dell'Hindukush.

Le traversie degli hazara e dei nuristani

Più interessanti sono invece le vicende degli hazara e dei nuristani. I primi, probabilmente di origine turco mongola, si sono insediati nelle valli del centro dell'Hindukush verso il diciottesimo secolo. Erano spinti dalla pressione dei nomadi pashtun, costretti a loro volta ad abbandonare le tradizionali zone di espansione sulla riva occidentale dell'Indo a seguito dell'arrivo della potenza coloniale inglese.

Nella nuova area di insediamento gli hazara furono completamente assorbiti dalla lingua e dalla cultura dei contadini di quelle vallate. Da nomadi che erano, divennero sedentari. Non solo: essi costituiscono un'isola particolare nel mosaico di popoli che è l' Afghanistan, in quanto sono l'unico gruppo sciita in un contesto sunnita. Tale peculiarità è dovuta al fatto che si convertirono all'Islam in un momento in cui l' Afghanistan era sotto l'influenza dei persiani sciiti.

Questo fatto, unito anche ad altri elementi, ha contribuito comunque a emarginarli all'interno della vita afgana, secondo un processo che divenne ancor più acuto dopo che le loro terre vennero assoggettate al potere centrale con una "guerra santa" lanciata alla fine dell' Ottocento dall'emiro di Kabul.

La conquista di questa regione in realtà aveva precisi scopi economici. Si trattava cioè di aprire nuove terre alla penetrazione dei nomadi pashtun. Costoro, grazie all'appoggio del governo centrale, riuscirono rapidamente a controllare in prima persona gli aspetti più importanti dell'economia hazara, rimasta fino ad allora autosufficiente. Un piccolo esempio -altri ce ne sono nello stesso Afghanistan - di quello che potrebbe definirsi una forma di colonialismo interno a uno Stato.

Date le tensioni tradizionali e l'appartenenza sciita, non meraviglia che gli hazara siano immediatamente insorti allorchè il potere a Kabul ha dato segni di debolezza, e che la loro lotta sia stata appoggiata dal regime, anch'esso sciita, di Teheran.

Lo stesso discorso si può ripetere in gran parte per i nuristani (conosciuti anche come kafiri). È un gruppo di poche migliaia di persone, abitanti vallate praticamente inaccessibili nell'Afghanistan orientale. Alcuni villaggi sono anche in Pakistan. Considerando la lingua, la struttura fisica e la cultura, i kafiri non hanno alcun legame con le altre popolazioni dell'area. Questi elementi hanno portato alcuni studiosi europei a sostenere nel secolo scorso che essi fossero i diretti discendenti degli eserciti di Alessandro Magno, il quale nel suo viaggio in Oriente doveva appunto essere passato per queste terre. Una simile ipotesi, per quanto affascinante, non ha alcun fondamento scientifico. Ciò non toglie che l'origine di questo popolo continui a costituire, da un punto di vista storico e religioso, un grosso interrogativo.

Fino alla fine del secolo scorso i kafiri erano rimasti di fatto pagani: *kafir* in arabo significa proprio "infedele". Anche in questo caso, come per gli hazara, l'emiro di Kabul Abd al-Rahman lanciò contro di loro un *jihad* o "guerra santa" sia per convertirli alla "vera fede" sia soprattutto per portare il loro territorio sotto il suo diretto controllo politico.

L'impresa, compiuta nel 1895-96, ebbe successo, e queste vallate vennero ribattezzate ufficialmente Nuristan, cioè "terre della luce" dell'Islam. Da qui la denominazione di "nuristani". Novant'anni dopo si assiste a un fatto apparentemente paradossale. Proprio nel Nuristan infatti fu più vivace la ribellione contro il governo della Rda accusato di essere comunista, quindi ateo, quindi antiislamico. Un popolo islamizzato con la violenza meno di un secolo fa, si sollevava in difesa della nuova fede contro la minaccia rappresentata dal supposto antiislamismo dei dirigenti del potere centrale.

In realtà ci si trovava di fronte a elementi più profondi. Non solo quella che si potrebbe chiamare la furia del neofita, ma anche -e soprattutto- il tentativo di riconquistare un'autonomia, per non dire un'indipendenza, perdute poche generazioni fa, tentativo attuato approfittando della debolezza manifestata dal potere centrale. Né, per completare il quadro, si deve dimenticare che la posizione geografica delle vallate del Nuristan ne faceva la base privilegiata per i gruppi dell'opposizione che avevano il proprio retroterra nel Pakistan.

Il significato delle parole relative ai diversi gruppi etnici

Afghani, pashtun, pakhtun

Succede che l'aggettivo *afghano* venga usato con lo stesso significato di *pashtun* o viceversa. Questo è un errore che può impedire l'esatta comprensione della realtà.

Esiste un gruppo etnico ben definito, che è quello dei *pashtun*, e che in quanto tale si differenzia dai tagichi/persiani, dai turkmeni, dai baluci, dai panjabi, ecc. Gli appartenenti a questo gruppo sono nomadi. Usano una lingua indoeuropea che si chiama *pashto* e che è caratterizzata tra l'altro da notevoli diversità di pronuncia di alcune consonanti nelle diverse varietà regionali.

Il *pashtun* (plurale *pashtana*) che parla *pashto* nelle terre occidentali del loro insediamento (grosso modo cioè nel territorio dell'attuale Afghanistan), si definirebbe invece un *pakhtun* (plurale *pakhtana*) se fosse insediato nelle zone intorno a Peshawar, nell'attuale Pakistan. *Pashtun*, *pakhtun* e *pathano* (gli inglesi hanno coniato il termine *pathan* deformando il plurale *pakhtana*) sono dunque sinonimi. Indicano gli appartenenti alle tribù nomadi o seminomadi abitanti nelle regioni attualmente divise fra gli Stati dell'Afghanistan e del Pakistan. Dopo che si è costituito appunto uno Stato unitario di tipo occidentale chiamato Afghanistan, tutti i suoi cittadini, a qualsiasi etnia appartengano, sono ovviamente *afghani* in quanto sudditi dell'autorità che governa nella capitale Kabul.

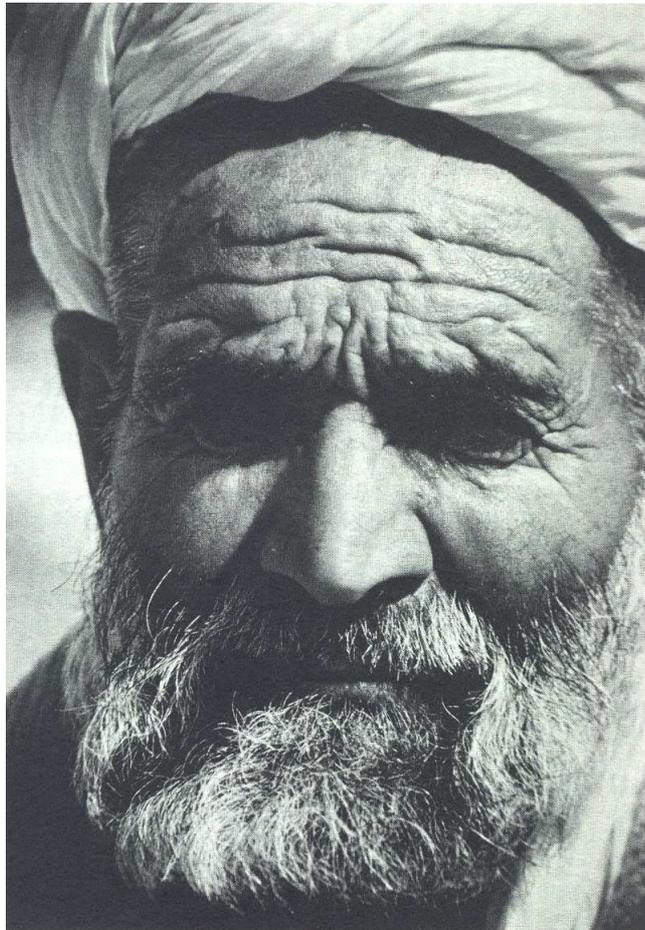
Ma a Kabul il potere è stato sempre controllato dai *pashtun*. Questi, per ragioni di nazionalismo interno, avevano interesse a far prevalere l'equazione *afghani=pashtun*, nascondendo invece l'esistenza e la forza degli altri gruppi etnici.

Ne deriva come conseguenza che si rischia di attribuire a tutti gli abitanti dell'Afghanistan caratteristiche e comportamenti che sono invece tipici unicamente del gruppo etnico più numeroso e potente del paese.

Questa confusione tende a mettere in disparte i legami che esistono fra i *pashtun* insediati in Afghanistan e quelli abitanti nel Pakistan. Eppure proprio per questi legami molti *pashtun* (o *pakhtun*) residenti nel Pakistan si sono qualificati senza problemi come rifugiati afgani, per poter usufruire degli aiuti internazionali previsti per i fuoriusciti dall'Afghanistan.

Tratto da:

Afghanistan / Giorgio Vercellin, supplemento de L'Unità, 1991, (Storia dell'oggi, 17).



VIII. Le mappe : il puzzle dell'Asia centrale

AFGHANISTAN	IRAN	PAKISTAN
<p>Superficie 652.000 kmq Popolazione 25.838.797 Speranza di vita 45,8 anni Natalità 5,8 figli per ogni donna Alfabetizzazione 25% Religione *musulmani sunniti 84% *musulmani sciiti 15% *altri 1% Ferrovie 24,6 km</p>	<p>Superficie 1.648.000 kmq Popolazione 65.619.636 Speranza di vita 69,6 anni Natalità 2,2 figli per ogni donna Alfabetizzazione 72,1% Religione *musulmani sciiti 89% *musulmani sunniti 10% *altri 1% Ferrovie 5.600 km</p>	<p>Superficie 803.940 kmq Popolazione 141.553.775 Speranza di vita 61,0 anni Natalità 4,5 figli per ogni donna Alfabetizzazione 37,8% Religione *musulmani sunniti 77% *musulmani sciiti 20% *altri 3% Ferrovie 8.163 km</p>
<p>Allo stremo delle forze. Dopo tre anni di siccità e più di vent'anni di guerra ininterrotta, accompagnata da flagranti violazioni dei diritti umani, il paese vive una situazione di stretta fragilità e la popolazione è sull'orlo del collasso.</p>	<p>Un paese diviso. Come culla della rivoluzione islamica, l'Iran è diviso tra l'opposizione al regime dei taliban e la presenza (1,5 milioni) di rifugiati afgani. I due paesi sono quasi entrati in guerra alla fine degli anni Novanta.</p>	<p>La base di Washington. Alleato tradizionale degli Stati Uniti, il Pakistan è anche la principale via di rifornimento di beni di prima necessità per l'Afghanistan. È inoltre uno dei pochi Stati che riconoscono il governo dei taliban.</p>
TAGIKISTAN	UZBEKISTAN	TURKMENISTAN
<p>Superficie 143.100 kmq Popolazione 6.440.732 Speranza di vita 64,0 anni Natalità 4,3 figli per ogni donna Alfabetizzazione 98% Religione *musulmani sunniti 80% *musulmani sciiti 5% *altri 15% Ferrovie 480 km</p>	<p>Superficie 447.400 kmq Popolazione 24.755.519 Speranza di vita 63,7 anni Natalità 3 figli per ogni donna Alfabetizzazione 99% Religione *musulmani 88% *ortodossi 9% *altri 3% Ferrovie 3.380 km</p>	<p>Superficie 448.100 kmq Popolazione 4.518.268 Speranza di vita 60,9 anni Natalità 3,6 figli per ogni donna Alfabetizzazione 98% Religione *musulmani 89% *ortodossi 9% *altri 2% Ferrovie 2.187 km</p>
<p>Contro i taliban. Durante la guerra civile all'inizio degli anni Novanta, l'Afghanistan sosteneva le forze islamiche che si opponevano al governo appoggiato da Mosca. Oggi il Tagikistan ha stretti legami con l'opposizione antitaliban.</p>	<p>La sfida integralista. I fondamentalisti islamici, accusati di usare il territorio del Tagikistan e dell'Afghanistan come base per la loro azione, sono uno dei maggiori problemi del presidente Islam Karimov, che governa il paese con pugno di ferro.</p>	<p>Interessi in Afghanistan. Il governo ha relazioni con i taliban perché considera l'Afghanistan una via fondamentale per esportare le sue riserve energetiche. È improbabile che fornisca le basi per gli attacchi degli Stati Uniti.-El Pais</p>

Tratto da:
Internazionale, 28/11/2001

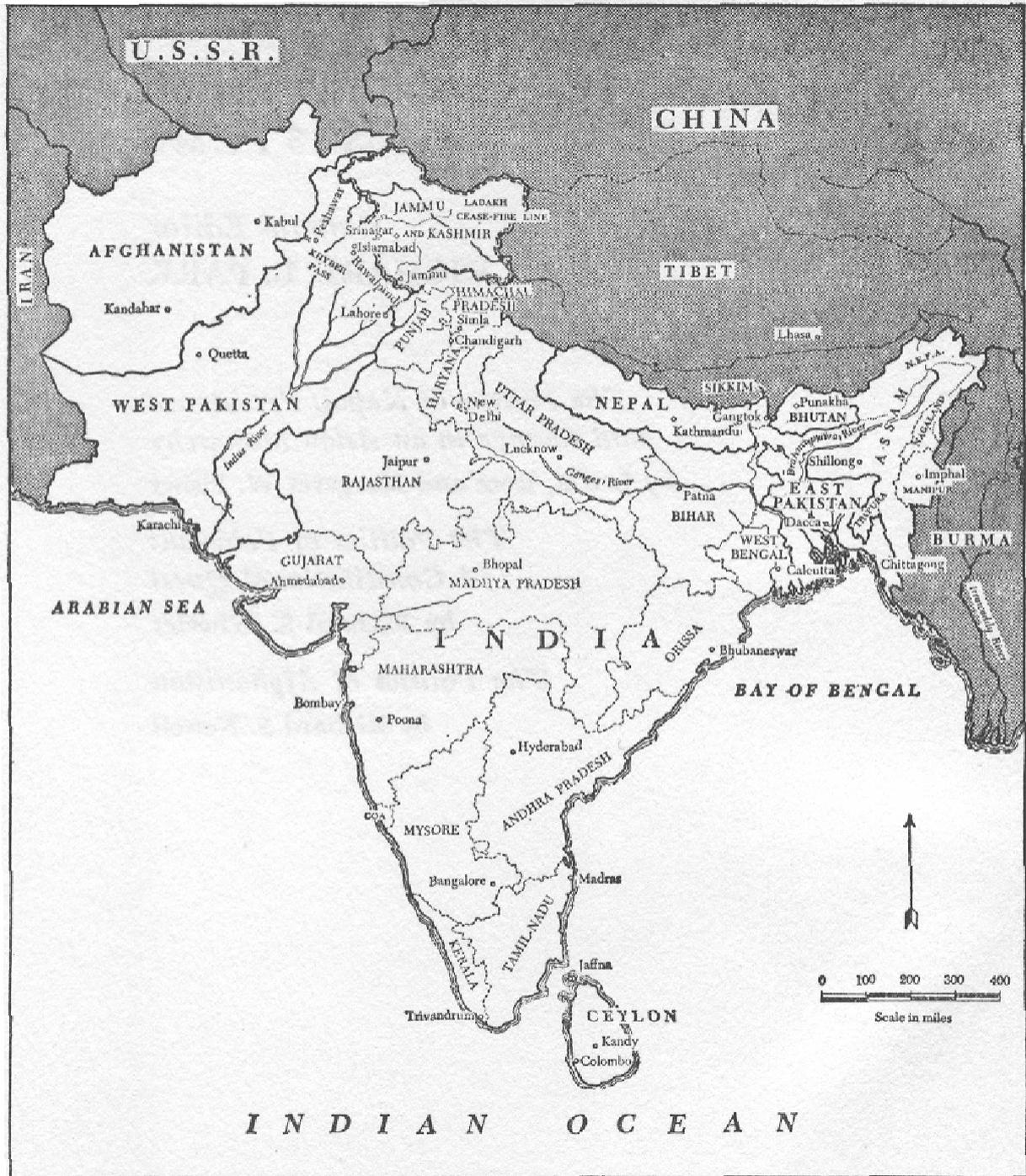
IX. Il mito della guerra etnica

Il conflitto afghano non è uno scontro fra etnie. I nostri scienziati hanno attribuito alle popolazioni locali appartenenze 'culturali' che non corrispondono al loro agire. L'assurdità del progetto di partizione fra 'Nord tagiko' e 'Sud pashtun'.

Che cos'è un'etnia? Le difficoltà cominciano già con questa domanda. Si pensa generalmente che i gruppi etnici, in quanto entità precisamente definite, esistano da chissà quanto tempo, ma non è così. In Afghanistan, la maggior parte delle etnie è stata creata nel corso del XX secolo. In preda a un fervore scientifico che li spingeva a classificare gli esseri umani sulla base di caratteristiche culturali, gli etnologi hanno costruito una intera serie di gruppi etnici, ad esempio i nuristani, i pashai, gli aimak o i farsiwan. In Afghanistan, il termine tagiko si riferiva originariamente alle persone non classificabili da un punto di vista etnico. Si trattava dunque, per così dire, di una "non-etnia". Eppure, oggi parliamo del gruppo etnico dei tagiki, una contraddizione in sé. A coloro che sono riuniti in queste unità, spesso non è familiare neppure l'etnonimo che è stato loro attribuito, e tanto meno una qualche identità comune.

Poiché esistono differenti approcci scientifici, la confusione regna persino sul numero effettivo dei gruppi etnici esistenti in Afghanistan. Mentre un testo specializzato tedesco arriva a considerare circa cinquanta etnie, uno sovietico ne conta duecento. Ora, si può dire che nella formazione di un futuro governo si terrà conto soltanto dei gruppi etnici più importanti. Ma, oltre allo spinoso problema di scegliere quali siano tali gruppi, si pone la questione della definizione delle etnie. Mancano concetti che stabiliscano come deve essere un uzbeko, un hazara o un pashtun. Chi ad esempio asserisca che tutti i pashtun sono sunniti, si sbaglia di grosso, perché nella regione di Kandahar e nel territorio di frontiera tra Afghanistan e Pakistan ci sono anche pashtun sciiti. Chi sostenga che tutti i pashtun parlano pashto si sbaglia egualmente, perché se parlano pashto anche i tagiki di Jalalabad o gli hazara di Ghazni, i pashtun di Kabul -che si vantano di questa loro identità - spesso non ne conoscono neppure una parola, come l'ex re Zahir Shah. La medesima incertezza di definizione vale per tutti gli altri gruppi etnici. Le difficoltà sono inoltre accresciute dal fatto che molti afghani -a condizione di padroneggiare i modelli culturali -possono farsi passare a seconda della situazione per appartenenti ad etnie diverse. L'ex presidente afghano Babrak Karmal, ad esempio, sottolineava la sua discendenza pashtun, ma nella letteratura scientifica è classificato come tagiko, o come kashmiri immigrato. Ismail Khan, uno dei comandanti più importanti dell'Alleanza del Nord, viene etichettato a volte come tagiko, a volte come pashtun, a volte come farsiwan, e sinora si è pervicacemente rifiutato di farsi incasellare in un determinato gruppo etnico. Neppure si può far discendere dall'attribuzione etnica un agire comune. Nel cosiddetto Grande Gioco del XIX secolo, ad esempio, i pashtun non hanno mai lottato uniti contro la potenza coloniale inglese, come vorrebbe far credere una mitizzazione della storia. Le singole tribù pashtun cambiavano continuamente fronte. Solo il consenso degli inglesi ha permesso ai signori pashtun di salire sul trono di Kabul. Analogamente, durante le rivolte degli hazara contro lo Stato afghano (1888-'93) appartenenti a questa etnia hanno combattuto da entrambe le parti. Ed è stato solo l'appoggio di tribù pashtun a rendere possibile il "dominio tagiko" di Habibullah II, che nel 1929 si impadronì per breve tempo del potere.

Queste considerazioni dovrebbero avere sufficientemente chiarito che l'etnicità non corrisponde ad una costante umana e che dall'appartenenza a un determinato gruppo etnico non si può far discendere un determinato agire. Dalle difficoltà di definizione delle etnie e dalla passività di molti afghani nei confronti del loro gruppo etnico, inoltre, nasce l'impossibilità di stabilire le dimensioni dei gruppi etnici. Una domanda si impone: perché in Afghanistan i gruppi etnici sono diventati importanti? Per dare una risposta è utile una breve panoramica sulla storia afghana. Le due potenze coloniali rivali, Inghilterra e Russia, diedero vita allo Stato afghano alla fine del XIX secolo. La famiglia pashtun salita al potere per grazia dell'Inghilterra ha favorito, nel suo progetto di Stato nazionale, quanto era pashtun: così, "afghano"



è il sinonimo persiano per "pashtun", il pashto è sempre stato la lingua nazionale e la storia afghana è stata scritta dal punto di vista pashtun. Il potere politico si servì del quadro etnico in formazione per regolamentare l'accesso ai beni ed alle cariche statali. I pashtun godevano di privilegi in tutti i campi e dominavano l'esercito. Ai tagiki lo Stato lasciò i settori dell'economia e della cultura, mentre gli hazara venivano emarginati.

Il differente trattamento degli abitanti in base ad attributi etnici si accompagnò alla formazione di stereotipi: i pashtun erano bellicosi, i tagiki avari, gli uzbeki brutali e gli hazara ignoranti e poveri. Benchè la politica dello Stato nazionale creasse una gerarchia etnica, i conflitti etnici, sorprendentemente, erano pressochè inesistenti. Ciò dipendeva in primo luogo dal forte contrasto tra città e campagna. La politica praticata a Kabul, infatti, non interessava la popolazione dell'Afghanistan rurale. Gli afghani vedevano nello Stato una entità ostile, non una chiave per accedere a risorse (ad esempio, cariche e diritti fondiari) di cui ci si poteva impossessare. Non c'era dunque alcuna necessità di modificare la gerarchizzazione etnica promossa dallo Stato.

Solo nel 1979, con lo scoppio della guerra, l'etnicità acquisì importanza come forza politico-militare. Sebbene la guerra in Afghanistan sia stata dominata, sulla falsariga della guerra fredda, dal contrasto comunismo/islam, le parti coinvolte hanno sfruttato sempre più il potenziale di conflitto etnico per rafforzare le loro posizioni. I dittatori comunisti in Afghanistan speravano di legare a sè gruppi etnici selezionati elevandoli a nazionalità. Ancora più significativa è stata la creazione di milizie costruite sull'appartenenza etnica, la più nota delle quali è quella uzbeka del generale Dostum. Anche il Pakistan e l'Iran, che hanno costruito la resistenza afghana, hanno sfruttato il potenziale di conflitto etnico. Creando sulla base del legame sciita Hizb-e-Wahadat, l'Iran ha fondato un partito molto diffuso tra gli sciiti hazara. Per il Pakistan la situazione era più difficile. Tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, infatti, per problemi inerenti la cosiddetta questione pashtun il Pakistan e l'Afghanistan sono stati più volte sull'orlo di una guerra. L'Afghanistan perseguiva l'annessione dei territori delle tribù pashtun in Pakistan. Il Pakistan, per chiudere la questione pashtun, ha protetto diversi partiti a predominanza pashtun, che si differenziavano per ragioni di rivalità personali tra i loro leader. Riconoscendo lo Jamaat-e-Islami, inoltre, il Pakistan ha avallato un partito che avrebbe dovuto fungere da bacino di raccolta per tutti i non pashtun, ma che nel corso degli anni Ottanta è emerso come portavoce dei tagiki.

Nel 1992, con la caduta del regime comunista, l'etnicità è diventata il fattore dominante della strategia bellica. Jamaat-e-Islami, milizie di Dostum e Hizb-e-Wahadat si sono definiti sempre più come rappresentanti rispettivamente dei tagiki, degli uzbeki e degli hazara. In questo modo, potevano mobilitare combattenti. A causa della politica pakistana, mancava soltanto un movimento che avesse il sostegno dei pashtun. I partiti protetti dal Pakistan e diffusi tra i pashtun si erano screditati nel corso degli anni Ottanta e avevano ormai solo raramente una importanza più che locale. Anche i rapporti tra il Pakistan e il figlio adottivo di un tempo, lo Jamaat-e-Islami, erano peggiorati. Dai primi anni Novanta, dunque, il Pakistan si trovava nella difficile situazione di non avere più alleati in Afghanistan. Questo avviò a Islamabad una inversione di marcia, che nel 1994 sfociò nella nascita dei taliban, un movimento radicalmente islamico con un volto pashtun. E proprio questo aspetto pashtun è probabilmente stato una delle cause principali della velocissima diffusione dei taliban nell'Afghanistan orientale e meridionale, avvenuta nel giro di poche settimane. Nel 1996, con la conquista di Kabul da parte dei taliban e l'unione fra Jamaat-e-Islami, Hizb-e-Wahadat e milizie di Dostum nell'Alleanza del Nord, la guerra mutò nuovamente, trasformandosi in un conflitto tra le pretese della maggioranza pashtun e le richieste delle minoranze etniche.

Negli anni Novanta, tuttavia, l'etnicizzazione del conflitto afghano era soggetta ad una limitazione fondamentale: le parti in causa, infatti, puntavano sulla carta etnica solo nascostamente, mai in modo esplicito. Sono pochissimi i documenti che consentono di attribuire a un qualche movimento politico una presa di posizione etnica. Anche i discorsi noti di leader quali Massud, Rabbani o il *mullah* Omar, tutti intrisi di retorica islamica, confutano veementemente la dimensione etnica della guerra. Come in una litania, tutti i politici definivano multietniche le loro organizzazioni. Ciò deriva dal fatto che tra gli afghani far diventare la questione etnica un tema di discussione è considerato estremamente disdicevole. Si ritiene concordemente che un discorso etnico pregiudicherebbe la sopravvivenza dello Stato nazionale

afghano e chi parla in nome di un gruppo etnico è considerato un traditore della patria. Sottolineare l'etnicità, inoltre, è catalogato come non islamico, perchè mette in discussione l'*umma*, cioè la comunità islamica.

Solo dopo l'attacco terroristico al World Trade Center e al Pentagono i politici e i movimenti afgani si sono apertamente presentati come portavoce di determinati gruppi etnici. L'origine di ciò va ricercata nel fatto che i politici e i media occidentali hanno definito il conflitto afgano esclusivamente come conflitto etnico, al quale dunque si può porre fine solo con una "soluzione etnica". Soltanto dopo che politici occidentali di spicco quali Joschka Fischer e Colin Powell avevano apertamente posto la "soluzione etnica" alla base di un governo post-taliban, i partiti, i raggruppamenti e i singoli che sperano in un ruolo importante in questo governo hanno mostrato il loro volto etnico. Oggi come oggi, praticamente non esiste uomo politico afgano che non si faccia passare per il rappresentante degli interessi di una qualche etnia, per legittimare in questo modo le sue aspirazioni a una carica politica.

Ci si può chiedere per quale ragione i politici e i media occidentali, in modo francamente ingenuo, abbiano ristretto il conflitto in Afghanistan alla dimensione etnica. In parte, ciò si deve all'onnipotenza esplicativa del fattore etnico. Diversamente dal quadro che abbiamo delineato, i politici e i media partono dal presupposto che l'appartenenza etnica determini l'agire umano: ogni persona appartiene precisamente a un gruppo etnico e agisce conformemente. Tale primitiva concezione è spesso l'espressione di un profondo eurocentrismo: gli esseri umani organizzati etnicamente, o persino tribalmente, come i pashtun, non corrispondono all'idea occidentale di una società civile e vengono stigmatizzati come premoderni, o addirittura medievali. L'etnia funge dunque da legittimazione premoderna, quasi-democratica: un governo nel quale siano rappresentati tutti i gruppi etnici rispecchierebbe in modo sufficiente le diverse sfaccettature della popolazione afgana. Che i politici occidentali in questo caso si siano fatti abbindolare da un ragionamento fallace è evidente: i gruppi etnici non sono identici ai movimenti politico-militari dominanti e certamente non vanno intesi come blocchi che agiscono unitariamente. L'attuale dibattito non tiene in alcun conto il fatto che, nonostante l'etnicizzazione della guerra, non vi sia stata una etnicizzazione delle masse. Alla maggior parte degli afgani risultano parimenti invisibili tutte le parti coinvolte nel conflitto e la problematica etnica, per la maggioranza della popolazione, non riveste alcun interesse. Si dimentica che per il popolo afgano non è il gruppo etnico, ma sono, come sempre, la famiglia, il clan e il villaggio a costituire i riferimenti di identità. Nella guerra in Afghanistan è rimasta limitata persino la rilevanza dell'etnicità in quanto collante politico-militare: innumerevoli comandanti e unità di combattenti hanno cambiato più volte fronte per opportunismo politico e per incentivi economici, indipendentemente dall'appartenenza etnica. Per questo, anche l'argomentazione che si sente spesso ripetere negli ultimi tempi, e cioè che in un futuro governo dovrebbero essere presenti rappresentanti moderati dei taliban per coinvolgere anche i pashtun, si muove nella direzione sbagliata. Come se tutti i pashtun afgani, dai sette ai dieci milioni di persone, fossero sostenitori dei taliban! Non si possono equiparare né i taliban ai pashtun, né l'Alleanza del Nord alle tre principali minoranze etniche.

La sconfitta finale dei taliban appare scontata. Da settimane i politici lavorano febbrilmente a una soluzione post-taliban. Se si cerca di tradurre in pratica la "soluzione etnica", appare evidente il potenziale esplosivo di questa proposta. Una "soluzione etnica", infatti, è attuabile solo con un sistema di quote. Il presidente pakistano Musharraf ha già detto che nel futuro governo afgano i pashtun dovrebbero essere presenti al 60%. Ma la determinazione di quote etniche per le cariche dello Stato comporta il pericolo di accettare una volta per tutte l'importanza dell'etnicità, provocando in occasione dell'assegnazione di ogni nuovo incarico giochi di prestigio con i numeri: i pashtun costituiscono il 65, il 43, oppure il 42,78 % della popolazione afgana? Le esperienze fatte nello Sri Lanka e in Malaysia dovrebbero averci insegnato che i sistemi di quote su base etnica non sono la ricetta adatta per superare un conflitto etnico. La "soluzione etnica", inoltre, preparerebbe il terreno al clientelismo etnico, che è decisamente in contrasto proprio con le idee di società civile propagate dall'Occidente. L'opinione espressa da più parti, secondo la quale il capo dello Stato afgano dovrebbe essere un pashtun perché i pashtun costituiscono la maggioranza della popolazione afgana, è analogamente insensata.

Una possibilità molto discussa per soddisfare le esigenze etniche è quella di istituire strutture etnico-federali. Neppure questa ipotesi, tuttavia, è molto utile, perché l'Afghanistan è caratterizzato da un mosaico di etnie ed è praticamente impossibile attribuire a queste etnie una precisa collocazione spaziale. Non è raro trovare valli e villaggi in cui vivono diversi gruppi etnici. Creare strutture federali, dunque, significherebbe semplicemente spostare la problematica etnica dal piano dello Stato nazionale a quello federale. I cinque Stati federali potrebbero diventare rapidamente venti, o più: uno sviluppo esplosivo, come si vede dall'esperienza della multietnica Nigeria. La realizzazione di un federalismo etnico, inoltre, comporta il pericolo della pulizia etnica, perché si finisce con il proiettare sul territorio una idea di omogeneità etnica, come ha terribilmente dimostrato l'esempio della Bosnia ed Erzegovina. Su questo sfondo, la proposta di dividere l'Afghanistan in due zone, una tagika al Nord e una pashtun al Sud, appare non solo ingenua, ma anche molto pericolosa.

Anche se non è possibile offrire soluzioni bell'e pronte per la fine del conflitto afgano, porre la rappresentanza etnica a fondamento di un nuovo inizio politico potrà avere serie conseguenze per il paese. A quel punto, infatti, un contesto politico senza etnicità non sarebbe più pensabile e l'etnicità diventerebbe la base di ogni agire politico. La scarsa importanza che ancora oggi l'etnicità ha per la popolazione afgana dovrebbe essere usata come una leva per la ricostruzione politica e non forzosamente rovesciata con una "soluzione etnica". Un nuovo governo afgano deve innanzitutto rendere manifesto che l'assegnazione delle cariche e le decisioni politiche non sono guidate da considerazioni etniche, bensì dalla competenza professionale. Anche la costituzione afgana dovrebbe possibilmente rinunciare ai riferimenti etnici. Per quanto riguarda la religione, indicare come religione dello Stato l'islamismo sunnita sarebbe disastroso, perché gli sciiti resterebbero esclusi. Nell'ambito della politica linguistica, il persiano, la lingua franca dell'Afghanistan, e il pashto dovrebbero avere gli stessi diritti. L'uzbeko, il turkmeno, il baluci eccetera potrebbero essere riconosciuti come lingue supplementari in varie regioni del paese. Coinvolgere l'ex sovrano Zahir Shah in una soluzione di pace è sicuramente una mossa sensata. Anche se si tratta di un uomo di 87 anni, la sua forza unificatrice non va sottovalutata: egli personifica il "vecchio, pacifico Afghanistan". Tra l'altro, proprio la sua persona chiarisce quanto sia scarsa l'importanza attribuita all'etnicità dal popolo afgano: Zahir Shah, infatti, è estremamente popolare tra la popolazione, al di là di tutte le frontiere etniche, pur essendo un pashtun.

In Afghanistan, la politica mondiale si trova nuovamente di fronte alla sfida di affrontare un conflitto con sovrapposizioni etniche. Un buon consiglio ai politici che attualmente pianificano il futuro dell'Afghanistan è quello di opporsi alla polarizzazione etnica del paese. L'etnicità non è la causa di un conflitto, bensì la conseguenza della mobilitazione politica e militare. Tenere conto delle richieste etniche, dunque, non rimuove le cause del conflitto, ma rafforza semplicemente coloro che -come già nei Balcani- usano l'etnicità come strumento per imporre i propri interessi.

Tratto da:

Le spade dell'Islam / Conrad Schetter, in Quaderni speciali di *Limes*, 4/2001

X. Al Qaeda, una setta millenaria

Tutti gli ingredienti degli eventi dell'11 settembre esistevano prima della tragedia. Ma, come tutte le rivoluzioni strategiche, gli attentati riuniscono e mettono in sinergia tendenze e evoluzioni in germe da un certo numero di anni. Essi hanno segnato un'importante svolta strategica, dal momento che hanno scatenato il primo conflitto tra uno stato e una setta, la prima guerra senza fronti che non mira a una conquista territoriale, ma alla distruzione fisica dell'altro. La rivoluzione strategica che tale guerra ha provocato ci costringe ad un riesame completo dei concetti su cui gli analisti occidentali hanno fino ad oggi ragionato.

Pochi osservatori hanno analizzato le evoluzioni del mondo islamico alla luce dei fenomeni settari che attraversano il mondo moderno da qualche decennio a questa parte. L'Islam lascia ai credenti una grande libertà d'interpretazione religiosa e non qualifica le recenti manifestazioni islamiste alla stregua di fenomeni settari. Eppure numerosi elementi, come l'ideologia millenarista e la deriva mortifera, permettono di paragonare al Qaeda ad alcune sette.

I punti di riferimento del leader di al Qaeda sono esclusivamente di tipo religioso. Nel suo discorso del 7 ottobre, trasmesso dalla tv del Qatar Al Jazira, Osama bin Laden dice prima di ogni altra cosa che *"la nazione islamica subisce, da ottant'anni, umiliazioni e diprezzo"*. Con queste affermazioni non si riferisce alla situazione della Palestina o dell'Iraq, ma... alla soppressione del califfato da parte di Ataturk nel 1924. E così continua: *"L'America non vivrà in pace finchè la pace non vivrà in Palestina (intendendo dire finchè Gerusalemme non sarà liberata) e finchè l'esercito degli infedeli non avrà lasciato la terra di Maometto (l'Arabia Saudita)"*. In compenso, non fa alcun cenno a situazioni politiche locali, come il ritiro dell'embargo contro l'Iraq o la spirale di violenza in Algeria...

Bin Laden, adepto del sunnismo salafista, non esprime una solidarietà musulmana di tipo assoluto: l'omicidio del comandante Masud, anch'egli musulmano, non ha alcuna importanza, così come non ha importanza cercare il sostegno del regime iraniano che è sì islamista, ma sciita.

Questa religiosità conduce ad un millenarismo che impregna il discorso del leader di al Qaeda e riduce al minimo indispensabile il raggio d'azione della politica. Negli *"studi militari della jihad contro i tiranni"*, documento di 200 pagine trovato nel maggio 2000 in Gran Bretagna, viene detto che *"il martire (...) permette la realizzazione sulla Terra della religione di Allah onnipotente (1)"*. Come in tutti i discorsi settari, la sfera religiosa ricopre quella politica e la rende inutile, annunciando una rapida realizzazione del paradiso sulla Terra.

Questa nuova forma di islamismo radicale è effettivamente il risultato di un certo numero di constatazioni di fallimenti politici e ideologici: la fine del terzomondismo, il fallimento del socialismo arabo, lo stallo dell'islam politico (2), sommati alla consapevolezza che le autorità religiose ufficiali del mondo arabo sono state "nazionalizzate" dai regimi al potere (come mostrano l'Arabia Saudita o l'università Al Azhar in Egitto).

Gli attentati di New York e Washington non sono stati d'altronde rivendicati, nè seguiti dall'esigenza di aprire un negoziato con il "nemico". Nessuno dei terroristi scomparsi l'11 settembre ha un passato da militante, nessuno era membro di un partito afferente all'islam politico. E bin Laden, che rifiuta l'idea dell'islamismo in un solo paese, non ha alcuna strategia nazionale perchè mira al trionfo di Allah sulla terra intera.

Altro elemento settario di questa forma di islamismo: la deriva mortifera. Non ci sono solo i kamikaze di Hamas. In Algeria, i ciechi omicidi di donne e bambini da parte del Gruppo islamico armato (Gia) o del Gruppo salafista per la predicazione e il combattimento (Gspc) non cercano alcuna legittimità politica o strategica: sono diventati il metodo stesso con cui condurre la guerra. Allo stesso modo, bin Laden ha, con ogni evidenza, preso in prestito la nozione di "martire" per la fede dallo sciismo, di cui costituisce una delle caratteristiche principali, come ha mostrato il modello dei *bassidji*, giovani combattenti chiamati al sacrificio al fronte da parte del regime dell'ayatollah Khomeini durante la guerra contro l'Iraq (3).

Tutti gli attentati attribuiti ad al Qaeda hanno richiesto il sacrificio di uno o più uomini: gli attacchi dell'agosto 1998 contro le ambasciate americane in Kenya e Tanzania, o ancora quello dell'ottobre 2000 contro la Uss Cole nel porto di Aden (Yemen). Ritroviamo questa necessità della morte del credente o del combattente come passaggio privilegiato verso il paradiso nei suicidi collettivi delle sette (Guyana, Tempio solare), e la stessa punizione del tradimento nelle sette politiche (Armata rossa giapponese o Tigri tamil) o religiose (setta giapponese Aum). E le vittime innocenti sembrano essere la condizione inevitabile per la realizzazione di questo obiettivo millenarista. Il testamento trovato tra i bagagli di Mohammed Atta non esprime alcuna pietà nei confronti dei futuri morti, spesso definiti "nemici" in quanto non musulmani. In compenso, per la setta Aum Shinrikyo, responsabile del primo attentato con armi non convenzionali (quello compiuto con il gas nervino nella metropolitana di Tokyo il 20 marzo 1995) (4), sia i martiri che le vittime si vedono accordare un passaggio privilegiato verso il paradiso. Tra le numerose sette millenariste che conta il pianeta, alcune si spingono fino al mito dell'invincibilità magica: ad esempio, i combattenti dello Holy Spirit Movement in Uganda si gettano davanti alle pallottole, convinti di godere di protezione divina di fronte alle armi del nemico.

Affinchè la dimensione della Parusia (5) sia completa, è poi indispensabile un guru. I suoi accoliti chiamano il leader di al Qaeda "*sheikh Osama*" o "*emiro bin Laden*", dal momento che le sue conoscenze religiose non gli permettono di assumere lo status di dottore della fede (6). Ma, nelle cassette che fa arrivare ad Al Jazira, l'uomo non esita a piazzarsi davanti ad una grotta, richiamandosi a Maometto cacciato dalla Mecca. Se non può atteggiarsi a Dio, può implicitamente identificarsi con il Profeta in esilio, con il Saladino che caccia i crociati o con Hassan Sabah, il "vecchio della montagna", capo della setta degli Assassini.

La sua ideologia poggia d'altronde intellettualmente su un razzismo viscerale. I nemici sono "*i crociati e gli ebrei*", "*gli ipocriti e i miscredenti*", come dimostra la *fatwa* lanciata nel 1998 in sostegno dello *sheikh* Oman Abdul Rahman, condannato per il primo attentato contro il World Trade Center. Quest'ultima esorta "*ogni musulmano ad uccidere cittadini americani, militari o civili*". Ritroviamo qui alcune semplificazioni del discorso di Khaled Kelkal, uno degli autori degli attentati commessi in Francia nel 1995, secondo il quale erano stati gli ebrei ad inventare lo scisma per indebolire il sunnismo.

Questo razzismo si esprime anche attraverso l'argomentazione antisemita secondo cui il mondo della finanza sarebbe nelle mani degli ebrei. Gli attentati non hanno preso di mira la Città del Vaticano, la Knesset o la statua della Libertà, ma (per la seconda volta) le due torri del World Trade Center, mostrando un'ideologia più ostile alla globalizzazione che determinata a lanciare una guerra di religione. Nella stessa cassetta registrata il 7 ottobre, bin Laden definiva l'America il "*simbolo del paganesimo moderno*". Questo insieme di teologia e anti-globalizzazione simboleggia la profonda schizofrenia della società saudita, che vive all'estero tutto ciò che si proibisce in casa e considera l'"altrove", soprattutto quello americano, un inferno che somiglia molto al paradiso promesso ai combattenti in cui, secondo il documento trovato nei bagagli di Mohammed Atta, alcool e donne attenderebbero il martire.

Nei ranghi di al Qaeda si affiancano tre generazioni. Oltre ai padri fondatori, veterani della guerra in Afghanistan (come bin Laden e il suo braccio destro Ayman Al Zawahri), una seconda generazione di musulmani ha raggiunto il movimento tra il 1992 e il 1993 (tra essi, l'autore materiale del primo attentato al World Trade Center, Ramzi Yousef). Si tratta di sradicati per necessità, figli di genitori di origine diversa, condizione che li trasforma in veri e propri sans-papiers in Medio Oriente. Non sono palestinesi, ma spesso originari del Pakistan, delle Filippine o dei paesi dell'Africa orientale, che hanno assunto posizioni sempre più estremiste durante la loro permanenza in Occidente. Secondo un fenomeno classico, l'ingresso nella setta avviene al prezzo di una rottura individuale con la loro famiglia, il loro paese d'accoglienza e il loro paese d'origine e fornisce loro una nuova identità. "*Non sono né francese, né algerino, sono musulmano*", dichiarava Khaled Kelkal.

Per alcuni si tratta di un viaggio senza ritorno perchè, nel loro paese, li aspettano il carcere o la morte. L'Afghanistan era diventato il rifugio di tutti coloro che dovevano o volevano fuggire, e quella del martire è la strada maestra per uscire da questa impasse.

Tutti questi esiliati, pronti al sacrificio, sono passati per le mani di bin Laden, a cui i taliban hanno affidato il reclutamento dei non afgani. Questa generazione, che ha vissuto il fallimento dei partiti islamisti nei diversi paesi, aderisce alla lotta contro il nuovo nemico multiforme: "l'Occidente". L'alta percentuale di sauditi tra gli autori degli attentati dell'11 settembre - tra la metà e i due terzi dei diciannove terroristi - simboleggia la crisi politica e morale che attraversa questo paese. Come i nichilisti russi, questi uomini - diplomati o provenienti dal ceto medio - formano un'intelligenza che si rivolge al popolo ricorrendo all'omicidio e all'attentato per provocarlo e risvegliarlo.

Il terzo gruppo riunisce altri giovani ribelli immigrati o di origine occidentale, alcuni dei quali una trentina di anni fa avrebbero forse aderito a qualche movimento maoista o alla sinistra proletaria e oggi invece si convertono all'islam (come Johnny Walker, il giovane taliban americano trovato tra gli ammutinati di Mazar-i-Sharif). Non sono apoliti, ma hanno diversi passaporti, come Wadi El Hage, il libanese condannato per gli attentati del 1998, detentore di un passaporto americano. Spesso hanno cominciato un'ascesa sociale la cui brusca interruzione provoca in loro una profonda delusione e li porta alla radicalizzazione: è il caso di Zacarias Moussaoui (il francese sotto processo negli Stati Uniti per il suo coinvolgimento negli attentati dell'11 settembre) o di Kaled Kelkal. I centri di reclutamento di questi militanti si trovano nelle grandi moschee d'Occidente, soprattutto quelle gestite dal Tabligh: Finnsbury Park, Mantes-la-Jolie, Brooklyn, ecc.

Al Qaeda costituisce una sorta di holding diretta da un consiglio di amministrazione (la shura), che comprende rappresentanti di vari movimenti terroristici. Si tratta di un quasi-stato totalitario, le cui varie sezioni organizzano tutte le funzioni essenziali: ideologica, mediatica, amministrativa e militare. Questa struttura garantisce tutte le prestazioni necessarie per le operazioni terroristiche, compreso probabilmente il sostentamento delle famiglie dei martiri. È capace di mettere insieme alleanze, sorta di gruppi di interesse terroristici, con altri movimenti associati (la jihad islamica egiziana, il gruppo di Abu Sayyaf nelle Filippine, ecc.). Una specie di «franchising terroristica», secondo l'espressione di Jean-François Duguzan (7).

La lista dei ventisette "bersagli" dell'azione anti-terrorismo pubblicata da Washington, integrata alla metà di ottobre da un altro elenco di trentanove obiettivi - fra cui gruppi, organizzazioni caritative e singoli personaggi - dimostra la complessità dei legami tessuti nel corso degli anni da bin Laden. Infine al Qaeda, come ogni setta che si rispetti, gestisce una rete finanziaria incaricata di attrarre le donazioni e i flussi di denaro in modo discreto, come le grandi fondazioni islamiche (Al Barakat per esempio).

L'islam è quindi toccato, come tutte le religioni contemporanee, dal fenomeno settario, che provvede ad esacerbarne tutti gli eccessi. Non bisogna quindi sorprendersi se al Qaeda amalgama, nella stessa sete di vendetta, gli Stati Uniti, le autorità musulmane ufficiali, l'Onu e la globalizzazione.

(1) Citato da *The International Herald Tribune*, 29 ottobre 2001.

(2) Si legga Olivier Roy sulla fine dell'islam politico, *Esprit*, Parigi, agosto-settembre 2001 e Gilles Kepel, *Jihad. Ascesa e declino*, Carocci, 2001.

(3) Molto ben analizzati da Farhad Khosrokhavar in *Culture et conflits*, n° 29-30, su "Les nouvelles formes de la violence", L'Harmattan, Parigi, 1997.

(4) Si veda Sylvaine Trinh, *Culture et conflits*, *ibidem*.

(5) La parusia è il secondo avvento del Cristo: per i millenaristi, in effetti, il Messia regnerà mille anni sulla terra prima del Giudizio definitivo.

(6) Intervista a bin Laden di Hamid Mir, redattore capo di *Aussaf*, giornale pakistano citato da *Liberation*, numero speciale, 21 settembre 2001.

(7) *L'Hyper-terrorisme*, pubblicazione della Fondation pour la recherche stratégique a cura di François Heisbourg, Odile Jacob, Parigi, 2001.

Tratto da:

Al Qaeda, una setta millenarista / Pierre Conesa, *Le monde diplomatique*, gennaio 2002.

XI. Sulle donne

La condizione di repressione e segregazione sessuale della donna diviene emblematica nell'esperienza dell'Emirato dell'Afghanistan, dove trionfa l'islamismo di tipo neotradizionalista dei Taleban. Per gli "studenti di teologia", che accolgono in pieno la visione tradizionalista, la donna è un elemento perturbatore dell'ordine sociale e, come tale, deve essere bandita dalla scena pubblica. La sua reclusione nella sfera privata corrisponde alla necessità di procedere alla stabilizzazione comunitaria mediante una sorta di anestetizzazione del desiderio collettivo. Le donne afgane sono così private di ogni diritto di accesso alla dimensione pubblica, anche produttiva. Il potere taleban ha infatti vietato loro il lavoro, luogo sociale maschile per eccellenza: migliaia di donne, soprattutto insegnanti, sono state licenziate. Solo poche, soprattutto nel settore sanitario, sono rimaste in servizio, poichè sono le uniche autorizzate a curare altre donne. Il divieto investe anche il campo dell'istruzione ritenuto inutile in un modello di società in cui il ruolo femminile è esclusivamente quello della continuità della riproduzione familiare. La limitazione della libertà delle donne giunge sino a impedirne il movimento. Esse possono uscire di casa solo coperte dal *chadri* o *burqa*, il velo con la grata. Teoricamente per uscire le donne devono essere accompagnate da uomini della famiglia, marito o padre, che rispondono della loro condotta in pubblico in quanto loro tutori. Il modello taleban conta molto sulla complicità del controllo repressivo familiare, non sempre presente però in un paese spesso privo di capofamiglia adulti, molti dei quali uccisi nelle lunghe guerre che hanno insanguinato il paese a partire dall'invasione sovietica del 1979 e negli scontri tra le diverse fazioni islamiche che l'hanno seguita.

La repressione islamista dei Taleban è pervasiva e invasiva, e giunge a investire ogni sfera della personalità femminile. I divieti riguardano anche il truccarsi, dipingersi le unghie o indossare tacchi alti, poichè secondo il Ministero della virtù e dell'applicazione della shari'a, l'organo che ha il compito di tutelare la moralità islamica, "il loro suono turba gli uomini e li distrae dal lavoro e dal pensiero di Dio".

Il controllo del rispetto del costume islamico è affidato alla Polizia religiosa per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio che, attraverso pattuglie composte da uomini muniti di fucili e frustini, sui quali sono incisi dei versetti coranici, può infliggere una sanzione fisica immediata alle donne che osano trasgredire le fatwas sul rispetto del velo o che adottano comportamenti contrari alla morale islamica. Anche l'interdizione degli spettacoli cinematografici, oltre che rispondere ad altre motivazioni ideologiche, è legata al tentativo di impedire la diffusione di un'immagine femminile che si differenzia da questo modello di donna invisibile. Così come la disposizione che mira alla distruzione totale degli apparecchi televisivi, considerati veicolo quotidiano di un'immagine di donna, percepibile attraverso l'uso delle antenne "paradiaboliche", che provoca la distruzione dell'ordine sociale.

Ma l'afflizione del corpo femminile raggiunge il culmine nelle cerimonie rituali che il "diritto penale della religione" islamista afgano celebra ogni venerdì allo stadio di Kabul, dove si eseguono pubblicamente le punizioni corporali come le lapidazioni delle adultere, le flagellazioni delle fornicatrici, o la frustazione delle mal velate. L'applicazione della pena corporale, prevista dalla shari'a, riguarda tutti i membri devianti della nuova società islamica, uomini o donne che siano. Ma la punizione delle donne assume qui una duplice veste: esse vengono colpite in quanto "criminali" e in quanto donne, colpevoli con la loro condotta immorale di violare la legge di Dio e la purezza della comunità dei credenti.

Tratto da :

Avanguardie della fede. L'islamismo tra ideologia e politica / Renzo Guolo, Milano : Guerini e Associati, 1999

La condizione femminile nell'Afghanistan post talebano

La campagna militare in Afghanistan che ha portato al crollo del regime talebano ha suscitato grandi speranze nella risoluzione dei tanti problemi che affliggono questo paese. Lotta alla produzione di stupefacenti ed al narcotraffico, ripristino dei diritti umani e democratici, disarmo delle milizie locali e caccia ai leader talebani ed ai terroristi di al Qaeda, garanzie di sicurezza nel paese ed un forte miglioramento della condizione delle donne erano, e sono ancora, nell'agenda delle truppe della coalizione. Ma, dopo oltre tre anni dalla fine della guerra, le organizzazioni umanitarie presenti nel paese ci descrivono una realtà sociale ancora molto difficile mentre tutti gli obiettivi posti dalle truppe occidentali sono stati per lo più disattesi.

Human Rights Watch torna a puntare il dito contro quelli che sono i principali problemi del paese. Un paese ancora in balia di potenti signori della guerra e delle truppe private al loro soldo; e queste sono le cause principali dell'instabilità in cui versa l'Afghanistan ed anche l'elezione di Karzai alla presidenza del paese non ha portato la sicurezza e la stabilità auspiccate. La sua autorità si limita alla zona della capitale, Kabul, mentre il resto del paese è ancora sotto la pesante pressione di signori della guerra più o meno potenti. Arresti arbitrari, uccisioni, torture, estorsioni - ma anche stupri su donne e bambini, sparizioni coatte, matrimoni forzati e "tassazione" della popolazione locale - sono realtà quotidiana nella maggior parte del paese. E mentre il disarmo delle milizie private deve - di fatto - ancora cominciare, i proventi del narcotraffico non fanno altro che foraggiare questi pericolosi signorotti locali.

Un recente rapporto di Nisha Varia - impegnata con Human Rights Watch per la divisione dei diritti delle donne in Asia - si legge di un'integrazione femminile nella società ancora molto limitata e di abusi, violenze e pressioni di cui la maggior parte delle donne afgane sono ancora vittima. Il forte coinvolgimento femminile nelle recenti elezioni presidenziali, a cui le donne hanno partecipato non solo come elettrici ma anche lavorando nei seggi e come educatrici civiche, non può far chiudere gli occhi di fronte alle violenze ed agli abusi che le donne ancora subiscono. Violenze che vanno dagli attacchi alle scuole femminili fino alle minacce di morte.

Se poi si analizza la situazione nelle regioni in cui è più forte la presenza dei talebani le condizioni diventano ancora più gravi, dice Varia che inoltre riferisce due dati la dicono lunga sulla mancata evoluzione delle condizioni femminili in questi ultimi tre anni; nella provincia di Zabul solamente l'un per cento delle bambine in età scolare tra i sette ed i dodici anni frequenta la scuola elementare, mentre in Uruzgan la partecipazione delle donne al voto durante le ultime elezioni presidenziali non ha superato il due per cento.

Prese particolarmente di mira sono proprio le donne impegnate politicamente - in barba alla nuova costituzione che garantisce loro dei seggi sia nella camera alta che nella camera bassa del Parlamento - ma anche giornalisti ed operatrici sociali nei confronti delle quali sono frequenti attacchi violenti e minacce di morte che per lo più restano impuniti. La partecipazione femminile al prossimo voto per il rinnovo del parlamento, sia come elettrici che come candidate, è messa seriamente a rischio dal clima di minacce e totale impunità che ancora regna nel paese. Una condizione sociale non molto dissimile da quella imposta sotto il regime talebano e che trae ispirazione da quella stessa mentalità, oscurantista e conservatrice. E se il futuro di questo paese non può prescindere dall'integrazione delle donne nella società, il presente è racchiuso nelle parole di un'attivista dei diritti delle donne, sopravvissuta ad un attacco dopo che aver denunciato pubblicamente abusi sessuali e violenze: "Temere di perdere la propria vita è parte del vivere in questo paese".

Tratto da:

www.warnews.it, Monica Losciale, 2005

XII. Sulle droghe

La storia delle colture di oppio in Afghanistan nel corso degli ultimi quindici anni è un buon esempio dei rapporti tra un conflitto e la produzione di droghe.

Prima della presa di potere dei comunisti nel 1979, il governo reprimeva le coltivazioni di papavero, che erano limitate a zone relativamente inaccessibili in una mezza dozzina di province. L'oppio veniva tradizionalmente fumato, in particolare dagli ismaeliti del Badakhshan. In questa regione di alta montagna, dove il papavero è la sola pianta che cresce fino ai 2800 metri, vengono utilizzati anche i suoi sottoprodotti: i semi per la produzione di olio alimentare e di sapone; gli steli per la produzione di tintura vegetale e la paglia come cibo per bestiame. Solo una piccola parte della produzione annuale d'oppio - dalle 200 fino alle 400 tonnellate- era dunque esportata in Iran e in Turchia per essere fumata o trasformata in eroina.

Sono in primo luogo i dieci anni di guerra a provocare un aumento considerevole della produzione. Nel 1981 il comandante mollah Nassim Akhuzada nella provincia afgana dell'Helmand ha infatti dichiarato: "Il papavero deve essere coltivato per finanziare la guerra santa contro le truppe sovietiche e i loro servi di Kabul". Ma in realtà le colture illecite si sono sviluppate non tanto a causa del bisogno di armi dei mujaeddin quanto per l'assenza di controllo del territorio da parte del governo centrale. Gli oppositori del regime comunista hanno infatti ricevuto armi in quantità sufficiente da non dover procurarsene con il denaro della droga. L'economista Doris Buddenberg stima che i mujaeddin ricevessero 250 milioni di dollari all'anno contro i 20 milioni di dollari che rappresentavano, nella metà degli anni Ottanta, i proventi dell'oppio dei contadini produttori. Ma i contrabbandieri afgani e i loro acquirenti pakistani hanno potuto sviluppare le proprie attività senza nessun ostacolo. I servizi segreti dell'esercito pakistano, Inter Services Intelligence, ai quali la CIA aveva affidato il monopolio della consegna delle armi ai mujaeddin, hanno incoraggiato lo sviluppo della produzione garantendo una parte della trasformazione della produzione di oppio in eroina nelle zone del Pakistan popolate da tribù. I profitti ricavati da questo traffico sono stati utilizzati soprattutto per condurre operazioni di destabilizzazione in India da parte dei ribelli sikh del Punjab e del Kashmir nordorientale.

Gli agricoltori afgani, le cui superfici coltivabili si erano ridotte a poco a poco a causa della guerra e dei bombardamenti sistematici dei raccolti da parte dell'aviazione di Stato, sono stati costretti a dedicarsi a una coltura che si potesse praticare con profitto su piccoli appezzamenti di terra arida di montagna. In un secondo tempo molti comandanti hanno capito l'interesse che potevano trarre da tasse applicate alla produzione: ciò si è verificato nell'Helmand, dove le zone produttrici di oppio erano essenzialmente controllate dagli Akhuzada, una famiglia di comandanti-mollah, che riscuotevano un'"imposta islamica" del 10% sul raccolto d'oppio e che facevano inoltre coltivare il papavero sulle loro terre. È pure probabile che gli Akhuzada abbiano installato una fabbrica di eroina nel loro feudo. Lo Hebz-e Islami di Gulbuddin Hekmatyar è stato ugualmente sospettato di dedicarsi al traffico a partire da Rabat-e-Jeli, una località situata sulla punta sudoccidentale dell'Afghanistan, praticamente a cavallo della frontiera iraniana e pakisitana. La droga sarebbe stata spedita da uno dei suoi comandanti nell'Helmand, Abdur Rahman. A più riprese violenti combattimenti per il controllo di alcune zone, avvenuti spesso nel momento della raccolta dell'oppio, hanno opposto quest'ultimo agli Akhuzada.

Paradossalmente la produzione è esplosa veramente dal momento in cui i sovietici hanno lasciato il paese (1989) e che un governo islamico è andato alla guida del paese (1992). Questa situazione ha innanzitutto delle cause economiche. La fine dei combattimenti ha permesso ai contadini di ricominciare a coltivare le loro terre. Ma la distruzione delle infrastrutture -in particolare i canali d'irrigazione- ha fatto sì che il papavero, pianta poco esigente e ad alto valore aggiunto, presentasse vantaggi incomparabili per i contadini rimasti. Ma, soprattutto, dal 1989 i profughi hanno iniziato a ritornare nelle loro case. Agli inizi del 1995, 1.500.000 di loro aveva lasciato il Pakistan.

Indagini condotte nei campi indicano che il 30% di coloro che volevano ricostruire immediatamente la loro casa contavano di ricorrere all'oppio. In un tale contesto l'Occidente, che si è disinteressato dell'Afghanistan dal momento che il suo popolo non combatteva più contro i comunisti, ha avuto ugualmente una grande responsabilità nello sviluppo delle produzioni illecite. Si può notare per esempio che nella provincia del fiume Kunar la coltura del papavero, che prima della guerra rappresentava una risorsa tradizionale, in quegli ultimi anni era regolarmente regredita. Questa è anche la provincia che ha ricevuto l'aiuto più importante da parte dell'Unione Europea, dal PNUD e da diversi governi occidentali attraverso la realizzazione di progetti eseguiti da organizzazioni non governative come la Missione di aiuto alle economie rurali (MADERA) francese. Nel 1991, per esempio, questo aiuto ha rappresentato 10 milioni di dollari contro i 4 milioni al Nangarhar e il mezzo milione di dollari all'Helmand, le più importanti zone di produzione.

Un'altra causa dell'aumento della produzione di oppio e di eroina è legata alla politica di disimpegno delle grandi potenze. Tutto si è svolto come se alcuni comandanti avessero voluto premunirsi contro la sospensione del rifornimento di armi degli Stati Uniti, annunciata nel quadro di un accordo con la Russia nell'autunno del 1991. I mesi di ottobre e di novembre sono precisamente quelli in cui si semina il papavero che verrà raccolto in primavera: sembra che i contadini siano stati incoraggiati dai signori della guerra ad accrescere le superfici coltivabili. La fonte di ricchezza dei comandanti è aumentata anche per il fatto che una parte sempre più crescente di questa produzione veniva trasformata direttamente sul posto in Afghanistan, dall'altra parte della frontiera, invece di essere destinata ai laboratori situati nelle zone tribali del Pakistan. Secondo un rapporto del PNUCID, che non è stato reso pubblico, nella primavera del 1994 le coltivazioni di papavero si estendevano su 80.000 ettari. Esse permettevano di raccogliere dalle 3200 alle 3300 tonnellate di oppio (da cui vengono ricavate dalle 320 alle 330 tonnellate di eroina). Questa produzione colloca l'Afghanistan davanti alla Birmania che nel 1993-1994, secondo cifre pubblicate dagli Stati Uniti, produceva dalle 2600 alle 2800 tonnellate. Le due principali zone produttrici sono le province di Nangarhar e dell'Helmand, con 1500 tonnellate ciascuna. Quando queste cifre sono state rese note i comandanti locali e il movimento dei *talebani* (studenti di teologia) hanno affermato di voler fare la guerra alle colture illecite. Ma molto presto i bisogni dei contadini hanno obbligato sia gli uni che gli altri a limitarsi a discorsi contro la droga. Il timore della repressione ha tuttavia dissuaso alcuni di loro a seminare nel corso del 1995, ma è probabile che in assenza di misure coercitive essi riprenderanno a coltivare il papavero l'anno seguente.

Un altro elemento responsabile dei cambiamenti avvenuti nella geopolitica delle droghe della regione è stata la messa in atto di controlli in Iran, lungo le frontiere, e in India sull'esportazione clandestina dell'anidride acetica necessaria alla fabbricazione di eroina. I trafficanti sono stati quindi costretti a spostare i laboratori dall'Afghanistan orientale verso le regioni del Nord, lungo le frontiere molto "permeabili" del Tadzikistan, dell'Uzbekistan e del Turkmenistan, dove è facile procurarsi prodotti chimici provenienti dall'ex Unione Sovietica. Da lì la droga inizia il suo cammino verso l'Occidente attraverso le repubbliche della Comunità di stati indipendenti.

Tratto da:

Geopolitica e geostrategie delle droghe / Alain Labrousse e Michel Koutouzis. Trieste : Asterios, 1996.

Secondo i dati dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine (UNODC) per il 2005, la coltivazione dell'oppio in Afghanistan ha subito un decremento del 21%, passando da 131.000 a 104.000 ettari. Si è assistito inoltre a una diminuzione del numero delle famiglie di contadini dedite alla coltivazione (-13%) e a un abbassamento dei proventi della droga (-3,5%). Tutto questo mentre in parallelo si rileva una significativa crescita del 10,4% dell'economia legale dell'Afghanistan.

Tratto da:

www.omuitalia.it

XIII. Sul petrolio

Poichè la nostra società va a petrolio, ampia parte della geopolitica del prossimo anno si giocherà sul controllo di questo combustibile. Lo stesso attacco Usa all'Afghanistan del regime taleban è stato concepito con il fine non ultimo di stabilizzare l'area centro-asiatica, per aprire a Washington la strategica via di accesso alle enormi risorse petrolifere scoperte nel sottosuolo dei paesi dell'area del Mar Caspio: Azerbaijan, Russia, Kazakistan, Turkmenistan. La coltivazione di questi giacimenti petroliferi e di gas naturale e l'essenziale costruzione di oleodotti e metanodotti lunghi anche migliaia di chilometri (per poter trasferire le risorse estratte agli impianti di utilizzazione) richiedono grandissimi investimenti; da qui la scelta strategica degli Usa, sullo slancio della lotta al terrorismo, di riportare l'ordine in Asia centrale, diventata turbolenta dopo l'occupazione sovietica dell'Afghanistan, lo sfaldamento dell'Urss e il successivo dilagare del fondamentalismo islamico.

Ma per quale ragione la zona del Mar Caspio è diventata improvvisamente così importante? Ricerche geologiche compiute negli ultimi anni hanno permesso di stimare che nell'area le possibili riserve di petrolio ammontano alla considerevole cifra di 235 miliardi di barili: un nuovo Golfo Persico, in grado di diversificare gli approvvigionamenti Usa, attualmente troppo dipendenti dall'incerto Medio Oriente.

In questo contesto è emerso come potenza petrolifera di prima grandezza, oltre alla Russia, il Kazakistan con i generosi giacimenti di Karachaganak, Tengiz e Kashagan. Di particolare importanza quest'ultimo, che si sta rivelando come il più vasto giacimento scoperto negli ultimi 30 anni, dove l'Agip è capofila di ben nove compagnie internazionali (Eni, ExxonMobil, Shell, BP-Amoco, British Gas, Impex, Phillips, TotalFinaElf e Statoil). I giacimenti di Karachaganak (gestiti da Eni, Texaco e British Gas) e Tengiz hanno conosciuto un forte impulso da quando (novembre 2001) l'oleodotto Cpc li ha collegati al porto russo di Novorossijsk sul Mar Nero.

Nell'area non è da sottovalutare neppure l'Azerbaijan, le cui riserve ammontano ad almeno 20 miliardi di barili di petrolio, equivalenti a quelle della Nigeria. Nel 1994 il governo azero ha firmato un contratto per dare vita all'Azerbaijan International Operating Company (AIOC), allo scopo di sfruttare le risorse off-shore del Caspio; dell'AIOC fanno parte Exxon, Unocal, BP, Amoco, Pennzoil, la compagnia di Stato SOCAR e quella russa Lucoil. Il capo di Stato Geidar Aliev, ex generale del KGB, è diventato l'uomo di Washington. La capitale Baku, dopo aver vissuto una prima corsa al petrolio nel XIX secolo e la conseguente espansione guidata dalla esperta borghesia armena, sta conoscendo ora un revival fatto di frotte di petrolieri e di scambi di mazzette alimentati da una rigogliosa corruzione.

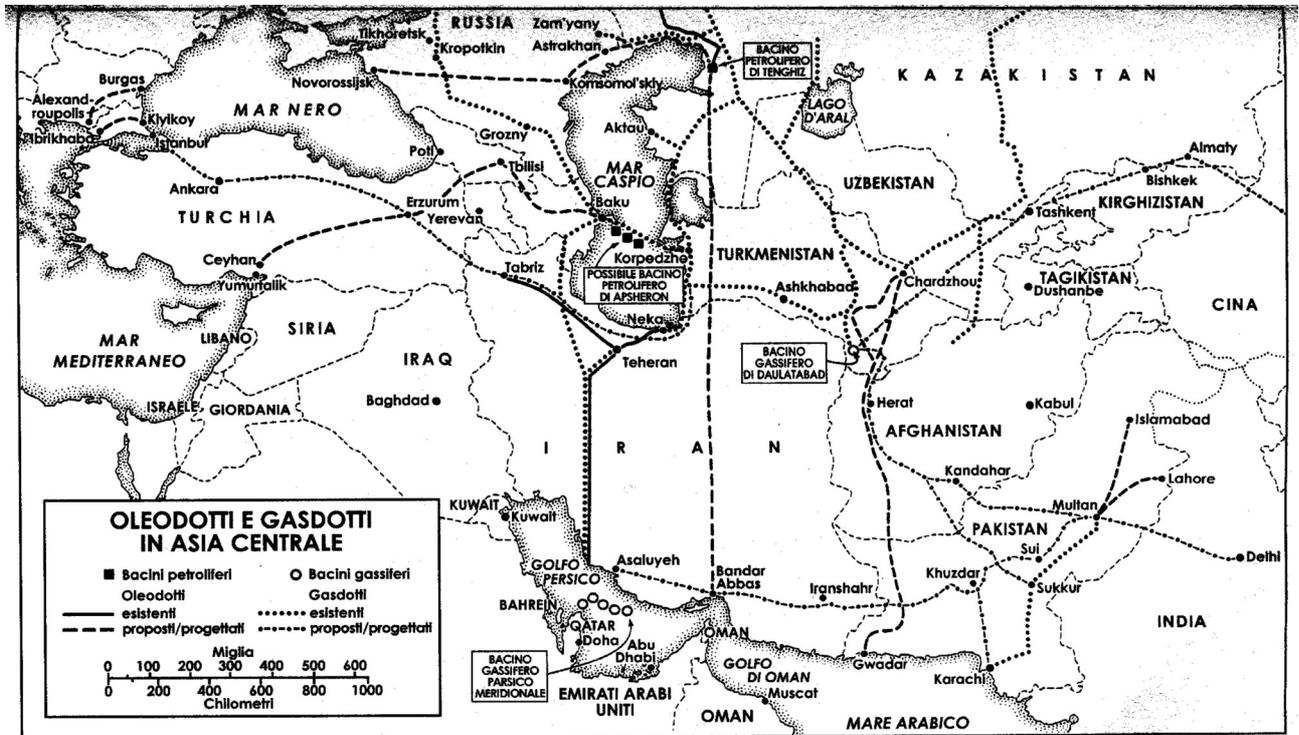
Il Turkmenistan, che sta in groppa ai confini settentrionali di Iran e Afghanistan, possiede invece il 25% di tutte le riserve di gas individuate nella regione del Mar Caspio, che sono pari all'8% del totale mondiale. Ma addirittura si ipotizza che nell'area le riserve possibili di gas siano equivalenti a quelle del Medio Oriente. Nel 1997 il Turkmenistan aveva costituito un consorzio, guidato dalla compagnia petrolifera californiana Unocal con la saudita Delta e la sudamericana Bidas, per realizzare un metanodotto via Afghanistan, con l'obiettivo di portare il gas verso i mercati del Sudest asiatico. In seguito agli attentati alle ambasciate americane di Dar es Salaam e Nairobi, nel 1978, gli Usa bloccarono il progetto.

In centro-Asia, infatti, una partita importante si sta giocando sul fronte delle vie da seguire per il trasferimento degli idrocarburi, in quanto il petrolio e il gas non valgono nulla se non si trova il modo di farli giungere a porti con fondali sufficientemente profondi. La geografia che sta attorno al Mar Caspio suggerisce tre possibili percorsi per gli oleodotti: via Russia, Iran e Afghanistan. Attualmente il territorio più attraversato dai tubi è quello russo, che sarebbe ancora più sicuro se venisse annientata la "guerriglia" cecena; in ogni caso la Russia è pronta a difendere anche con i denti le attuali rotte per l'esportazione di gas e petrolio, perchè una loro deviazione priverebbe Mosca di un'importante ricchezza

derivata dai diritti di transito. Quanto all'Afghanistan, la presenza dei taleban rende, negli ultimi anni, insicuro l'enorme investimento richiesto per realizzare una pipeline su quel territorio, mentre l'attraversamento dell'Iran, con un oleodotto da Baku al Golfo Persico, che sarebbe relativamente meno oneroso, è impossibile per le restrizioni volute dagli Usa contro Teheran.

Tratto da:

L'oro nero del Caspio / Gianni Moriani, in *Il Manifesto*, 29/12/2001.



Produzione di oppio e vie del traffico di droga in Afghanistan

XIV. Sulle mine

L'Afghanistan è uno dei paesi più contaminati dalle mine terrestri: se ne stimano più di 10 milioni. La loro presenza costituisce un gravissimo ostacolo allo sviluppo economico e sociale di questo paese flagellato dalla guerra.

Infatti, bisogna considerare che malgrado le operazioni di sminamento siano iniziate nel lontano 1990, bonificando 465 Km², ancora oggi ben 717 Km² sono contaminati dalle mine. Di questi 337 Km² sono classificati come alta priorità.

Questo significa che quasi il 50% dei territori minati è costituito da villaggi (4%), campi e pascoli (41%), corsi d'acqua e strade (2%).

Riuscendo a sminare almeno i 337 Km² ad alta priorità si restituirebbe la terra a più di 5 milioni di Afgani che rappresentano circa il 25% dell'intera popolazione.

"Afghanistan metro x metro" lanciato e sostenuto dalla Campagna italiana dal luglio 1998 è un progetto tuttora in corso e che ha già raggiunto notevoli risultati.

Per tutti i progetti che la Campagna sostiene è prevista una verifica in loco al fine di monitorare, come, e con quali risultati, siano stati impiegati i fondi.

Per approfondimenti:

www.campagnamine.org

Landmine monitor 2003: principali sviluppi dal maggio 2002 ad oggi

L'Afghanistan ha aderito alla Convenzione di Ottawa l'11 settembre 2002. In seguito alla guerra ed ai profondi mutamenti politici e militari avvenuti tra la fine del 2001 e l'inizio del 2002, le attività di mine action sono cresciute notevolmente.

I finanziamenti devoluti alla mine action in Afghanistan sono ammontati a circa 64 milioni di dollari, più del quadruplo di quanto stanziato per il 2001. Le agenzie che si occupano di mine action hanno compiuto sopralluoghi in circa 25.4 kmq di territorio minato e 92.6 kmq di campi di battaglia, e hanno bonificato 22.5mq di terreni minati e 88.6 kmq di aree in cui si erano svolti combattimenti. In totale sono state distrutte 36.761 mine antipersona, 2.769 mine anticarro e 873.234 ordigni inesplosi. Le Nazioni Unite hanno interrotto temporaneamente le attività di bonifica nelle province orientali e meridionali del Paese a causa di una serie di aggressioni al personale addetto allo sminamento e ad altre attività umanitarie a partire dall'aprile 2003. Nel corso del 2002 più di 3.400.000 civili, tra i quali anche rifugiati e sfollati di ritorno alle loro case, sono stati oggetto di attività di sensibilizzazione sul rischio delle mine. Il Comitato Internazionale della Croce Rossa ha registrato 1.286 nuove vittime da mine e ordigni inesplosi, ma si crede che molti incidenti con vittime non vengano denunciati.

XV. Sui rifugiati

Durante i 22 anni di guerra civile in Afghanistan, milioni di uomini, donne e bambini afgani sono stati sfollati dentro e fuori il paese, e possono essere considerati rifugiati, avendo subito gravi abusi ai diritti umani e per il fatto che i combattimenti tra le fazioni armate hanno sistematicamente violato le leggi umanitarie internazionali. Tra il 1979 e il 1992, più di un quinto della popolazione afgana, oltre sei milioni di persone, sono fuggite dal paese in cerca di salvezza. La maggior parte di questi profughi è fuggita nei confinanti Pakistan e Iran; secondo le fonti delle NU, il numero di questi profughi ha raggiunto il culmine nel 1990 con 3.272.000 afgani rifugiati in Pakistan e 2.940.000 afgani rifugiati in Iran. L'*Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati* (UNCHR) ha stimato che al 10 settembre del 2001, 1,5 milioni di rifugiati afgani vivono in Iran, e altri 2 milioni vivono in Pakistan. Tra l'estate del 2000 e il 10 settembre del 2001, 956.000 persone sarebbero state sfollate all'interno dell'Afghanistan.

Durante l'occupazione sovietica dell'Afghanistan, tra il 1979 e il 1989, alcune parti della comunità internazionale hanno fornito grandi quantità di armi e munizioni alle diverse fazioni in conflitto per il controllo dell'Afghanistan. Dopo il ritiro dei sovietici, l'interesse internazionale sulle condizioni dei rifugiati afgani è scemato, anche se l'appoggio politico e militare alle varie fazioni è comunque continuato. Negli ultimi cinque anni, l'*Appello Consolidato delle Nazioni Unite per l'Afghanistan*, il meccanismo di inter agenzia per la coordinazione dei fondi a favore dei progetti per gli aiuti agli afgani, ha ricevuto molti meno fondi, dai governi donatori, di quelli necessari per mantenere in vita i programmi prioritari di assistenza.

Di fronte al recente esodo di circa 80.000 rifugiati durante gli ultimi mesi, i confini del Pakistan e del Tajikistan sono rimasti chiusi ai fuggitivi afgani. La chiusura dei confini del Tajikistan ha causato serie preoccupazioni sulla sicurezza di 10.000 rifugiati dall'Afghanistan, i quali sono rimasti bloccati sui promontori ai confini dal novembre del 2000, in condizioni di mancanza di cure, di cibo, acqua potabile e accesso agli assistenti sanitari. Durante questo periodo, l'Iran ha preso delle misure per restringere l'accesso ai nuovi profughi.

Nel momento in cui le autorità hanno attuato la decisione di chiudere i loro confini, esse hanno confermato in modo diretto il fallimento della comunità internazionale nel dimostrare che l'obiettivo delle proprie azioni è di fornire adeguata assistenza ai rifugiati.

Amnesty International ha espresso le sue lamentele sia riguardo al fallimento dei paesi confinanti nel fornire assistenza, sia riguardo al fallimento della comunità internazionale nel fornire supporto adeguato ai paesi che ospitano queste popolazioni.

Sfollamento di afgani dall'11 settembre 2001.

Inizialmente, la minaccia di un attacco militare all'Afghanistan, comandato dagli USA, ha fatto sì che la repressione attuata dai talebani sia aumentata, provocando la fuga dalle proprie case di migliaia di persone, soprattutto nelle grandi città. Secondo i rapporti sarebbe evacuato un quarto della popolazione di Kabul e metà della popolazione della parte meridionale della provincia afgana di Kandahar, il quartiere generale dei talebani. Prima di questa minaccia, non vi era un gran numero di persone in fuga da queste città. Il già elevato numero di sfollati interni, il cui aumento era stimato ad un totale di 1,1 milioni, secondo l'UNCHR salirà fino a 2,2 milioni entro il marzo del 2002. Nonostante i rapporti indichino che qualcuno di questi sfollati ha fatto ritorno alle loro città, la maggior parte di coloro che sono stati sfollati prima degli eventi dell'11 settembre rimangono nella stessa situazione, in condizione di grande bisogno di assistenza.

I rapporti indicano che i talebani hanno impedito ad alcuni rifugiati di lasciare l'Afghanistan, o di spostarsi attraverso i confini. Durante un incidente, i talebani avrebbero fermato dalle 30 alle 40 famiglie afgane provenienti da Herat, sulla strada per l'Iran, e avrebbero impedito agli uomini di continuare il viaggio, dicendogli che dovevano unirsi alle forze talebane e combattere. Le donne e i bambini di queste

famiglie sarebbero state quindi costrette a tornare indietro in quanto non volevano separarsi dai membri maschi della loro famiglia.

In seguito ai recenti sfollamenti di afgani, le autorità pakistane hanno intensificato i loro sforzi per prevenire l'ingresso di nuovi profughi nel paese, adducendo motivazioni legate alla sicurezza e alla loro incapacità di accogliere ulteriori profughi nel loro territorio. Il 18 settembre il Pakistan ha chiuso i suoi confini all'Afghanistan. I rapporti indicano che la chiusura dei confini è dovuta in parte alle richieste degli USA: le autorità permetterebbero l'accesso ai soli veicoli afgani in transito e ai pakistani. Un gruppo di oltre 20.000 afgani sfollati, secondo i rapporti, in attesa al confine del Pakistan, vicino alla città di Quetta (in contrasto con le notizie che i talebani impedirebbero alla gente di lasciare l'Afghanistan), avrebbe trovato sia rotte alternative in Pakistan, sia in altre zone all'interno dell'Afghanistan.

Nonostante le prime affermazioni secondo cui i confini sarebbero stati aperti ai rifugiati in fuga dalle conseguenze dell'attacco degli USA contro l'Afghanistan, il presidente Pervez Musharraf ha annunciato l'8 di ottobre che i confini con l'Afghanistan non sarebbero stati aperti, e che solo i malati e gli infermi avrebbero avuto il permesso di entrare in Pakistan.

L'UNCHR ha affermato che la maggior parte di coloro che stanno attraversando i confini del Pakistan, sono per lo più donne e bambini, e che i rifugiati hanno detto che gli uomini sono rimasti in Afghanistan, o sono ritornati immediatamente dopo aver accompagnato i loro famigliari, per accudire i propri terreni, il proprio bestiame e le proprie coltivazioni.

Il Tajikistan ha continuato a tener chiusi i suoi confini con l'Afghanistan. L'UNCHR si sta preparando per un flusso in Tajikistan di circa 50.000 rifugiati afgani, di altri 50.000 nel Turkmenistan, e di più di 10.000 in Uzbekistan. Anche l'Uzbekistan e il Turkmenistan hanno chiuso i loro confini con l'Afghanistan.

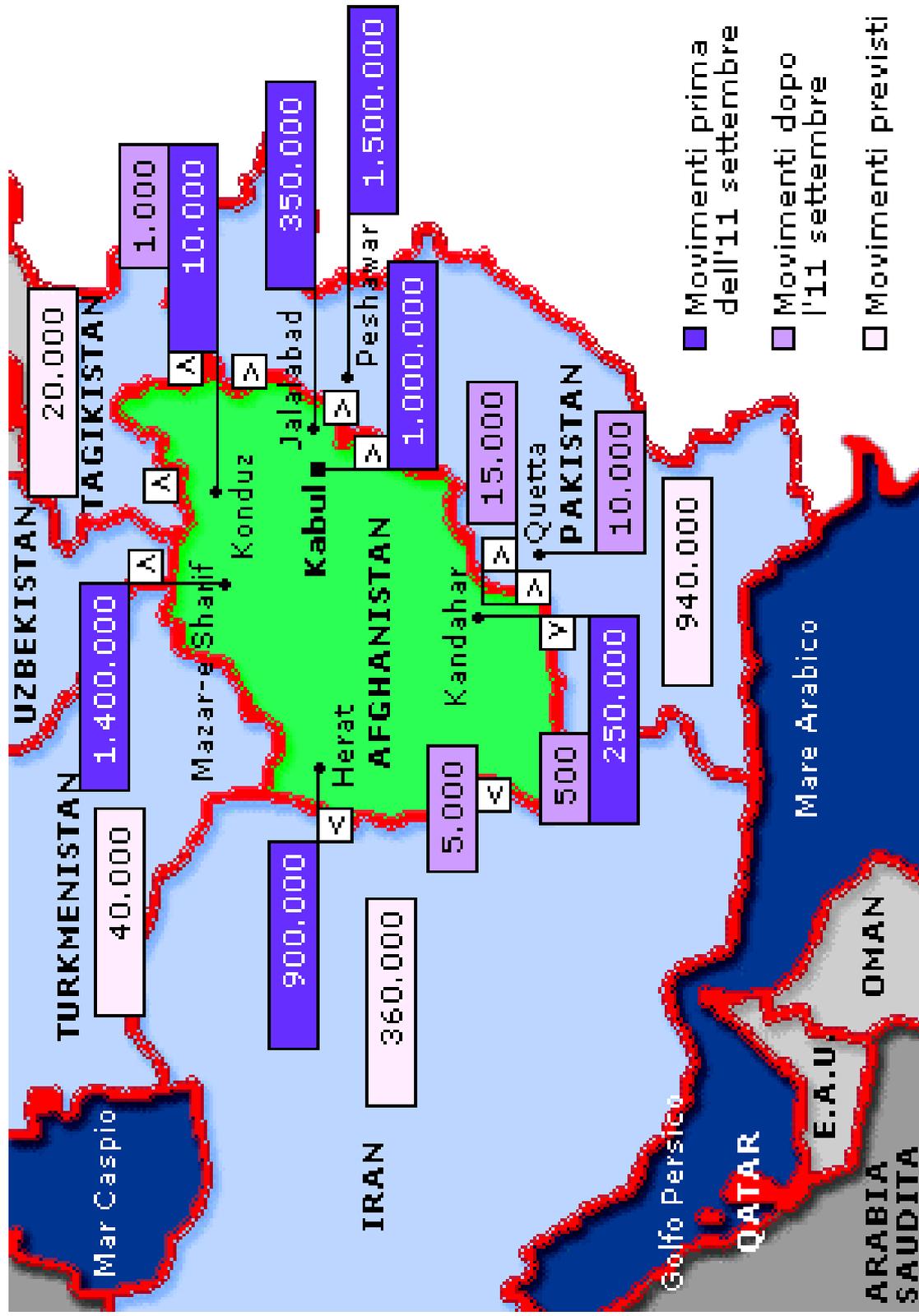
Il 15 settembre, l'Iran ha chiuso i suoi confini ai nuovi profughi afgani. Il 26 settembre il quotidiano di proprietà statale *Iran*, ha riportato la notizia di 248 afgani, fuggiti dall'Afghanistan per paura delle conseguenze dell'attacco degli USA, che sono stati arrestati e riportati in Afghanistan. L'UNCHR si sta preparando per un flusso di più di 400.000 nuovi rifugiati afgani in Iran.

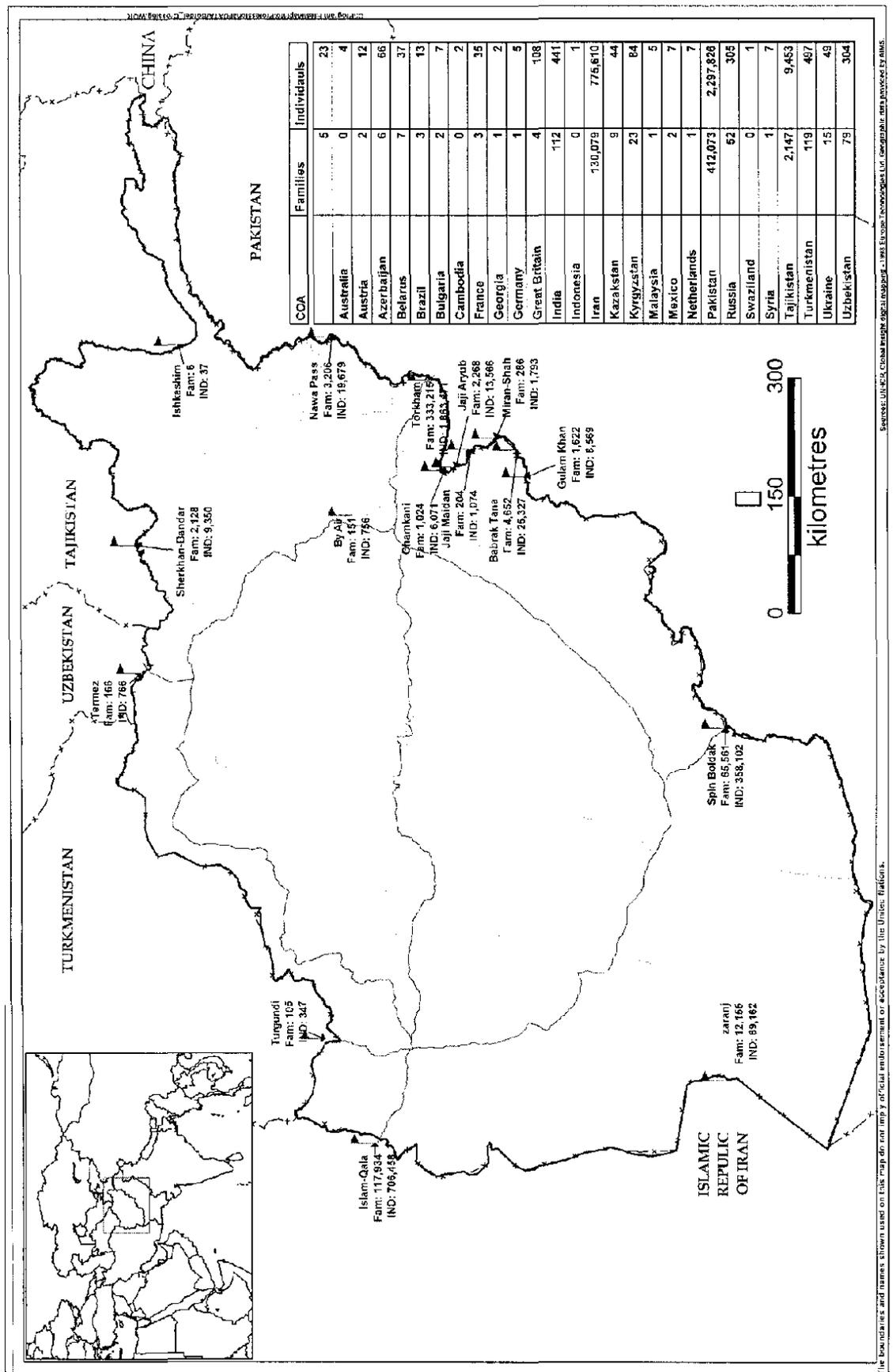
Situazione umanitaria.

Il più grande sfollamento di afgani tra il 2000 e la metà del 2001, è stato accompagnato da una mancanza di fornitura di risorse da parte delle organizzazioni umanitarie, con la conseguenza di esplosioni di epidemie che hanno ucciso molte persone, in particolare bambini e anziani. Ad esempio, durante l'ultima settimana del gennaio del 2001, circa 480 sfollati interni, tra cui 220 bambini, in un campo fuori Herat, sarebbero morti per congelamento a causa della mancanza di coperte e di riparo. Nel maggio del 2001, le NU hanno riportato la notizia che 25 bambini sono morti in un campo di rifugiati afgani in Pakistan, a causa di colpi di calore.

La minaccia di un attacco militare e le restrizioni imposte dai talebani alle attività umanitarie, comprese la detenzione degli operatori di soccorso, hanno costretto le NU ed altre agenzie presenti in Afghanistan, a ritirare dal paese il loro staff internazionale. Questo ritiro è avvenuto proprio nel momento in cui l'Afghanistan sta affrontando una profondissima crisi umanitaria. La guerra civile in corso e la continua siccità avrebbero lasciato in disperate condizioni di mancanza di cibo e soccorso, dai 5,5 ai 6 milioni di persone, e il peggioramento della situazione, con la netta diminuzione dell'attività di distribuzione di cibo, ha portato questo numero di persone in condizioni di vulnerabilità fino a 7,5 milioni, dei quali il 70 per cento sarebbe costituito da donne e bambini. Le agenzie delle NU hanno avvertito che, oltre a questo grande numero di persone private dell'assistenza umanitaria delle agenzie di soccorso, la situazione di inedia è presente in altre parti dell'Afghanistan.

Nonostante le difficoltà logistiche e di sicurezza, sono state ripristinate delle limitate forniture di soccorso tra il 29 settembre e l'8 di ottobre, data in cui il *Programma Mondiale per il Cibo* (WFP) ha sospeso ancora una volta i suoi convogli di provviste per l'Afghanistan. Durante questo periodo, il WFP ha affermato di essere stato in grado di fornire una media di 500 tonnellate di forniture di soccorso al





The boundaries and names shown on this map do not imply official endorsement or acceptance by the United Nations. Source: UNHCR, Global Compact for Refugees, UNHCR, Technologies for Geographical Information Systems (GIS).

Rimpatrio dei profughi nel periodo marzo 2002 – maggio 2005

giorno. Oltre a questo, l'Oxfam e l'UNICEF sono riusciti a distribuire cibo e altri generi di soccorso, compresi dei kit di pronto soccorso e delle coperte.

Le agenzie di soccorso si sono dimostrate particolarmente allarmate riguardo la situazione nelle zone più ardue delle provincie settentrionali di Balkh e di Faryab, nelle quali è stato stimato che 400.000 persone vedranno esaurirsi le loro scorte di cibo nella settimana del 5 ottobre. Una delle sfide è di distribuire il cibo prima dell'avvento dell'inverno, che solitamente ha inizio intorno alla metà di novembre. Il WFP sta progettando di lanciare provviste di cibo dagli aerei a circa 100.000 famiglie delle terre alte della regione montagnosa centrale, le quali rischiano di ritrovarsi tagliate fuori una volta iniziato l'inverno. I talebani, comunque, hanno chiuso lo spazio aereo sotto il loro controllo, e il WFP ha tentato di negoziare con loro per ottenere l'apertura di un corridoio aereo per lasciare passare gli aerei dell'organizzazione con le forniture di provviste.

Le agenzie di soccorso informano che le donne e i bambini sono coloro che, nella corrente crisi, subiscono i rischi maggiori. Il *Fondo delle Nazioni Unite per i Bambini* (UNICEF) afferma che, in Afghanistan, un bambino su due risulta malnutrito, e che uno su quattro muore prima di compiere i cinque anni, e questo per cause normalmente prevenibili.

L'UNICEF ha anche affermato che ogni circa 30 minuti, muore una donna afgana per le conseguenze del parto. Il *Fondo per le Popolazioni delle NU* ha espresso particolare allarme riguardo le migliaia di donne incinte presenti tra coloro che sono stati recentemente sfollati e che sono in condizioni particolarmente gravi di mancanza di cibo, protezione e cure mediche, che vivono in condizioni non salutari, e che vedranno la loro condizione peggiorare in seguito alla crisi attuale. Il 25 settembre l'UNCHR ha affermato che, in almeno due casi, a due donne incinte, tra coloro in attesa sul confine afgano pakistano, è stato permesso di entrare in Pakistan per dare alla luce i bambini e di ricevere cure mediche, ma subito dopo sono state respinte di nuovo in Afghanistan.

Sia secondo gli editti dei talebani, sia secondo la percezione culturale locale, la condotta accettabile di una donna comporta che, in mancanza di un membro maschile, le sia estremamente difficoltoso il potersi muovere in pubblico, e questo spesso va ad aggravare il già pesante carico di doversi curare di una famiglia numerosa. La fuga di queste famiglie risulta essere estremamente difficoltosa.

Tratto da:

Afghanistan: proteggere i civili e i rifugiati afgani / Bollettino informativo di Amnesty international, 2001.

Afghanistan: supera quota 400mila il numero dei rimpatri nel 2005

Il numero di rifugiati afgani assistiti nel rimpatrio durante l'anno in corso dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) ha raggiunto e superato quota 400mila, mentre il totale dell'intera operazione a partire dal 2002 ammonta a poco meno di 3,5 milioni. Se si considerano anche le persone rimpatriate senza l'assistenza dell'Agenzia, la cifra complessiva raggiunge quota 4,2 milioni. Il rimpatrio degli afgani - ormai nel suo quarto anno - costituisce la più massiccia operazione di rimpatrio organizzato del 2005 e, nel suo complesso, la più imponente operazione di questo genere mai realizzata. Fino alla giornata di ieri, in seguito alla ripresa delle operazioni - sospese durante il periodo delle elezioni in Afghanistan - il numero di afgani che nel 2005 hanno fatto ritorno alle proprie case con l'assistenza dell'UNHCR ha raggiunto quota 415.512. Di questi, 365.575 sono rientrati dal Pakistan e 49.025 dall'Iran. Da quando nel 2002 - a seguito della caduta del regime dei Talebani - ha avuto inizio il programma di rimpatrio dell'UNHCR, complessivamente 2,9 milioni di afgani sono rimpatriati dal Pakistan e 1,3 milioni dall'Iran. Un censimento degli afgani che vivono in Pakistan, svolto all'inizio di quest'anno, ha rivelato che nel paese ne rimangono ancora circa tre milioni, più del triplo degli afgani che si trovano in Iran - circa 900mila.

La decisione del governo pakistano di chiudere tutti i campi profughi nelle cosiddette aree tribali (Federally Administered Tribal Areas, FATA) ha causato a un netto incremento del numero di afghani che scelgono di rimpatriare. Le chiusure più recenti hanno interessato più di centomila persone, la maggioranza dei quali ha scelto di rimpatriare con l'assistenza dell'UNHCR, mentre i rimanenti hanno accettato l'offerta del governo pakistano di essere trasferiti in altri campi esistenti. L'ordine di chiudere i campi è stato dato per ragioni di sicurezza. La maggior parte dei rimpatri ha avuto come meta le province orientali dell'Afghanistan di Paktya, Khost e Nangahar.

Il rimpatrio di coloro che risiedevano nei campi nelle aree tribali, realizzatosi in un breve lasso di tempo di circa cinque settimane, ha posto sotto particolare pressione le attività di reintegrazione svolte dall'UNHCR in Afghanistan. L'Agenzia infatti collabora con i ministeri interessati, con altre agenzie delle Nazioni Unite e con organizzazioni non governative per far sì che famiglie e individui siano in grado di stabilirsi nelle proprie aree d'origine prima dell'inizio dell'inverno.

Molte famiglie stanno rientrando in zone in cui, a causa delle precarie condizioni di sicurezza, lo sviluppo è stato limitato. Tra l'altro, molte persone hanno lasciato l'Afghanistan venticinque anni fa e ora, per reintegrarsi nelle comunità di origine, devono affrontare ogni sorta di problema.

Nell'ambito del programma di rimpatrio dell'UNHCR, ciascun afghano ha diritto ad un'assistenza per il trasporto che va dai 4 ai 37 dollari, in base alla distanza della destinazione da raggiungere. Ciascuno di loro riceve inoltre una somma di 12 dollari per le spese aggiuntive. L'assistenza al rimpatrio viene completata da programmi mirati ad aiutare gli ex rifugiati a riprendere la propria vita nelle comunità d'origine.

Complessivamente, quest'anno l'UNHCR contribuirà alla riparazione o alla ricostruzione di oltre 24mila abitazioni di persone che hanno fatto ritorno in Afghanistan. Nell'ambito delle attività mirate alla produzione di reddito svolte dall'UNHCR, agli individui appartenenti alle categorie più vulnerabili saranno offerti lavori a termine e corsi di formazione. L'Agenzia sta inoltre provvedendo all'installazione di pozzi per l'acqua che serviranno 65mila persone, mentre sono in corso di realizzazione programmi per favorire la convivenza e la soluzione pacifica delle tensioni all'interno delle comunità.

Tratto da:

www.unhcr.it, 2005

Dialogo nel cuore della notte

*La sera si fece profonda. Calma. Freschezza.
Migliaia di stelle nello spazio.
Brezza, compagna fedele delle notti senza limiti.
Contemparono la festa astrale.
La domanda dell'Anima restò a lungo senza parole.
Solo l'aria, la volta celeste, la Via lattea...
Brusio delle sabbie, del sangue.
Zenit del cuore.
Ascolta.*

Said Bahaudin Majrouh (1928-1988)



XVI. Le istituzioni musulmane

Credenze e vita quotidiana

La maggioranza dei musulmani, abbiamo visto, si definisce "gente della sunna (di Muhammad) e della coesione" e crede nella necessità di non solidarizzare con gli scismatici e gli eretici senza che questo comporti drammatiche sanzioni nei loro confronti. Crede altresì in una pluralità di attributi divini enunciati nel Corano (scienza, potenza, volontà, vita, parola, udito e vista) senza che da essi conseguano considerazioni di tipo antropomorfo e senza che l'uomo possa presumere di capirne il significato profondo. Il sunnismo, infine, venera tutti i califfi che si sono, a vario titolo e con diversi meriti, succeduti alla testa della comunità dei credenti.

La *sh'ia*, che abbiamo già visto risolvere diversamente il problema dell'imamato, accusa 'Othmàn e i suoi sostenitori di avere falsificato il Corano per danneggiare i diritti di 'Ali al califfato. Indica poi il *gihàd* come necessità inderogabile e vero "pilastro della fede" e diverge dal sunnismo su alcuni istituti giuridici (riconosce valido per esempio il matrimonio cui sia stata prefissata consensualmente una scadenza). Rifiuta inoltre il ricorso al ragionamento teologico-dogmatico, respinge come politeistica la teoria degli attributi divini esistenti *ab aeterno*, condanna per lo stesso motivo la teoria del Corano "increated" e osteggia la convinzione sunnita della creazione da parte di Dio dell'atto umano che in effetti sembra annullare qualsiasi forma di libero arbitrio e di personale responsabilità dell'uomo, abbandonandolo a un disperante fatalismo.

In qualche modo tuttavia sia i sunniti sia gli sciiti si riconoscono per lo più come appartenenti alla comunità islamica e non saranno dunque queste pur importanti differenziazioni a distinguere chi sia musulmano da chi non debba essere ritenuto tale.

Un musulmano innanzi tutto è colui che crede in un Dio Uno e Unico, in Allah, e nella missione profetica svolta da Muhammad. In effetti la "testimonianza" pubblica (*shahada*) -primo articolo della fede islamica in Dio e nel suo Profeta di questo principio-cardine è il primo atto da compiere per chi voglia entrare a far parte della umma dei credenti. Ogni musulmano però sa bene che la sua religione deve poggiare anche su altri "pilastri": la beneficenza legale (*zakàt*), la preghiera canonica (*salàt*), il digiuno nell'intero mese di *ramadàn* (*sawm ramadàn*) e il pellegrinaggio a Mecca e dintorni (*hagg*). Alcune scuole sunnite, e comunque lo sciismo, aggiungono anche il *gihàd* (o sacro impegno).

La *zakàt* fu intesa all'epoca del Profeta come un mezzo per rendere lecito ai ricchi il godimento della propria ricchezza, chiamandoli ad aiutare i più bisognosi compagni di fede, in base a un principio di solidarietà fra gli uomini che pervade tutta l'etica islamica.

Le somme, raccolte in base a precisi criteri, dovevano essere inderogabilmente impiegate per scopi assistenziali: sussidi a orfani e vedove, ricovero per i pellegrini, opere di pubblica utilità. Finito il califfato, la *zakàt* si è tramutata però in pura e semplice elemosina volontaria che, elargita com'è al di fuori delle prescritte modalità elaborate in età califfale, crea non piccoli problemi d'identità al moderno devoto.

La *salàt* (preghiera) è invece ancor oggi perfettamente assolvibile in accordo con la tradizione più antica e - trascurando quelle volontarie o altre preghiere speciali, quali quelle in occasione delle eclissi o in caso di siccità - ha luogo in cinque diversi momenti della giornata: all'alba, a mezzodì, nel pomeriggio, di sera e di notte, per i quali il mu'ad din (muezzin), un devoto in ciò specializzato, lancia un richiamo (spesso oggi registrato) dall'alto dei minareti delle moschee.

Si raccomanda ai fedeli di assolvere insieme nella moschea la preghiera del mezzogiorno di venerdì che, per questo, è giorno liturgicamente festivo. Nell'occasione una persona a ciò delegata pronuncia da una sorta di pulpito (*minbar*) una breve allocuzione (*khutba*) che, in altri tempi, forniva l'occasione per menzionare il nome del sovrano che si considerava legittimamente governante.

La preghiera non si esaurisce con giaculatorie e recitazione di brani coranici perchè a esse devono accompagnarsi precisi movimenti del corpo che vanno eseguiti con vincolante meticolosità. È proprio per questo che, nelle preghiere in comune, si può rivelare essenziale la presenza di un imàm, un semplice

devoto che, per riconosciuta esperienza, si colloca davanti agli oranti per essere d'ausilio a chi eventualmente si dovesse distrarre.

Le orazioni, come ogni "pilastro", vanno compiute in stato di purità rituale, conseguibile con lavacri parziali o totali del corpo, e ciò ha non poco contribuito in passato alla moltiplicazione dei bagni pubblici in cui, dopo essersi nettati in attesa della preghiera, fosse possibile rilassarsi e condurre magari in porto qualche buon affare.

Perfettamente funzionale al sentimento religioso e alle necessità igieniche il bagno pubblico era dipinto come luogo di perversione dal malizioso moralismo cristiano che, fino a qualche secolo fa, incoraggiava il fedele a lavare il proprio corpo (visto come fonte di lussuria) solo una o due volte l'anno.

La *salât* va adempiuta orientando il volto e il corpo verso Mecca, in direzione del santuario della Ka'ba, malgrado inizialmente il devoto si volgesse verso Gerusalemme.

Nella moschea la direzione è indicata dal *mihràb*, una nicchia per lo più ad abside spesso artisticamente decorata, ed è per i problemi di orientamento dei viaggiatori e dei commercianti che una particolare attenzione fu dedicata in passato agli studi astronomici e trigonometrici.

Per il digiuno del mese di *ramadàn* ci si astiene totalmente dall'ingerire a qualsiasi titolo alimenti, solidi, liquidi e gassosi (profumi o fumo, anche passivo, di tabacco) e dal compiere qualsiasi atto sessuale dal primo apparire del sole fino al suo definitivo tramonto, periodo dopo il quale è lecito fare ciò da cui ci si è precedentemente astenuti. Questa pratica penitenziale e devozionale, già di per sé abbastanza dura per il suo protrarsi lungo l'arco di trenta giorni continuati, è particolarmente penosa per tutti gli adulti sani (sono esentati gli imuberi, gli anziani inabili, i malati, le donne in gravidanza o in allattamento) quando *ramadàn* cade nelle stagioni più calde dell'anno, ed è forse per questo che si è usi festeggiare con grande tripudio la fine del digiuno il primo *shawwâl*, malgrado il riduttivo nome di "piccola festa" che si dà a tale occorrenza.

La "grande festa" ha luogo invece nel corso del pellegrinaggio, obbligo culturale da assolvere almeno una volta nella vita per le stesse categorie che sono state sopra indicate e che abbiano sufficienti risorse per affrontare le spese di viaggio e di soggiorno a Mecca e nei suoi dintorni nel corso di ogni mese lunare di *dhu 'l-higgia*. Si tratta di rendere omaggio per alcuni giorni a quello che è considerato il più importante santuario dedicato a Dio, la Ka'ba, un antichissimo edificio di forma appunto cubica che i musulmani credono sia stato calato la prima volta dal cielo e restaurato da Abramo (Ibrahim) e dal figlio Ismaele (Isma'il) alla fine del Diluvio universale.

Coperta da un ricco tessuto per lo più nero, la Ka'ba ospita in un angolo la Pietra nera, venerata come l'ultimo relitto del primitivo edificio celeste.

Intorno al santuario i pellegrini, coperti da una semplice tunica, compiono alcune circumdeambulazioni, si recano quindi ad 'Arafah, una pianura fuori Mecca, per una giornata di profonda meditazione e il dieci, *dhu 'l-higgia* -giorno appunto della "grande festa" - sgozzano un animale la cui carne sarà distribuita in buona parte ai meno abbienti mentre, in margine, hanno luogo alcuni riti apotropaici che prevedono il lancio (una o più volte) di sette pietruzze contro alcune steli raffiguranti il demonio.

Anche il *gihàd* (lett. impegno) costituisce un obbligo in base al quale ogni credente deve impegnarsi appunto a combattere gli aspetti più passionali e forieri di peccato della propria personalità. In quanto impegno bellico -che in ambiente non islamico si indulge a definire impropriamente "guerra santa", mentre semmai si tratta di "guerra canonica" - è dovere personale di ciascuno prendere parte alla difesa attiva della *dar al-islâm* (il territorio in cui vige la Legge islamica) quando sia esposta all'attacco dei nemici, obbligo invece anche solo collettivamente assolvibile quando si tratti di portar guerra agli infedeli in *dar al-harb* (il territorio di guerra, estraneo all'Islâm).

Le fortune di quest'ultimo tipo d'impegno hanno cominciato a declinare man mano che il rapporto di forza con l'Europa diventava meno favorevole e si manifestava la schiacciante superiorità economica e tecnologica occidentale.

Nello sciismo imamita e ismailita questo tipo di "impegno minore" incontra invece da tempo difficoltà di realizzazione dal momento che la dottrina per lo più richiede l'effettiva presenza dell'imàm che, come abbiamo visto, s'è occultato, per gli uni o per gli altri, fra il IX e il X secolo.

L'aldilà

Malgrado questi "pilastri" siano da applicare con precisione, evitando di compiere il minimo errore che contrasterebbe con le precise disposizioni della *shari'a*, il musulmano ha però anche un apparato dogmatico, quasi tutto attinente all'escatologia (alle credenze relative all'aldilà), cui fermamente credere per evitare di perdere immediatamente la propria qualità di musulmano, diventando eretico (*kafir*).

Innanzitutto la resurrezione della carne, collegata con il Giudizio finale, anticipato in qualche modo quando il defunto (il cui cadavere è stato lavato e inumato, in uno o più sudari, nella pura terra, col capo rivolto verso la Ka'ba) viene sottoposto alla cosiddetta "prova della tomba", cioè all'interrogatorio condotto da due angeli, Munkar e Nakir, al fine di vagliare la retta fede del defunto. Abbia o meno superato la prova, questi dovrà comunque presentarsi al cospetto di Dio per essere giudicato alla fine dei tempi quando -annunciata da varie calamità, dall'apparire del Daggiàl (sorta di Anticristo) e dal manifestarsi del Mahdi - l'intera umanità morirà a un primo squillo della tromba angelica di Israfil per resuscitare a un secondo squillo e avviarsi al Giudizio universale.

Le azioni compiute in vita, trascritte su registri, decreteranno il definitivo verdetto di salvezza o di condanna per il fatto di far pendere dall'una o l'altra parte i piatti di bilance escatologiche quanto mai precise.

I defunti dovranno poi incamminarsi lungo un ponte, sospeso sull'Inferno, che conduce all'ingresso del Paradiso. Cammino impossibile per i malvagi, che a capofitto precipiteranno in basso, a meno che Dio, nella sua infinita onnipotenza e misericordia, non decida altrimenti, o non sia intervenuta in loro favore l'intercessione di Muhammad.

Il cammino sarà invece agevole per i beati che, dopo essersi dissetati in un bacino da cui sgorga un liquido più bianco del latte e più dolce del miele, in grado di estinguere per sempre la loro sete, entreranno nel Giardino in cui fanciulle "dai grandi occhi neri", sempre vergini e tanto diafane da mostrare i loro organi interni, li delizieranno spiritualmente e fisicamente. Un passaggio coranico fa pensare che analoghe delizie sarebbero riservate anche alle beate, per opera di "giovani come perle nascoste nel guscio su alti giacigli in file, all'ombra di alberi carichi di frutta e in un paesaggio ricco di acque limpide, di latte, miele e di vino che non farà nascer discorsi sciocchi, o eccitazioni di peccato".

Come altre culture religiose anche l'Islam crede dunque in entità soprannaturali, benigne e maligne. S'è detto di Gabriele, di Israfil, di Munkar e di Nakir, ma si può ricordare l'arcangelo Michele, che ha la particolarità di non ridere mai, o 'Izra'il, angelo della morte, oppure Ridwàn e Malik, rispettivamente custodi del Paradiso e dell'Inferno, o ancora Harùt e Marùt, tutt'altro che asessuati se il Corano ne può raccontare la lussuosa condotta, addebitando loro fra l'altro l'aver rivelato all'uomo i pericolosi segreti della magia (di cui l'Islàm, biasimandola, riconosce l'efficacia, alla medesima stregua di ebraismo e cristianesimo).

Il loro numero è immenso, come quello dei diavoli, di cui è esponente di spicco Iblis, caduto in disgrazia per non aver ubbidito al suo Creatore che gli aveva ordinato di rendere omaggio ad Adamo, da poco creato. Sopravvivenza dell'epoca preislamica sono invece i *ginn*, esseri collocati a metà via fra uomini e angeli che, sebbene per lo più compiano azioni malvage nei confronti dell'uomo, possono però annoverare nelle loro fila anche devoti e benigni musulmani.

Altre prescrizioni

Gli obblighi del musulmano non si fermano qui.

Al pari dell'ebraismo, l'Islàm impone per esempio una serie di divieti alimentari che impediscono innanzitutto il consumo a qualsiasi titolo del sangue e che porta alla necessità di sgozzare ritualmente l'animale perchè possa rapidamente dissanguarsi, astenendosi perciò dalla carne di bestie già morte. Non è consentito il consumo di carne suina e, con diverse modalità e opinioni, quella di animali quali la

volpe, l'asino o il cane, mentre nello sciismo possono, come nell'ebraismo, essere vietati crostacei e molluschi.

Interdetta è l'assunzione di vino e, in genere, di qualsiasi bevanda alcolica, malgrado ciò fosse consentito ai primi fedeli, fino alla rivelazione di nuovi versetti coranici che abrogarono le disposizioni precedenti.

La debolezza della natura umana porta per quest'ultimo punto a trasgressioni più o meno ampie (più raro sarà veder consumare carne di maiale, ritenuto intrinsecamente immondo) come è pure il caso del divieto di usura, per contrastare il quale negli ultimi decenni si sono sperimentate interessanti iniziative atte a concedere credito bancario senza interessi, in piena rispondenza con la normativa islamica.

Vietato è infine il gioco d'azzardo (diffusi sono dunque i giochi di abilità: scacchi, domino e tavola reale, l'inglese backgammon) e se lo sfavore che l'Islam esprime per la rappresentazione di esseri viventi animali si è alquanto attenuato (ma nei paesi islamici è bene usare con prudenza macchine fotografiche e cinematografiche), quello relativo all'esecuzione della musica si può dire non sussista più quasi del tutto.

I riti di passaggio

La morte, di cui s'è parlato, costituisce per il fedele l'ultimo rito di passaggio, logicamente concatenato con il suo ingresso nella vita e nella comunità dei credenti, che la religiosità islamica non passa sotto silenzio.

La prima cerimonia liturgicamente rilevante che attende il neonato è il battesimo e la sua importanza è sottolineata da un rito sacrificale in cui il padre immola una o più vittime in funzione bene augurante e propiziatoria ed è ribadita dal taglio dei capelli del bimbo, secondo un rituale fortemente intriso di elementi preislamici.

Non obbligatoria ma solo "raccomandata" è la circoncisione, che può avvenire precocemente ma anche quando il maschio ha qualche anno, mentre assolutamente non prevista dalla religione islamica è la clitoridectomia, purtroppo ancora praticata in alcuni paesi musulmani dove più tenacemente sopravvivono antiche usanze culturali.

La nascita è legata al matrimonio per il cui rito, come per il battesimo, si coinvolge l'ampia cerchia di parenti e amici e la cui pubblicità è garantita dai cortei e dai banchetti nuziali in cui si esprime un'allegria particolarmente rumorosa. Da osservare la specificità tutta islamica della dote, versata dall'uomo alla donna, di cui ella ha diritto di fruire senza sottostare ad alcun vincolo, foss'anche quello suggerito da impellenti necessità d'ordine familiare e che non sarà restituita neppure in caso di ripudio.

Sebbene l'istituto del ripudio sia di diritto attribuito al solo marito (si può però ben immaginare che alla donna non manchino efficaci strumenti da far valere qualora non intenda restar più sposata al suo uomo), la dottrina prevede però il riscatto da parte della donna dietro versamento di una determinata somma di danaro, fermo restando lo scioglimento d'ufficio in caso di maltrattamenti o di apostasia di uno dei due sposi. Talora fonte di dissipazione coniugale può essere il ricorso a nuove nozze del marito.

Sebbene la legislazione di molti paesi non la consenta più, la poligamia è ancora abbastanza praticata, anche perchè esplicitamente prevista dal Corano che, però, esige un'equanimità nel comportamento affettivo e sessuale da parte del marito da far pensare a qualche esegeta che ciò che a una prima lettura appare lecito, a un più attento esame risulti invece umanamente impraticabile.

Del tutto estranee al Corano sono le norme riguardanti il velo muliebre, dal momento che unica raccomandazione impartita è quella della pudicizia, da attuarsi tanto in ambito familiare quanto in pubblico.

Il fatto che ci si veli più frequentemente di un recente passato (un effetto trainante è stata la cosiddetta "rivoluzione islamica" in Iran) attiene perciò esclusivamente al campo antropologico, non a quello religioso e non sarà motivo di meraviglia trovare accuratamente velate in area islamica donne di religione cristiana.

La donna musulmana, in mancanza di apposite garanzie legislative estranee al diritto islamico, è chiamata in definitiva a sopportare in non poche circostanze una serie di condizionamenti più o meno

gravosi, esemplificati chiaramente dal Corano quando limita certi diritti femminili alla metà di quelli maschili (nel diritto ereditario, per esempio, o nella capacità di testimonianza legale) oppure quando afferma che "gli uomini sono preposti alle donne" (IV, 34) o quando prevede, purchè non si trascenda, il diritto maritale di correzione corporale.

Tratto da:

Islamismo : la storia, la cultura e le idee, i precetti, sciiti e sunniti / Claudio Lo Jacono, Firenze, Giunti, 1997.

* * *

Alcune parole chiave

Califfo

Dall'arabo *khalifa*, ovvero "successore", è il titolo assunto dal primo erede del profeta Muhammad alla guida della *umma*, la comunità islamica. La questione di chi avesse il diritto di governare si pone in termini complessi immediatamente dopo la morte di Muhammad che non aveva lasciato alcuna indicazione circa l'organizzazione della *umma* e la sua successione. Il primo califfo è Abu Bakr, padre di 'A'isha moglie di Muhammad, a cui sembra che il Profeta avesse affidato il compito di dirigere la preghiera dopo la sua morte. Con l'elezione di Abu Bakr si stabilisce il principio secondo il quale il califfo, o *imam* o *amir al-mu'minin* (comandante dei credenti), deve appartenere alla tribù meccana dei Quraysh, la stessa di Muhammad, e avere un carattere elettivo, come era quello del capo della tribù in epoca preislamica. Il califfo non sarà, come Muhammad, il messaggero di Dio, ma soltanto il capo della comunità, e il suo compito è quello di far rispettare sulla terra gli insegnamenti divini. Ad Abu Bakr succedono altri tre califfi, detti *al-Rashidun*, ovvero "i ben guidati": 'Omar, 'Othman e 'Ali.

Il Corano fornisce alcune indicazioni circa l'organizzazione politica della *umma*: "O credenti, obbedite a Dio, e obbedite al Messaggero e a coloro che hanno autorità su di voi" (Corano, IV, 59). Il compito del califfo è quello di proteggere la comunità e amministrare gli affari sulla base della vera religione: egli deve possedere conoscenza religiosa, senso di giustizia e valore. Egli può delegare il proprio potere, ma il *visir* o l'emiro deve riconoscere l'autorità ed esercitare le sue funzioni nei limiti della legge.

L'ascesa al potere della dinastia omayyade, una famiglia della tribù dei Quraysh, nel VII secolo, segna l'inizio di una nuova fase, poichè a partire da questo momento la carica diventa ereditaria. Durante il periodo abbaside, dall'VIII secolo, il potere passa nelle mani di un altro ramo della famiglia dei Quraysh. Nel X secolo, a quello abbaside si affiancano un califfato fatimide al Cairo e uno omayyade in Andalusia. Ma già durante il califfato abbaside, il califfo perde molti dei suoi poteri a favore di *visir*, *emiri* e poi di sultani che detengono l'autorità politica.

Gli ultimi califfi sono stati quelli dell'Impero Ottomano, fino a quando nel 1924 le autorità della nuova repubblica turca aboliscono definitivamente il califfato.

Corano

Il Corano, in arabo *al-Qur'an*, significa "lettura salmodiata ad alta voce". È la parola di Dio rivelata tra il 609-610 e il 632 a Muhammad, il suo messaggero, e ultimo dei profeti: "Noi ti abbiamo rivelato un Corano arabo, in chiara lingua araba" (Corano, XIII, 37 e XXVI, 195) la ricchezza della parola coranica - per il fatto che essa è parola di Dio - rende il testo, secondo i Musulmani, inimitabile. Per l'ortodossia islamica il Corano non è assolutamente un libro composto da Muhammad, ma da Dio, dettato letteralmente al Profeta e quindi presente *ab eterno* nella sostanza divina.

Le ricostruzioni del testo coranico sono tarde. Il testo viene, infatti, messo per iscritto molto tempo dopo la rivelazione divina a Muhammad. Alcuni compagni del Profeta, chiamati *huffaz*, impararono a memoria le sure del Corano, altri cominciarono a registrare per iscritto le parti del libro su scapole di

cammello, foglie di palma, pergamene, ecc. Nel 633 circa Abu Bakr, il primo califfo, temendo la diffusione delle differenti versioni del libro sacro, e poichè molti tra gli *huffaz* erano morti, incaricò lo scriba di Muhammad, Zayd ibn Thabit, di raccogliere le rivelazioni per compilare un'unica versione completa. Questo testo passò al califfo 'Omar e, attraverso sua figlia Hafsa, al califfo 'Othman intorno al 650. La versione di 'Othman, che stabilisce un ordine delle sure e la divisione dei versetti, è quella ufficiale. Tuttavia, poichè il testo era scritto senza le vocali e i punti diacritici che distinguono le lettere arabe l'una dall'altra, l'interpretazione del testo rimaneva ambigua. Quindi nel 700 circa il califfo omayyade 'Abd al- Malik, seguendo il suggerimento del suo governatore al-Haggiag, ordina l'integrazione del testo con l'aggiunta delle vocali e dei punti diacritici.

Dalla lettura del testo nasce una vera e propria scienza della lettura del Corano (*'Ilm al-qira'at*, o scienza delle letture) e della sua interpretazione (in arabo *tafsir*, ossia "commento"). I commentatori leggono in base alle diverse scuole giuridiche, teologiche o mistiche. Infine, nel 1923, con il patrocinio del *khedivè* (vicerè) d'Egitto Fu'ad I, la Biblioteca Nazionale del Cairo pubblica la versione del Corano che è diffusa oggi in tutto il mondo arabo e islamico. La lettura adottata è quella di 'Asim ibn 'Ali al-Nagiud, trasmessa da Hafs ibn Sulayman di Kufa.

Il Corano è suddiviso in 114 sure (dall'arabo *sura*, pl. *suar*), ovvero capitoli, a loro volta divisi in versetti (*aya*, pl. *ayat*). La prima sura si chiama *al-Fatiha*, cioè l'Aprente, e ad essa seguono i capitoli ordinati secondo la lunghezza, iniziando dalle sure più lunghe. Gli studiosi hanno cercato di ordinare le sure secondo una successione cronologica che considera le sure più brevi, poste alla fine del testo, come quelle rivelate per prime a Muhammad quando si trovava ancora alla Mecca; quelle più lunghe sarebbero invece le sure rivelategli dopo l'ègira a Medina. La prima sura rivelata a Muhammad sarebbe quella che nell'ordine corrente è la XCVI, che inizia con i versi: "Nel nome di Dio, clemente misericordioso! / Grida, in nome del tuo Signore, che ha creato, / ha creato l'uomo da un grumo di sangue! / Grida! che il tuo Signore è Generosissimo, / Colui che ha insegnato l'uso del calamo, / ha insegnato all'uomo ciò che non sapeva".

Per quanto riguarda i contenuti del testo coranico, i commentatori musulmani dividono generalmente gli argomenti del Corano in tre sezioni: gli *ahkam*, cioè i precetti, le leggi e le disposizioni legali; le *qisas*, ossia i racconti riguardanti i profeti; i *mawa'iz*, o le esortazioni e gli ammonimenti e gli inni a Dio. Secondo quanto riporta Alessandro Bausani nell'introduzione alla sua traduzione del Corano, è possibile dividere il contenuto delle sure coraniche in quattro periodi. Le sure del primo periodo meccano, sostanzialmente brevi, proclamano l'unità divina e invitano alla penitenza, alla castità, descrivono il Giorno del Giudizio e l'infelicità dei dannati. Le sure del secondo periodo meccano, caratterizzato dall'attività di Muhammad contro il politeismo e i persecutori dell'Islam, sono intrise di descrizioni dell'Ora del Giudizio, di "narrazioni sulle vite dei profeti precedenti come esempio di intervento divino contro i malvagi". Le sure del terzo periodo meccano appartengono agli anni in cui si intensifica la predicazione di Muhammad e sono per lo più composte da un preambolo dottrinale, da storie degli antichi profeti, e da una conclusione. In queste sure si ritrovano le prime interdizioni alimentari e prescrizioni rituali come la *zaka't*, la decima legale, e la *salat*, la preghiera canonica. Le sure medinesi, molto più lunghe, contengono le disposizioni sull'organizzazione della comunità musulmana, circa divorzio, matrimonio, eredità, e precisazioni sulle pratiche del digiuno nel mese di *Ramadan* e dell'*hagg*, il pellegrinaggio.

Numerosi sono i commenti coranici che hanno dato vita a una vera e propria scienza, quella del *tafsir* ovvero dell'interpretazione. I primi commentari scritti risalgono al IX secolo e i più noti sono quelli di al-Tabari (m. 923), al-Wahidi (m. 1076), al-Zamakhshari (m. 1144), al-Razi (m. 1209).

Fiqh

Il *fiqh* è la scienza giuridica musulmana il cui specialista si chiama *faqih*. La *shari'a* è l'insieme di regole, principi e valori da cui si ricavano leggi e normative, mentre il *fiqh* parte da uno studio della *shari'a* portato avanti dai *fuqaha'* (pl. di *faqih*) e costituisce la giurisprudenza islamica. Le scuole giuridiche principali sono cinque: Hanbalita (diffusa in Arabia Saudita), Shafiita (seguita in Egitto, nella regione siro-palestinese e nell'Arabia meridionale), Hanafita (era il rito ufficiale dell'Impero Ottomano e attualmente è

seguita dai Musulmani del subcontinente indiano e dell'Asia centrale ex-sovietica), Malichita (diffusa nei paesi del Nordafrica, in Nigeria e Sudan), Gia'farita (seguita in Iraq e in Iran).

Hadit

In arabo *hadith* ha il senso generale di "narrazione". I *hadith* sono l'insieme dei detti, fatti e atteggiamenti del profeta Muhammad trasmessi per testimonianza dei suoi compagni e della generazione successiva dei suoi seguaci, e, insieme al Corano, costituiscono la base dell'Islam sunnita. Nel Corano ci sono riferimenti precisi riguardo all'importanza dei *hadith*: "o voi che credete! Obbedite a Dio e al suo Messaggero" (Corano, IV, 59); "Quel che vi darà il Messaggero, prendetelo, e quel che vi vietarà, asteneteneve" (Corano, LIX, 7).

Per giudicare autentico un *hadith*, bisogna verificare la sua esattezza cronologica e ricostruire la catena di trasmettitori attraverso la quale, a partire da Muhammad, è stato tramandato. Le raccolte dei *hadith* sono sei, le più conosciute sono quelle di al-Bukhari (m. 870), il quale ne ha raccolti 7275, e quella di Muslim (m. 875), che ne conserva 9200.

I *hadith* danno indicazioni sulla vita pratica e sociale e sulla vita spirituale dei Musulmani, e forniscono le norme che stabiliscono i rituali religiosi. Ecco un esempio di *hadith* in cui viene formulata la definizione dell'Islam: "Un giorno, mentre eravamo seduti accanto al Messaggero di Dio (su di lui la pace e la benedizione di Dio), ecco apparirci un uomo dagli abiti candidi e dai capelli di un nero intenso; su di lui non traspariva traccia di viaggio, ma nessuno di noi lo conosceva. Si sedette di fronte al Profeta (su di lui la pace e la benedizione di Dio), mise le ginocchia contro le sue e poggiando le palme delle mani sulle sue cosce gli disse: 'O Muhammad, dimmi cos'è l'Islam'. Il Messaggero di Allah (su di lui la pace e la benedizione di Dio) disse: 'l'Islam è che tu testimoni che non c'è altro Dio al di fuori di Lui e che Muhammad è il suo Messaggero; che tu compia la preghiera rituale, versi l'elemosina legale, digiuni nel mese di Ramadan e faccia il pellegrinaggio alla Casa (la Ka'ba), se ne hai le possibilità".

Hagg (pellegrinaggio)

Uno dei cinque pilastri dell'Islam. Ogni musulmano che sia in grado di farlo ha il dovere di compiere il pellegrinaggio alla Mecca, presso il santuario della Ka'ba e nei suoi dintorni, almeno una volta nella vita. La Ka'ba è un edificio, già santuario in epoca preislamica, nell'angolo orientale del quale è incastonata la Pietra Nera, forse un meteorite, che secondo la tradizione è stata portata dagli angeli ad Adamo. Secondo la tradizione, in origine la Pietra era bianca, ed è diventata nera per i peccati degli uomini. Accanto alla Ka'ba, sul cosiddetto *maqam Ibrahim*, vi è l'impronta dei piedi di Abramo che, secondo i Musulmani, dopo il diluvio universale, aiutato dal suo primogenito Ismaele, costruì il nuovo tempio. Nei pressi dell'edificio vi è anche il pozzo di Zemzem, da cui Dio fece sgorgare l'acqua che salvò Agar, la cui storia è presente anche nella Bibbia, concubina di Abramo e madre di Ismaele, abbandonata nel deserto insieme a suo figlio.

Il pellegrinaggio ha inizio il giorno 8 del mese islamico di *Dhu al-Higghiah*. Dopo essere entrati nello stato di purità, avendo compiuto le abluzioni rituali, e dopo aver indossato l'abito del pellegrinaggio, l'*ihram*, che consiste in due pezze di stoffa senza cuciture che vengono avvolte una alla vita e l'altra alle spalle, il pellegrino deve compiere determinati atti rituali. Il primo è quello del *tawaf*: ogni pellegrino deve compiere sette volte il giro della Ka'ba in senso antiorario cercando di toccare o baciare la Pietra Nera. Successivamente si esegue per sette volte la corsa fra Safa e Marwa (il *sa'y*), luoghi dove, secondo la tradizione, Agar corse disperatamente tormentata dalla sete. I pellegrini si spostano poi verso la pianura di Minà, distante una decina di chilometri dalla Mecca, e il giorno successivo proseguono per la valle di 'Arafat. Il giorno di 'Arafat è il culmine del pellegrinaggio: tutti i presenti si recano presso una località chiamata il Monte della Misericordia e compiono il *wuquf*, si fermano cioè dinanzi a Dio dal primo pomeriggio fino al tramonto del Sole. La notte tra il 9 e il 10 viene trascorsa nella località di Muzdalifa oppure fra 'Arafat e Minà, e all'alba si fa ritorno a Minà. Al decimo giorno del mese del pellegrinaggio si celebra *al-'id al-kabir* (la grande festa) o *'id al-adhà* (festa del sacrificio) durante la quale ogni musulmano dovrebbe offrire in sacrificio un animale, di solito una capra o una pecora, la cui carne va distribuita ai

poveri. Oltre a ciò i pellegrini devono lanciare sette pietre in tre luoghi determinati a simboleggiare Abramo che a sassate scacciò il diavolo mentre stava per sacrificare Ismaele. Al termine di questi riti il pellegrino abbandona lo stato di purità facendosi tagliare i capelli, cosa assolutamente vietata durante il pellegrinaggio.

Higiab

È il velo comunemente indossato dalle donne musulmane nei paesi arabi. Può assumere fogge, nomi e modi di indossarlo diversi da paese a paese. In epoca preislamica il suo utilizzo non era conosciuto a Medina, dove solo con la diffusione dell'Islam fu adottato dalle credenti come segno di riconoscimento. Quest'uso fu proprio delle donne di elevata posizione sociale e soprattutto delle cittadine, mentre le contadine o le beduine non lo adoperavano affatto. Il Corano non ne fa espressamente obbligo. Nel testo sacro il termine *higiab* compare soltanto sette volte con diversi significati, reali o metaforici: il termine indica il velo o il pannello di stoffa dietro il quale la Vergine Maria -una delle figure più importanti del Corano -si nasconde agli occhi dei suoi parenti (XIX, 17), oppure si celano le mogli del Profeta, le sue figlie, le donne credenti dagli sguardi altrui (XXXIII, 53; XXXIII, 32). Ma *higiab* sta anche ad indicare il velo che separa gli eletti dai dannati nel Giorno del Giudizio (VII, 46), oppure protegge gli eletti stessi dallo sguardo divino (XLII, 51), e così via. Il costume del velo era, comunque, già in uso in epoca preislamica, come testimonia la poesia del tempo. L'impiego del *higiab* sembra poi essersi diffuso come abitudine quotidiana e il suo uso indica il passaggio dall'infanzia alla pubertà, dal nubilito al matrimonio. In Egitto, alla fine del XIX secolo, sotto l'influenza delle idee riformiste dei primi movimenti femministi, molte donne egiziane ne abbandonarono l'uso. Agli inizi del XX secolo anche uno dei più fervidi sostenitori dei diritti della donna, il giurista egiziano Qasim Amin, nel suo libro *Tahrir al-mar'a (La liberazione della donna)* afferma che nella legge islamica non esiste un esplicito obbligo all'uso del velo, e che il suo impiego deve essere ristretto a scopi esclusivamente religiosi. Nel 1926, infine, Huda Sha'rawi, presidentessa del Movimento Femminista Egiziano, respinge ufficialmente l'uso del velo. Oggigiorno l'impiego del *higiab* varia da paese a paese e da donna a donna. Per alcune è ritenuto semplicemente un elemento dell'abbigliamento quotidiano, per altre un obbligo imposto dalla famiglia o -soprattutto recentemente - dalle circostanze politiche, per altre ancora uno strumento di rivendicazioni politiche e religiose. In alcuni paesi arabi, come ad esempio l'Arabia Saudita, il suo uso è obbligatorio. In Iran il velo si chiama *chador*, è solitamente nero, e copre tutta la persona.

Integralismo/ fondamentalismo

Si definisce come integralismo "l'ispirazione ad attuare compiutamente i principi della propria ideologia, nella vita politica, economica e sociale" (*Il Nuovo Zingarelli*), ovvero secondo la definizione del *Nuovo Dizionario delle Religioni* (Einaudi), "un sistema religioso totalizzante, che pretende di organizzare tutti gli ambiti della vita, privata e pubblica, sulla base della fede". In ambito arabo i termini designano le correnti di pensiero e quelle militanti in favore dell'islamizzazione delle istituzioni politiche e amministrative dei diversi stati. Gli studiosi arabi distinguono i termini *salafiyah* e *usuliyyah*, che traducono rispettivamente *fondamentalismo* e *integralismo*. La prima tendenza fa riferimento ai sostenitori di un ritorno al passato che deve essere ristabilito nella sua interezza. La seconda, invece, rappresentata ad esempio dal teorico dei Fratelli Musulmani (fondati in Egitto da Hasan al-Banna nel 1928), l'egiziano Sayyid Qutb, è caratterizzata da un evidente militatismo, e indica un rifiuto sia del passato sia del presente, con il fine di realizzare un progetto islamico che dia una risposta ai problemi della società araba attuale. Questo è quanto è stato attuato in Iran dall'ayatollah Khomeini che, nel 1979, costituisce la Repubblica Islamica d'Iran. I movimenti fondamentalisti considerano l'Islam come immutabile, come un sistema completo e chiuso in se stesso, e non in una prospettiva storica. Oggi sono numerosi i paesi arabi costretti ad affrontare la violenta politica integralista, primo fra tutti l'Algeria dove, tra il 1990 e il 1997 si sono contati circa 70000 morti, vittime degli attentati integralisti e delle repressioni dell'esercito.

I movimenti islamisti più rilevanti del nostro secolo sono: i *Fratelli Musulmani* e, più recentemente, gruppi dissidenti formati a partire dagli anni '70, tra i quali *Takfir wa higrā*, *Gihad*, *Hamas*, che operano

nel Vicino Oriente; *Da'wa* e *Mugiahidin* in Iraq; *Nahda* in Tunisia; *Qiyam* e *Da'wa* che si è poi trasformato nel *Fronte Islamico di Salvezza (FIS)* in Algeria; *Giama't al-tabligh* e *Gioventù musulmana (Shabiba)* in Marocco; *Partito della Liberazione Islamica* con sede in Giordania; *Tali' al-Fatah* e *al-Giama'ah al-islamiyya*, che fanno capo allo *shaykh* cieco 'Omar 'Abd al-Rahman che oggi vive negli Stati Uniti ed è accusato di aver organizzato l'attentato al "World Trade Center" di New York nel 1993. Nei paesi islamici non arabi troviamo *Giamaat-i islami* (fondata nel 1941) in India e Pakistan; *Mugiahidin* e *Hezb Islami* in Afghanistan; il *Partito di Salvezza Nazionale* in Turchia; i partiti moderati *Nahdatul-Ulama* e *Masjumi* oltre ai più violenti *Dar ul'Islam* e *Hizbullah*; e in Indonesia i più recenti *Imran*, *Komando Djihad*; il *Movimento della Gioventù Musulmana* malese (*ABIM*) in Malesia e il *Fronte Moro* nelle Filippine.

Islam

È il termine arabo che indica l'accettazione e l'impegno a seguire gli insegnamenti e la guida di Dio. L'Islam è il messaggio divino rivelato al profeta Muhammad e suggella il messaggio che Dio aveva rivelato a tutti gli altri suoi profeti prima di Muhammad riconosciuti e venerati nel Corano: "Di: 'Crediamo in Dio e in quel ch'è stato rivelato a noi e in quel ch'è stato rivelato ad Abramo e a Ismaele e a Isacco e a Giacobbe e alle Tribù, e in ciò che fu dato a Mosè, e a Gesù e ai profeti dal loro Signore senza far distinzione alcuna fra loro, e a Lui noi tutti ci diamo" (Corano, III,84). Muhammad ebbe la prima rivelazione, riportata dalla sura XCVI del Corano, nel 610 circa, in una grotta sul monte Hira. La prima persona ad aver aderito all'Islam fu la prima moglie di Muhammad, Khadigia.

L'Islam professa l'unicità di Dio (*al-tawhid*), creatore di ogni cosa, che regna sulla terra e nei cieli e niente si muove senza che Egli lo sappia e lo permetta. Dio ha 99 nomi corrispondenti ai suoi attributi, e Dio è quindi *al-Rahman* (il Clemente), *al-Rahim* (il Misericordioso), *al-Khaliq* (il Creatore), *al-'Alim* (il Sapiente), *al-Ghafur* (Colui che perdona), *al-Khabir* (l'Onniscente), ecc.

La struttura della vita religiosa di ogni musulmano è codificata nei cinque Pilastri dell'Islam, atti culturali veri e propri che rivestono anche un importante significatosociale: la Professione di fede (*al-shahada*), la Preghiera canonica (*al-salat*), Il Digiuno nel mese di Ramadan (*al-saum*), la Decima o elemosina legale (*al-zakat*), il Pellegrinaggio (*al-hagg*).

Riguardo all'appartenenza alla religione islamica, un individuo è musulmano per nascita oppure per scelta. La conversione all'Islam consiste nella professione di fede (*al-shahada*), determinata da una precisa volontà spirituale (*niyya*), formulata alla presenza di due testimoni. L'Islam professa la tolleranza e il rispetto delle altre religioni. Ogni musulmano deve agire per il *ma'ruf*, ovvero il bene o ciò che è conveniente evitando il *munkar*, ovvero ciò che è meritevole di biasimo, secondo gli insegnamenti di Dio e di Muhammad.

Come per le altre religioni, anche l'Islam segue l'individuo nel corso delle diverse fasi della sua vita. Alcune pratiche riguardano i bambini maschi musulmani che sono sottoposti alla circoncisione, che si pratica di solito in giovane età. Riguardo al matrimonio un uomo musulmano ha la facoltà di sposare non solo una musulmana, ma anche un'ebrea o una cristiana, appartenenti cioè alla "gente del libro", ma non un'idolatra, una politeista o un'atea. Invece una donna musulmana non può sposare un non musulmano. Quando un musulmano muore viene lavato prima della sepoltura, poi avvolto in tre pezzi di stoffa e seppellito con la testa girata leggermente in direzione della Ka'ba alla Mecca.

A proposito del cibo, l'Islam proibisce la carne di maiale e permette di consumare solo la carne degli animali macellati secondo il rituale che prevede di pronunciare la formula *bi-ismi Allah* (nel nome di Dio), e di tagliare la gola dell'animale recidendo il condotto respiratorio ed alimentare insieme alle due vene giugulari, facendo in modo che l'animale perda tutto il suo sangue. Riguardo alle bevande sono proibiti tutti gli alcolici. L'Islam vieta anche il gioco d'azzardo e l'usura.

Le feste islamiche si svolgono secondo il calendario lunare e hanno quindi una cadenza variabile di anno in anno. Il 12 del mese di *Rabi' al-Awwal* si celebra la nascita di Muhammad o *maulid*; 166 giorni più tardi inizia il Ramadan, mese del digiuno, alla fine del quale si celebra una delle due grandi feste musulmane, *al-'id al-saghir* (la piccola festa) ovvero *'id al-fitr* (la festa della rottura del digiuno); al decimo giorno del mese del pellegrinaggio *Dhu al-Higgiah* si celebra *al-'id al-kabir* (la grande festa) o *'id al-adhà*

(festa del sacrificio). Nel 1996 il *maulid* è caduto il 29 luglio e nel 1997 il 19 dello stesso mese; il Ramadan ha avuto inizio nel 1996 il 23 gennaio e nel 1997 l'11 gennaio; la festa del sacrificio è stata celebrata il 30 aprile del 1996 e il 19 aprile del 1997.

Jihad

Nell'Islam, il termine indica il dovere di ogni credente ad impegnarsi per la difesa e la propagazione della fede. Più precisamente la *jihad* è l'impegno nella lotta contro il male. Esistono due tipi di *jihad*: la "maggiore" (*al-jihad al-akbar*) e la "minore" (*al-jihad al-asghar*). La prima, nota anche come *jihad al-nafs*, è la lotta interiore che ogni fedele deve condurre contro il vizio, la passione e l'ignoranza. La seconda è la "guerra santa" contro gli infedeli, in teoria l'unica guerra ammessa dalla religione islamica. La legge musulmana ha tradizionalmente diviso il mondo in *dar al-Islam* (dimora dell'Islam) e *dar al-harb* (dimora della guerra, cioè del governo non musulmano). La fede islamica viene considerata superiore a tutte le altre religioni, e il mondo intero dovrà infine arrendersi al suo governo e alla sua legge. Fino ad allora, la *jihad* contro gli infedeli è dovere di tutti i musulmani adulti, maschi e abili. Chi muore in questa guerra diventa martire della fede e accede al paradiso. Per l'Islam ci sono due tipi di infedeli: i *kafir* (pagani) e gli *ahl al-kitab* (popoli del Libro). L'espressione "popoli del Libro" indicava originariamente solo ebrei e cristiani, ma in seguito comprese altri gruppi, come i seguaci dello zoroastrismo. Gli *ahl al-kitab* devono sottomettersi all'autorità politica musulmana ma possono conservare la loro fede. I "pagani" (buddhisti e indù, ad esempio) devono invece convertirsi all'Islam: in caso contrario devono essere giustiziati. Questa alternativa drastica è però stata messa in pratica raramente. La "guerra santa" può essere anche difensiva, condotta cioè allo scopo di proteggere terre islamiche da incursioni (come le crociate o la Reconquista spagnola). A partire dagli Ottanta il termine *jihad* è stato spesso usato nelle rivendicazioni di atti terroristici da parte di gruppi di fondamentalisti islamici, soprattutto dagli sciiti.

Masgid

Il termine arabo *masgid* (pl. *masagid*) - arrivato all'italiano tramite lo spagnolo *mezquita* - indica il luogo di preghiera dei Musulmani, ovvero il luogo dove si fa il *sujud*, la prostrazione rituale durante la quale ci si piega a terra in segno di venerazione. In arabo si usa anche l'espressione *giami'*, oppure più esattamente *masgid giami'*, per indicare la moschea dove si compie la preghiera comune del venerdì (in arabo *yaum al-gium'a*).

Con l'espressione *masgid al-haram* si intende il santuario unico della Mecca. Il termine *masgid* è presente anche nel Corano, ma all'epoca di Muhammad indicava qualunque edificio o luogo delimitato in cui veniva pregato Dio unitamente ad altri fedeli. Secondo la tradizione il modello iniziale della moschea viene basato sulla casa di Muhammad a Medina, utilizzata dal capo spirituale e politico della nuova comunità anche per le funzioni pubbliche. La casa era costituita da una vasta corte con una zona, verso sud, realizzata su due file di tronchi di palma con una copertura di paglia, che indicava anche la direzione della preghiera. Questa corte divenne, per motivi pratici, il luogo in cui si svolsero quasi tutte le attività ufficiali dell'Islam degli esordi. La moschea ha anche una notevole importanza sociale, in quanto luogo di incontro e di studio. Oltre a quella liturgica, la moschea svolge infatti diverse funzioni, come quella di sede del *kuttab*, la scuola coranica, o della *madrassa*, la scuola specializzata nelle scienze religiose e, soprattutto, nel diritto. La moschea è anche, in epoca arcaica, sede del *bayt al-mal*, la prima tesoreria della comunità musulmana. Ancora oggi comprende al suo interno tombe o mausolei di personaggi importanti dell'Islam. Elementi essenziali di ogni moschea sono il *sahn*, cioè la corte, la *qibla*, il *mihrab*, il *minbar*, la *maqsura*, il minareto.

La *qibla* è la direzione verso la Mecca, o meglio la Ka'ba, verso la quale i Musulmani devono rivolgersi quando compiono la preghiera canonica. Nella moschea la *qibla* è rappresentata dal muro di fondo dove si trova il *mihrab*, la nicchia al suo centro. La prima apparizione del *mihrab* come elemento architettonico risale all'epoca omayyade. Il *minbar* è il luogo, all'interno della moschea, dal quale il predicatore tiene il sermone (*khutba*) durante la preghiera comunitaria del venerdì. Si trova a lato del *mihrab* e il suo uso risale all'epoca dello stesso Muhammad. A quell'epoca era un elemento mobile di

legno, costituito semplicemente da due gradini da cui il profeta teneva i suoi discorsi. Con il passare del tempo la struttura è diventata più complessa e si è trasformata in un elemento fisso. La *maqsura* è il reparto riservato storicamente ai sovrani, e il minareto (in arabo *al-mi'dhana*, oppure *al-manar*) è la struttura verticale della moschea dalla quale il *muezzin* compie l'appello alla preghiera. Il suo uso, sebbene remoto, non era conosciuto all'epoca di Muhammad.

Muhammad

Muhammad, il nostro Maometto, è il "sigillo" dei profeti. A lui viene assegnato il compito di completare la rivelazione divina iniziata dai profeti ebraici e dallo stesso Gesù, che lo hanno preceduto. La rivelazione divina, secondo i Musulmani, è stata così raccolta in principio nei libri sacri del Pentateuco, dei Salmi, nel Vangelo e, infine, nel Corano.

Muhammad nasce all'incirca nel 570 d.C. alla Mecca, in una famiglia appartenente a un ramo decaduto della tribù dei Quraysh. Rimane ben presto orfano e a partire dall'età di otto anni vive presso lo zio Abu Talib, padre di 'Ali. Vive modestamente ed è costretto a lavorare: si dedica al commercio aggregandosi alle carovane di mercanti dirette in Siria. A venticinque anni sposa Khadija, una ricca vedova meccana. Già da tempo scosso da un forte sentimento religioso, a circa quarant'anni riceve per la prima volta la rivelazione della parola divina tramite l'arcangelo Gabriele. Verso il 613 comincia a trasmettere il suo messaggio ma, nonostante alcune adesioni, gli abitanti della Mecca si dimostrano piuttosto ostili nei suoi confronti. Nel 622 Muhammad, con un gruppo di seguaci, lascia la Mecca per Yathrib, che prenderà il nome di Medina. Questa data, chiamata *ègira*, segna l'inizio della nuova era del calendario musulmano in vigore ancora oggi accanto a quello gregoriano. A Medina Muhammad getta le basi della *umma*, la nazione islamica. Nel 630 Muhammad rientra alla Mecca e, dopo la sottomissione del Qurayshiti, abolisce l'antico culto trasformando il santuario della Ka'ba in luogo di pellegrinaggio della nuova religione. Due anni dopo, nel 632, Muhammad muore a Medina, dopo aver compiuto il "pellegrinaggio d'addio" alla Mecca, senza aver lasciato precise disposizioni circa la sua successione.

Tratto da:

Il mondo arabo. Cartografia, religioni, popolazioni, glossario, bibliografia / Monica Ruocco, Bologna: Pendragon, 1998.

XVII. Glossario sul Medio Oriente

'Abd - Schiavo (di). Nell'onomastica precede uno dei 99 epiteti di Dio che si è usi recitare col tesbih, una sorta di rosario (per esempio 'Abd ar-Rahmàn letteralmente significherebbe "schiavo del Misericordioso", 'Abd al-Malik "schiavo del Sovrano", ecc.).

Abu - Padre (di). Patronimico non di rado usato anche in funzione di soprannome (per esempio Abu Murra, lett. "padre dell'amarezza", per indicare il diavolo).

Al-Fatah - Oggi il principale gruppo politico palestinese. Fondato nel 1957 dall'attuale leader Yasser Arafat, aveva quali obiettivi principali la riconquista dei territori occupati dagli israeliani e l'ottenimento dell'indipendenza del popolo palestinese. Conquistò sempre maggiore importanza nel corso degli anni '60, periodo in cui entrò a far parte dell'Olp (1967) e durante il quale sferrò numerosi attacchi di guerriglia all'interno del territorio israeliano. Nel corso degli anni ottenne il pieno controllo dell'Olp e, da una linea a carattere prevalentemente militare, passò progressivamente ad una più pragmatica di confronto politico. Nel 1993, Arafat firmò insieme a Yitzhak Rabin la Dichiarazione dei Principi, nella quale, tra le altre cose, era prevista la cessazione degli atti terroristici da parte dell'Olp.

Al Jazeera - In arabo vuol dire "la penisola". E' la rete televisiva del Qatar che trasmette in esclusiva mondiale dall'Afghanistan. Osama Bin Laden ha affidato ad Al Jazeera i suoi proclami. Per sapere tutto sulla "Cnn araba" si può consultare il sito relativo su internet.

Alleanza del Nord - Eterogenea coalizione di forze che si oppongono ai Talebani. Dal 1996 hanno il controllo della Valle del Panshir, nel nord dell'Afghanistan. Il leader era il tagiko Massud, ucciso a settembre. Ora il comandante è l'uzbeko Rachid Dostum. Nella coalizione c'è anche Burhanuddin Rabbani, il legittimo presidente dell'Afghanistan destituito nel 1996. Sostengono l'Alleanza Iran e Russia. Il Pakistan è invece un suo nemico giurato. Nell'Alleanza ci sono forze che all'indomani della presa di Kabul nel 1992 si sono combattute senza esclusione di colpi, spianando, di fatto, la strada ai Talebani.

Allah - Dalla radice araba *alh*, la parola *Allah* significa semplicemente "il Dio". Il nome e forse il concetto stesso di Allah non è sconosciuto nell'epoca preislamica durante la quale si adoravano molte divinità. Secondo alcune ipotesi il termine viene utilizzato in principio come semplice apposizione ai nomi dei singoli idoli; altre ipotesi sostengono, invece, la presenza nel Higiaz, l'Arabia nordoccidentale, di una divinità di nome Allah, padre delle tre dee higiazene al-Lat (divinità dei pastori e dei carovanieri), Manat (identificata con la sorte, il destino) e al-'Uzza (ovvero "la forte, la potente"). Il nome Allah indica il dio unico dell'Islam, la terza fra le religioni monoteiste rivelate dopo Ebraismo e Cristianesimo.

Arabo - L'arabo, che appartiene al gruppo delle lingue semitiche e si diffonde nella penisola arabica non oltre la fine del II millennio a.C., è la lingua attraverso la quale è stato trasmesso il Corano. Gli Arabi si identificano secondo un criterio linguistico e si riconoscono in quanto detentori della lingua araba (*al-lugha al-'arabiyya*). La situazione linguistica attuale del Mondo Arabo registra la presenza di una lingua cosiddetta pura o letteraria (*al-lugha al-fusha*), altamente codificata e grammaticalmente complessa, veicolo di un vasto *corpus* letterario: è la lingua del Corano, che viene utilizzata nella forma scritta e nei discorsi ufficiali, ma che non è quasi mai usata per la comune conversazione. A questa espressione linguistica si sovrappongono i vari dialetti regionali, che sono delle vere e proprie lingue parlate. Questo fenomeno, chiamato diglossia, è presente anche in altre lingue come il greco moderno, lo svizzero-tedesco, il creolo di Haiti e, nel caso dell'arabo, risale indietro nel tempo fino a dove arriva la nostra conoscenza della lingua.

Arkàn - Pilastrì. Gli arkàn ad-din (pilastrì della fede) costituiscono l'insieme esteriore della fede islamica. **Ayatollah** - Letteralmente "segni di Dio". È la più alta carica religiosa per gli Sciiti: i capi religiosi dell'Iran vengono chiamati appunto *ayatollah*.

Baitul Mal - Fondo di carità islamico raccolto con le imposte pagate dalla popolazione.

Banu (abbrev. "B.") - Figli (di). Indica per lo più gli appartenenti a una tribù.

Bara - Mercato del contrabbando in Pakistan.

Basmachi - Guerriglieri islamici della resistenza contro il dominio sovietico in Asia centrale negli anni venti.

Beduini - Dall'arabo *badawi*, abitante del deserto. Così sono chiamati gli Arabi nomadi o seminomadi della penisola arabica, Vicino Oriente e nordafrica, in opposizione alle popolazioni sedentarie. Il fenomeno del nomadismo si è sviluppato nella penisola arabica nella seconda metà del II millennio a.C. I nomadi sono organizzati in tribù e dediti alla pastorizia, al trasporto delle merci e, solo raramente, all'agricoltura. Attualmente, nonostante i numerosi tentativi di sedentarizzazione da parte dei diversi stati in cui vivono, le popolazioni beduine sono presenti nella penisola arabica, in Giordania, Siria, Iraq. In nordafrica sono presenti dal Nilo alla Mauritania, a nord del Sahara e in alcune zone a nord della catena montuosa dell'Atlante.

Burkha - Velo integrale, dalla testa ai piedi, portato dalle donne afgane sotto i talebani.

Califfo - Dall'arabo *khalifa*, lett. "successore, vicario, luogotenente". Successore di Muhammad alla guida politica e spirituale (ma non profetica) della Comunità islamica.

Dimmi - Lett. "protetto". In epoca classica qualsiasi suddito fedele di culti monoteistici ammessi (Ebraismo, Cristianesimo, Zoroastrismo, ecc.) che poteva godere dei suoi diritti religiosi e di gran parte dei diritti civili in cambio di un'imposta personale (*gizya*) e/o fondiaria (*kharâg*).

Diwân - La struttura centralizzata incaricata di amministrare la cosa pubblica (da essa deriva la parola italiana "dogana"). Il termine può indicare un "canzoniere" poetico.

Egira - Il termine arabo *higra* indica l'egira, ovvero l'emigrazione da parte del profeta Muhammad e di alcuni tra i suoi compagni dalla Mecca, luogo in cui la popolazione gli era fortemente ostile, a Medina. L'egira avvenne nel 622 e questa data segna l'inizio del calendario musulmano.

Emiro - Il termine (in arabo *amir*) indica il capo militare, il governatore di una provincia o un principe autonomo. *L'amir al-mu'minin*, cioè il "comandante dei credenti", è il califfo. Ancora oggi in alcuni paesi del Golfo la massima autorità politica, il capo di stato, conserva il titolo di emiro.

Fatwa - Responso giuridico emesso da un *faqih* o *mufti* (giureconsulto), esperto del *fiqh*, cioè il diritto islamico, qualificato e addetto a questo compito. La *fatwa* è una vera e propria sentenza legale. Il *mufti* infatti emette la *fatwa* spiegando i casi che gli vengono sottoposti in base appunto ai principi del *fiqh*.

Fondamentalismo - In generale, con questa espressione si indicano i vari movimenti politico-religiosi che, diffusisi a partire dagli anni Settanta del XX secolo nel mondo islamico, promuovono l'instaurazione di una società teocratica, governata secondo le regole della shariah, la legge islamica; il movimento si basa su un'interpretazione letterale dei fondamenti dottrinali dell'Islam e sul rifiuto dei valori occidentali. L'espressione "fondamentalismo islamico" non viene usata dai seguaci di questi movimenti ma ha avuto fortuna soprattutto in Occidente, accanto ad altre denominazioni: integralismo islamico, islamismo, radicalismo islamico. Quest'ultima, la meno usata, sarebbe forse la meno ambigua, poiché non confonde il fenomeno con le varie correnti integraliste dell'Islam (omologhe a quelle di altre religioni), né con l'Islam stesso, di cui islamismo è sinonimo.

Gente del libro - In arabo *ahl al-kitab*. L'espressione indica gli Ebrei, i Cristiani, gli Zoroastriani, ovvero i seguaci delle comunità religiose che, come i Musulmani, possiedono un libro rivelato.

Hadith (pl. *ahadith*) - Racconto, tradizione storica. L'insieme di quelle considerate giuridicamente rilevanti costituisce la sunna.

Halal - Il modo rituale islamico per macellare un animale, sgozzandolo e lasciandolo dissanguare. **Hamas** -

Acronimo arabo per Movimento di resistenza islamico, un gruppo fondamentalista che rifiuta ogni progetto di pace con Israele e che ha come obiettivo principale la creazione di uno Stato islamico palestinese. Iniziatosi a formare all'interno della Fratellanza musulmana, se ne è progressivamente distaccato fino a diventare, nel 1988, un gruppo autonomo. Agisce prevalentemente nei territori occupati, in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Opera in parte alla luce del sole, ricorrendo a mezzi politici, e in parte nella clandestinità, ricorrendo alla violenza e al terrorismo. I suoi attivisti, infatti, hanno sferrato nel corso degli anni numerosi attentati, compresi attentati suicidi, contro obiettivi israeliani sia civili che militari.

Hashemiti - Sono i discendenti diretti del Profeta Maometto e i guardiani dei luoghi santi. L'attuale re di

Giordania Abdallah II è il quarantaduesimo erede di Maometto. Gli hashemiti sono stati scacciati dall'Arabia dai wahabiti, sostenuti dagli inglesi. Secondo alcuni il re hashemita avrebbe pieno titolo a rivendicare il titolo di guardiano della Mecca. A distanza di quattro secoli il confronto continua.

Igthād - Sforzo ermeneutico, teso all'interpretazione della Legge islamica.

Imam - Letteralmente "colui che sta avanti", è il nome attribuito a chi guida la preghiera rituale nelle moschee. Questo termine equivale a quello di califfo e viene adottato dai califfi abbasidi a partire dal IX secolo. Gli sciiti sostituiscono il termine di *imam* a quello di *califfo* per indicare la guida politico-religiosa della *umma*.

Intifada - In arabo letteralmente "scrollare di dosso", ma anche in senso lato "risveglio" e "rivolta". Movimento a cui i palestinesi hanno dato vita nei territori occupati a partire dalla fine del 1987 per protestare contro l'occupazione israeliana. Scioperi e violenze (fortemente impresse nella memoria collettiva sono le immagini che mostrano giovani palestinesi scagliare pietre contro le forze armate israeliane) si sono susseguiti in Cisgiordania e nella striscia di Gaza fino al 1993, anno in cui venne siglato il trattato di Oslo, e che segna l'inizio di un progressivo indebolimento della rivolta. Tre i gruppi principali che agivano al suo interno: l'Olp, Hamas e la Jihadu I-Islamiyy. La stampa araba, ma anche internazionale, ha parlato di "Intifada di Al-Aqsa" (dal nome della Moschea) in riferimento ai disordini e alle violenze che hanno avuto luogo nell'autunno 2000, in seguito alla visita di Ariel Sharon sulla Spianata delle Moschee.

Jirga - Consiglio degli anziani di una tribù o dell'intera tribù per discutere questioni politiche e legali.

Kafir - Non musulmano o miscredente.

Khan - In passato, capo tribale pashtun, oggi comune nome tribale.

Kufra - La miscredenza grave che fa decadere dalla condizione di musulmano. Il kafir è esposto alle più drastiche sanzioni previste dalla Legge penale islamica.

Lashkar - Tradizionale milizia tribale.

Legga araba - I paesi membri della Lega degli Stati Arabi sono: Algeria, Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Egitto, Gibuti, Giordania, Iraq, Isole Comore, Kuwait, Libano, Libia, Marocco, Mauritania, Oman, Palestina, Qatar, Siria, Somalia, Sudan, Tunisia, Yemen. Le Isole Comore sono entrate a far parte della Lega degli Stati Arabi soltanto nel settembre 1993. La Lega si costituisce il 22 marzo 1945 al Cairo con l'adesione iniziale di Arabia Saudita, Egitto, Iraq, Giordania, Libano, Siria, Yemen del Nord. Gli stati che oggi ne fanno parte sono: Libia (entrata nella Lega nel 1951), Sudan (1956), Marocco (1957), Tunisia (1957), Kuwait (1961), Algeria (1963), Yemen del Sud (1967), Bahrein (1971), Emirati Arabi Uniti (1971),

Oman (1971), Qatar (1971), Mauritania (1973), Somalia (1974), OLP/Palestina (1976), Gibuti (1977), Isole Comore (1993). Il testo del patto firmato al Cairo dalle autorità dei paesi aderenti motivava il progetto della costituzione di una Lega degli Stati Arabi "allo scopo di consolidare e le ferme relazioni e i numerosi vincoli che legano gli stati arabi, desiderosi di sostenere e rafforzare quei vincoli sulla base del rispetto dell'indipendenza e della sovranità di quegli stati e di indirizzare i loro sforzi verso il bene dei paesi arabi tutti e assicurare il loro avvenire e realizzare le loro aspirazioni conformemente alla opinione pubblica araba di tutti i paesi". Le ragioni che spinsero i paesi arabi allora firmatari del patto (tra l'altro già membri dell'ONU dal momento che avevano dichiarato guerra alla Germania per poter essere ammessi alla Conferenza di San Francisco) riguardavano soprattutto la volontà di costituire un "organismo regionale" che indirizzasse i propri sforzi verso il bene di tutti i paesi arabi: in quegli anni i problemi maggiori riguardavano l'indipendenza di quei popoli ancora soggetti al colonialismo europeo e la questione palestinese (nel 1948 sarebbe nato lo Stato di Israele).

Loya Jirga - Gran Consiglio. La tradizionale assemblea di capi tribali, ulema e altri rappresentanti delegati a scegliere un nuovo re afgano. Anche il principale corpo legislativo del paese.

Madrassa - Scuola islamica in cui si insegnano materie religiose.

Maghreb - Letteralmente *maghrib*, il "luogo dove tramonta il sole", l'ovest, l'Occidente. Con l'espressione *Maghreb* si indicano i paesi occidentali del nordafrica, dalla Mauritania alla Libia. In arabo il *Maghreb al- aqsa* (l'estremo Maghreb) indica il Marocco; il *Maghreb al-awsat* (il Maghreb centrale) è l'Algeria; il *Maghreb al-adna* (il vicino Maghreb) è la Tunisia. Nel 1989 Mauritania, Marocco, Algeria, Tunisia, Libia

hanno fondato un organismo, l'Unione del Maghreb Arabo, che ha come scopo la costituzione di un mercato economico comune con frontiere aperte e l'unificazione culturale.

Mahdi - Il "ben guidato". Colui che, alla fine dei tempi, comparirà sulla terra per restaurarvi il primo autentico Islàm.

Malik - Notabile tribale pashtun. In passato era il capo della tribù o del clan.

Mashreq - Letteralmente il "luogo dove sorge il sole", l'est, l'Oriente. È il Vicino Oriente arabo e comprende i paesi arabi a est dell'Egitto.

Mawali (sing. mawla) - Convertiti musulmani di etnia non araba.

Medina - Il nome indica la città di Yathrib nel Higiaz, regione nordoccidentale dell'attuale Arabia Saudita. È la città in cui emigra il profeta Muhammad nel 622, anno dell'ègira. La città da ora in poi si chiamerà perciò Medina, da *Madinat al-nabi*, "città del Profeta".

Mehram - Consanguineo maschio che, secondo la legge coranica, dovrebbe a rigore accompagnare una donna nei suoi spostamenti.

Muezzin - Dall'arabo *mu'adhhdhin*, indica colui che, dal minareto, chiama i fedeli alle cinque preghiere quotidiane.

Mufti - Giurisperito chiamato a fornire pareri legalmente fondati su determinate questioni giuridiche astratte (fatwa, pl. fatawa).

Mujaheddin - Parola araba con cui vengono definiti i "combattenti" della jihad islamica. Con questo nome si chiamarono i guerriglieri organizzati in Pakistan da Gulbuddin Hekmatyar con l'obiettivo di abbattere il regime filosovietico afgano di Babrak Karmal. I mujaheddin furono tra i principali protagonisti della vittoria sui sovietici nel 1989, grazie anche all'appoggio economico e militare di Usa e Pakistan. Lacerati dai contrasti interni, furono a loro volta scacciati da Kabul nel 1996 e costretti a ritirarsi nel nord del paese dall'avanzata dei taliban. Nel 1979 anche in Iran venne fondato un movimento di mujaheddin (detti "mujaheddin del popolo"); alleato di Bani Sadr nel conflitto esplosivo all'interno della appena nata repubblica islamica iraniana. Venne in seguito violentemente represso da Khomeini. Oggi col termine "mujaheddin" si indicano anche i soldati dell'opposizione anti Talebani.

Mullah - Colui che, per tradizione, conduce la preghiera nella moschea locale.

Murabit - Chi abita in un ribât, sorta di convento-caserma nel quale trovavano ospitalità quei devoti che volevano abbinare a una vita di devozioni un'attività di *gihâd*, inteso come impegno bellico contro la *dar al-barb*. La capitale del Marocco, per esempio, deve il suo nome al fatto di essere sorta nel luogo in cui si erigeva in passato un *ribât al-fath* (*ribât* della vittoria), fondato dagli Almohadi.

Muslim - Musulmano, letteralmente "colui che ha abbracciato l'Islam".

Nahda - Letteralmente "risorgimento". È il movimento di rinascita spirituale, culturale, letteraria che interessa il Vicino Oriente arabo - soprattutto Egitto, Siria e Libano - nel secolo XIX. La *nahda* segna la nascita del Mondo Arabo contemporaneo che, uscito dal periodo di decadenza in cui la dominazione ottomana lo aveva costretto, è animato da una forte volontà di modernizzazione unita allo sviluppo di movimenti nazionalisti e a una rinnovata vivacità culturale.

Nakba - Letteralmente "disastro". È così chiamato dagli Arabi il 1948, anno della fondazione in Palestina dello Stato di Israele a cui segue la diaspora del popolo palestinese. Alla fondazione dello Stato di Israele seguì immediatamente un conflitto che tra i paesi arabi coinvolse Egitto, Siria, Giordania, Libano oltre a contingenti iracheni. Le ostilità cessarono nel 1949 con la conquista, da parte di Israele, di un territorio molto più vasto di quello stabilito dal precedente piano di spartizione. Il conflitto aveva costretto all'esodo circa settecentomila persone tra la popolazione araba.

Naksa - Letteralmente "ricaduta, sconfitta". È così chiamata la guerra arabo-israeliana del giugno 1967, detta anche "guerra dei sei giorni", durante la quale Israele occupa la Cisgiordania e Gaza. Le tensioni tra Israele e i paesi confinanti hanno interessato la regione del Vicino Oriente ininterrottamente a partire dal 1948. Il 18 maggio 1967 'Abd al-Nasir (Nasser), all'epoca alla guida dell'Egitto, chiese il ritiro dal Sinai delle truppe delle Nazioni Unite che stanziano nella regione dal 1956. Israele considerò inoltre il blocco, da parte di Nasser, dello stretto di Tiran all'imboccatura del Golfo di Aqaba, unico accesso al porto israeliano di Eilat, come motivo di guerra e, di sorpresa, il 5 giugno colpì a terra, distruggendola,

l'aviazione egiziana. In sei giorni le forze israeliane conquistarono l'intera penisola del Sinai sino al canale di Suez, la parte della Giordania a nord del fiume Giordano, compresa Gerusalemme e le città di Hebron e Nablus, e le alture siriane del Golan intorno alla città di Quneitra. La sconfitta sconvolse politicamente e socialmente tutto il Mondo Arabo, a quei tempi fiducioso nei successi del socialismo nasseriano, e segnò, dal punto di vista culturale, una vera e propria crisi di identità degli intellettuali arabi.

OCI - L'Organizzazione della Conferenza Islamica è stata costituita nel 1971 a Gedda, in Arabia Saudita. Conta attualmente come membri 52 paesi di Asia e Africa a maggioranza musulmana. Gli scopi principali dell'organizzazione sono lo sviluppo della solidarietà tra gli stati membri, la cooperazione economica, sociale e scientifica, il sostegno della lotta del mondo musulmano a salvaguardia della propria indipendenza e dei diritti nazionali. Dal 13 al 15 dicembre 1994 si è svolta a Casablanca, in Marocco, la VII conferenza dell'Organizzazione. I partecipanti hanno firmato una mozione nella quale esprimono una ferma condanna al terrorismo in tutte le sue forme, soprattutto quella che strumentalizza la fede e il sentimento religioso.

OLP - L'Organizzazione per la liberazione della Palestina si è costituita nel 1964, e dal 1969 il suo Comitato Esecutivo è guidato da Yasser Arafat. All'OLP aderiscono le associazioni e le organizzazioni politiche, sindacali, culturali e combattenti del popolo palestinese. Tra queste *al-Fatah*, il Fronte per la liberazione della Palestina di George Habbash (che però ne esce dopo la guerra del 1973, insieme ad altri gruppi che consideravano la linea di Arafat troppo moderata), il Fronte Democratico Popolare di liberazione della Palestina di Nayef Hawatmeh, il Fronte Popolare-Comando Generale di Ahmed Gibril, la *Saika* (filosiriana), il Fronte Arabo di liberazione (filo-iracheno), il Fronte Nazionale Palestinese dei territori occupati e anche tutte le associazioni economiche, sociali e culturali come l'Unione Generale degli Studenti Palestinesi, l'Unione Generale dei lavoratori Palestinesi, l'Unione Generale delle Donne Palestinesi, l'Unione Generale degli Scrittori Palestinesi. Nel 1974, al vertice arabo di Rabat, l'OLP viene riconosciuta come unica rappresentante legittima del popolo palestinese. Nello stesso anno le viene riconosciuto lo *status* di osservatore presso le Nazioni Unite. Dal 1976 fa parte della lega degli Stati Arabi. Nel 1995 l'OLP, in qualità di rappresentante del popolo palestinese e nella persona di Yasser Arafat, firma a Washington gli accordi di pace con Israele per un governo autonomo palestinese nella striscia di Gaza e a Gerico. Nel 1996, dopo le prime elezioni libere in Cisgiordania e a Gaza, Yasser Arafat è eletto presidente dell'Autonomia Palestinese.

Pashtun - Gruppo etnico maggioritario in Afghanistan e presente anche in Pakistan. Dall'Afghanistan, terra madre del comune antenato da cui si dicono discendenti, molti pashtun migrarono nel Pakistan tra il XIII e il XVI secolo. Musulmani, in maggioranza sunniti, vivono principalmente di agricoltura e dell'allevamento di ovini e caprini. La loro lingua, il pashto, appartenente al ramo orientale del gruppo linguistico iranico, comprende due dialetti principali. Sono divisi in 50 tribù.

Pashtunwali - Codice sociale tribale dei pashtun, spesso in contrasto con la legge della sharia.

Qazi - Giudice islamico che dispensa la giustizia sotto la legge della sharia.

Ramadan - Il mese di digiuno del calendario islamico.

Serai - Luogo di sosta per le carovane di cammelli lungo l'antica Via della seta.

Shalwar kameez - Pantaloni larghi e lunga sottana indossati da uomini e donne afgani e pachistani. **Shari'a** - È il nome dato alla legge rivelata dell'Islam. La *shari'a* è l'insieme delle regole, dei principi e dei valori dettati da Dio da cui vengono ricavate le leggi che regolano le attività pubbliche e private dell'uomo. L'insieme delle prescrizioni e delle norme della *shari'a* sono contenute nel Corano, nei *hadith*, derivate dall'*igma'*, ovvero il consenso della comunità musulmana, e dal *qiyas*, cioè il ragionamento per analogia basato su casi già risolti con l'aiuto delle tre fonti precedenti. L'interpretazione della *shari'a* ha dato origine al *fiqh*, la giurisprudenza islamica.

Shaykh - Lett. "vecchio". Titolo che viene dato a persona di rispetto e, al pari con "sayyid", a capi tribù.

Shura - Consiglio islamico.

Sufismo - Corrente mistica dell'Islam.

Sunna - Consuetudine. Azioni, parole e silenzi del Profeta - ma anche delle prime generazioni dei migliori musulmani - assunti come fonti ispiratrici per il buon operare islamico e secondi solo all'esplicito dettato coranico.

Sunniti e sciiti - Le due principali correnti dell'Islam. Alla morte di Maometto si verificano delle scissioni, causate dal problema della successione al profeta nella guida religiosa e politica della comunità musulmana. Oggi i Sunniti sono l'83 per cento, 680 milioni di persone, gli Sciiti circa il 9 per cento e altre sette rappresentano insieme circa l'1 per cento. I sunniti sono i musulmani fedeli alla Summah ("la tradizione"): secondo loro nessuno può succedere a Maometto, in quanto egli è il "sigillo dei profeti", con lui termina la rivelazione. Il successore e vicario del profeta, il "Califfo", può essere solo custode dell'eredità profetica, può dirigere i credenti ed amministrare gli affari della comunità secondo il Corano. Attualmente il califfato come istituzione dinastica non esiste. Tutti i musulmani sembrano d'accordo su questo principio: se i governi nazionali degli Stati islamici osservano la "shari'ah", cioè la legislazione comunitaria completa già stabilita, non è necessario l'ufficio sopranazionale del califfato. Gli Sciiti sono i seguaci della "sh'i'a", partito di Ali, cugino e genero di Maometto: si dividono in ismailiti, imamiti ed in altri gruppi minori. Ali sarebbe stato istruito dal Profeta, poco prima della morte, sui più profondi segreti dell'Islam. A sua volta avrebbe trasmesso il suo sapere alla famiglia. I suoi diretti discendenti sono perciò considerati imàm: "guide" e custodi di questa sapienza, con un'autorità incontrastabile. La maggioranza degli sciiti è presente in Iran.

Ulama - Studiosi del Corano, particolarmente potenti e rispettati in Pakistan. Gli ulama sono formati nelle Madrasse, scuole di teologia dove si entra adolescenti.

Umma - È la comunità dei credenti musulmani. In ambito preislamico il termine indicava la tribù fondata sul vincolo familiare e gentilizio, trasformata poi da Muhammad in comunità politico-religiosa.

Wahabiti - Movimento dell'Islam fondato nel XVIII secolo da Mohammad ibn Abd al-Wahab che si proponeva di riportare l'Islam alla purezza originaria, abolendo l'adorazione di santi e martiri. Le moschee wahabite sono semplici e senza minareto. Wahabiti conquistarono la penisola arabica e La Mecca. Wahabiti sono gli attuali regnanti dell'Arabia Saudita. Wahabita è Osama bin Laden come pure il leader dei guerriglieri ceceni Shamil Basaev. I Wahabiti sono storici nemici degli Hashemiti.

Zakat - Tassa islamica destinata ai poveri, equivalente al 2,5 per cento del reddito personale.

Tratto da:

Il mondo arabo. Cartografia, religioni, popolazioni, glossario, bibliografia / Monica Ruocco. Bologna: Pendragon, 1998.

Talebani : Islam, petrolio e il grande scontro in Asia Centrale / Ahmed Rashid ; traduzione di Bruno Amato, Giovanna Bettini, Stefano Viviani. Milano : Feltrinelli, 2001.

Islamismo : la storia, la cultura e le idee, i precetti, sciiti e sunniti / Claudio Lo Jacono. Firenze: Giunti, 1997.

XVIII. Appunti di viaggio

Kabul

Le case e gli alberi di Kabul si intravedevano all'orizzonte. Trovandoci finalmente su un buon tratto di strada la nostra macchina procedeva regolare e silenziosa, scivolando con distacco e padronanza al pari di una nave che non si dà pensiero di quanto capiti sotto la chiglia. Dopo migliaia di chilometri su piste accidentate, il mio corpo finalmente rilassato poteva di nuovo rallegrarsi di essere cosciente di sé.

Entrammo in Kabul e per un istante mi sentii trionfante. Che ingenuità! Proprio quando avrei dovuto stare all'erta, la mia sorveglianza si allentò; e incominciai a fantasticare sul futuro.

Christina era ancora malata; ci recammo perciò dal dottore dell'ambasciata britannica. Aveva la bronchite e le furono prescritti dieci giorni di letto. Vivendo all'ambasciata francese in un piccolo appartamento, gli Hackin non avevano posto per noi. Con nostra grande gioia fummo così costrette ad accamparci nello studio di Marthe e di Gabriel, i miei amici parigini.

E là, pur tossendo sempre, Christina non seguì i consigli del medico. Sposata e depressa, sembrava annoiarsi, tranne quando andavamo a trovare gli Hackin. Non più sostenuta dalla necessità di realizzare il nostro piano, come era successo nei mesi precedenti, diventò capricciosa e indecisa. Non aveva nessuna fiducia nelle medicine ordinate dal dottore; mi pregò di comprarle, nell'unica farmacia della città, uno sciroppo a base di codeina. Non sapevo allora di che cosa si componesse tale sostanza e d'altronde occorreva calmare gli accessi di tosse che ci impedivano di dormire.

Poi scoppiò la guerra nella lontana Europa. L'incertezza si impadronì delle nostre vite. Joseph e Gabriel si misero a disposizione dei loro rispettivi consolati. Agli stranieri non fu più permesso lasciare Kabul per l'interno del paese. Il mio Kafirstan era diventato irraggiungibile.

Benchè venuta a cadere la molla principale del nostro viaggio, lo spirito che lo aveva animato riviveva quando visitavamo la città.

La tomba di Babur era una semplice stele di marmo in un giardino terrazzato. Da buon montanaro, l'imperatore non aveva voluto essere sepolto in India, paese che a suo parere era sprovvisto di buoni cavalli, di buoni cani così come di veri uomini. Capisco perfettamente il suo punto di vista; ma mi domando se condiderò mai la fede espressa in queste parole:

Se una spada strappasse la terra da dove essa è

Non vi sarebbe vena tagliata che Dio non voglia.

Queste righe furono scritte perchè il futuro imperatore, mentre si batteva per la conquista di Kabul, fu colpito dalla spada di Dost Sirpuli senza riportarne nessuna ferita, fatto inspiegabile a tutti.

Babur significa "la Tigre".

Vicino a noi l'aria risuonava di voci infantili. Scoprimmo infatti che nei pressi vi era una piscina frequentata da scolari sotto la sorveglianza di un maestro. Vedendoci, ci salutarono disciplinatamente esclamando: *Gu-ten-tak*. Compresi il significato di quelle sillabe soltanto quando capii che là c'era la scuola tedesca. Alcuni anni dopo, molti di quei fanciulli avrebbero dovuto dare un triste addio ai loro cari insegnanti tedeschi costretti a lasciare l'Afghanistan, i quali, sicuri di vincere la guerra, forse risposero:

«Non vi addolorate, in meno di quattro mesi saremo di ritorno!».

Visitammo la scuola femminile sistemata in un'ala dell'ospedale per le donne. La sua esistenza non era stata ancora ufficializzata, per riguardo ai *mullah*. Non ho mai visto tante bambine vivaci stipate a centinaia in uno spazio così ristretto. Ogni aula conteneva il massimo possibile di allieve ed ebbi l'impressione che un grande entusiasmo animasse le loro maestre, afghane. Vi erano alcuni insegnanti maschi, ma vecchi come Matusalemme per non creare scandalo se inavvertitamente fosse loro capitato di sfiorare qualche allieva passando tra i banchi!

Di aspetto e abbigliamento diversi, le bambine erano perlopiù tutte graziose. Negli occhi di molte di loro brillavano pagliuzze dorate; lo sguardo con cui osservavano il mondo ne rivelava la franchezza,

l'ardore e una sorta di sfida, uno sguardo comune a tutte che sembrava voler dire: «È coraggioso ciò che facciamo in questa scuola, siamo fiere di rappresentare il nuovo Afghanistan!».

Quanto intensamente desideravo essere loro d'aiuto! Come era viva la speranza che imparassero a pensare, a sentire e a vivere giustamente! Ne immaginavo le gravi difficoltà in una città dove, ancora di recente, l'istruzione consisteva soprattutto nell'apprendimento a memoria del Corano. Nel liceo francese un ispettore scolastico, notando, pur senza conoscere il francese, una certa esitazione nelle risposte di alcuni allievi alle domande del maestro, aveva concluso che si trattava di ragazzi svogliati e poco preparati. È facile indovinare i sentimenti dell'insegnante che per anni si era certo sforzato di risvegliare la capacità di riflessione e di giudizio nei propri alunni. Per contro i professori afgani di un altro liceo furono dichiarati i migliori di Kabul semplicemente perchè i loro ragazzi avevano ricevuto voti eccellenti!

L' Afghanistan si divideva tra Antichi e Moderni. I primi, sostenuti dai *mullah*, si opponevano a qualsiasi innovazione. In occasione di un'assemblea a cui parteciparono circa milleseicento *mullah* fu stilato un programma di quarantotto punti: una delle richieste verteva sulla necessità di chiudere la scuola femminile poichè un'istruzione moderna non poteva che causare confusione e turbamento nelle menti di giovani donne. Il governo rifiutò. Un altro punto, che insisteva sulla soppressione delle sale cinematografiche (dove notai che gli uomini, poco abituati a sedersi sulle sedie, vi si sistemavano a gambe incrociate anche se la posizione risultava alquanto scomoda), non ebbe esito positivo poichè si riteneva che i film avessero un valore educativo offrendo l'occasione di conoscere il mondo a chi non aveva possibilità di viaggiare.

Il governo è convinto che i *mullah* debbano essere convertiti alle nuove idee così da poterli utilizzare come agenti di propaganda dell'attuale regime nei villaggi; per il momento, infatti, essi soltanto sono in grado di fornire i quadri necessari per costruire un paese nuovo.

In quanto ai Moderni, che in maggioranza sono vissuti all'estero per un certo tempo, essi sono gli audaci rappresentanti del clan governativo. Il loro impegno è volto a rafforzare la nazione perchè non debba subire una sorte simile a quella dell'Abissinia nel 1935 o della Corea nel 1950. Dieci anni prima, quando Nadir Shah divenne re, non soltanto non esistevano nè esercito nè tesoro, ma le riforme troppo affrettate di Amanullah avevano reso la popolazione ostile a ogni cambiamento.

Il miglior modo di far comprendere a Christina il valore dei risultati raggiunti da questo esiguo gruppo di governanti moderni era di farle constatare di persona le reazioni della gente comune. Andammo dunque a far visita all'infermiera che dirigeva il sanatorio di Aliabad.

Ammiravo molto quella donna che, venuta dalla Svizzera, viveva sola ad Aliabad, fuori Kabul, regnando sul suo mondo di uomini come un vecchio capitano, dirigendoli tutti, dall'assistente farmacista fino al cuoco e al lavandaio.

Aveva imparato il Corano per avere sempre l'ultima parola con i suoi pazienti che talvolta, anche quando soffrivano di forti febbri, volevano a ogni costo inginocchiarsi sulla fredda pietra cinque volte al giorno per le preghiere; nel Libro però ella aveva trovato il passaggio che autorizza un malato costretto a letto a prosternarsi simbolicamente abbassando le palpebre. Dovette altresì lottare a lungo prima di ottenere che i degenti non sputassero ovunque e che non creassero disordine nelle sale orientando i letti verso La Mecca.

Per un certo periodo era scarseggiata l'acqua per lavare lenzuola e indumenti: i giardinieri la utilizzavano per innaffiare senza parsimonia le aiuole. La nostra amica svizzera ci disse: «Forse, secondo il punto di vista di un afgano, lo spettacolo di un fiore è più utile al paziente di una camicia da notte pulita!».

Ai convalescenti non era permesso ritornare a casa poichè i familiari non avrebbero capito per quale ragione essi dovessero mangiare e dormire in luoghi appartati. Per loro le malattie erano un maleficio dei cattivi *giin* e bisognava combatterle con amuleti o ingurgitando della terra proveniente dalla tomba del santo protettore della famiglia. Il fatto più irritante tuttavia, ci confessò, era che i malati pretendevano sempre di saperne più di lei.

Per molto tempo l'infermiera non aveva capito perchè gli ospiti del sanatorio bevessero il tè preparato in cucina e non quello del samovàr sistemato nella sala. Alla fine aveva deciso di nascondersi

in un armadio per osservare le loro mosse: i malati vuotavano il contenuto delle fiale in quel samovàr temendo che contenessero alcool il cui uso è proibito dal Corano. Fu così in grado di tranquillizzarli assicurando loro che l'acqua non poteva in alcun caso essere contaminata poichè nel Libro era scritto che tutto quanto avesse subito bollitura, fosse anche l'urina, diventava puro.

L'irruenta infermiera, capitano del suo piccolo esercito, non aveva paura di nulla! Schiaffeggiava i portatori e gli inservienti se non facevano il proprio lavoro, se le pentole erano sporche, se rubavano legna, se rompevano bicchieri oppure se si nascondevano per scansare la fatica. Era questo il solo mezzo per venire a capo del suo compito quotidiano.

Bamiyan

Le prime ore della giornata furono allietate da una festa di colori, colori vivaci, ma sfumati, come di madreperla; lo smeraldo dell'erba tenera, l'arancio e il viola delle falesie, l'oro dei campi, il luccicare delle foglie dei pioppi. E lassù dominava il blu del cielo, corposo, profondo, simile a quello che illumina i campi innevati della Svizzera.

Grigio ed etereo, il Koh-i-Baba sembrava sospeso in lontananza. Verso nord, al di là dei colossali buddha scolpiti nelle rocce, si innalzavano alte montagne, dove tra le ombre di scuro velluto dei burroni splendevano candide chiazze di neve.

Numerose "grotte" erano state scavate lungo le pareti rocciose ed alcune, ancora abitate, avevano i bordi anneriti dal fumo. Il dipartimento di archeologia cercava di fare il possibile per salvarle, al pari delle cappelle ornate di affreschi e di stucchi. Una soprattutto, i cui muri scanalati erano a forma di tronco di cono, mi rimase impressa. Il soffitto piatto era formato da riquadri di misura decrescente a imitazione di una travatura, le estremità dei lati intersecandosi nel mezzo degli altri. I tedeschi chiamano questo tipo di soffitto "a lanterna". Quel particolare mi aveva incuriosito avendo visto la medesima struttura in legno in una dimora del Taghdumbash Pamir, in cui il quadrato centrale, forato, fungeva da camino della sala principale. I Sarikoli, tribù che abita quella parte del mondo, mantengono riti che si apparentano all'adorazione del fuoco. Anche molto più a nord, al centro dello Xinjiang, si ritrova lo stesso tipo di soffittatura nelle grotte di Kyzyl.

Ci dirigemmo verso il più piccolo dei due buddha, ritto nella sua nicchia, il volto tagliato in due in senso longitudinale, la parte restante di un braccio tesa a reggere le pieghe della veste modellate in uno strato di malta. Da vicino, invece, risultava difficile capire che cosa rappresentassero le immense scanalature della scultura, si distingueva appena un bizzarro gioco di ombre e di luci.

All'altezza della testa vi era una balconata circolare intagliata nella rupe da cui si intravedevano le decorazioni pittoriche del soffitto e dei muri: cavalli, personaggi, il sole, la luna, tiare, perle e le cascate di nastri che caratterizzano l'arte sassanide. Ricordo un blu cobalto di intensità pari a quella del cielo di Bamiyan riprodotto su un affresco al Museo Guimet.



*Uno dei Buddha di Bamiyan
(Foto Ap)*

Un arco rampante di costruzione moderna rinforzava un lato della roccia spaccata a fianco del buddha, più volte danneggiato da fanatici musulmani. Una somma di sessantamila *afghani* era stata raccolta con facilità per le opere di restauro. Ma alcuni anni prima, allorchè il governo aveva emesso un francobollo con l'effigie di questo stesso buddha, era stato necessario ritirarlo dalla circolazione perché la raffigurazione antropomorfa indignava troppi islamici.

Dopo aver attraversato la città di Bamiyan, arrivammo al grande buddha che dall'alto dei suoi cinquantatré metri sovrasta campi di erba medica e di meloni. Gli arti inferiori erano quasi interamente distrutti e così il volto, il cui orecchio è lungo due volte un uomo. Salite al di sopra della sua testa, un mondo arioso di rara bellezza ci avvolse: le montagne intorno, le scacchiere dei campi, il sorridente vallone di Foladi e più lontano il dolce Koh-i-Baba. Gli affreschi della nicchia, che si fanno risalire al V secolo d.C., rappresentano alcuni *bodhisattva* seduti nella tradizionale posizione.

Immerso in un'atmosfera di sereno riposo, il paesaggio è quanto di più benefico offra Bamiyan. Fu probabilmente questa la ragione che spinse monaci buddhisti a edificare qui, all'inizio della nostra era, alcuni monasteri. Hsian-tsang, la mia guida in tanti luoghi, visitò le grotte nel 632, vent'anni prima che la conquista islamica le avesse ancor più danneggiate di quanto già avevano fatto gli Unni Bianchi. Egli riferì di dieci monasteri e di molte migliaia di monaci. Secondo le sue parole, gli indigeni «hanno una natura dura e selvaggia, ma sono superiori ai popoli vicini per la purezza della loro fede».

Attraversammo la vallata, nei cui campi i contadini raccoglievano ceci, per raggiungere il piccolo buddha di Foladi, scolpito in un'alta parete tutta scavata di grotte abitate. Alcuni vasai cuocevano le loro giare su un fuoco di sterpaglia da cui saliva un fumo nero.

Rividi la fattoria senza finestre dove ero andata due anni prima per incontrare un poeta cieco dotato di grande fascino; aiutata da Ahmed 'Ali, l'interprete, Ria Hackin ne aveva trascritto poesie e leggende. Mi sentivo a mio agio nel Bamiyan di oggi, ma non lo sarei stata altrettanto in passato.

Sedute sul bordo di una scarpata, Christina e io riflettevamo. Quali bisogni avevano indotto l'uomo a scolpire i simboli della sua fede nelle falesie erose dal tempo? Quali furono i pensieri, le meditazioni, le preghiere di quelle migliaia di monaci che si sottomisero agli ordini di un grande lama?

Benchè già famoso in Cina per la sua grande saggezza, Hsiantsang era partito alla volta dell'Occidente indù alla ricerca della Conoscenza e colà studiò tutti i grandi maestri del buddhismo. Uno degli aspetti fondamentali di questa religione è la "compassione"; quando leggo ciò che Asanga insegnava a tal riguardo penso che ora più che mai avremmo bisogno di provare un simile sentimento..

«Pietà dei miserabili, pietà dei violenti, pietà degli iracundi, pietà dei negligenti, pietà dei servitori della materia, pietà della pertinacia nell'errore!».

Secondo il buddhismo della corrente *mahayanica*, pietà e conoscenza suprema sono qualità essenziali. Tale conoscenza non può essere raggiunta senza il distacco del cuore e della mente. Ma il processo è lento. Asanga scriveva: «Attraverso innumerevoli prove e l'accumularsi di altrettanto Bene si acquisisce la Conoscenza totale. Gli ostacoli si disperdono e la Buddhità viene alla luce come quando si scopercchia uno scrigno di gioielli, grande in potere». In tal caso, lo stato così raggiunto è ben lontano dall'aver quella connotazione negativa che attribuisco al nirvana. «L'universalità della Buddhità nella moltitudine degli esseri si dimostra nel suo comprenderli tutti in sé. Come lo spazio è universale nella moltitudine delle forme, così essa è universale nella moltitudine degli esseri». Uno stato che ammetta in sé tutte le creature non può essere negativo.

Sono parole, ma quale esperienza diretta, vissuta, esse implicano? E quale relazione intercorre tra un buddha e tale inconcepibile Buddhità? «La personalità», risponde magnificamente Asanga, «consiste nell'impersonalità capitale», soggiungendo che questa «impersonalità trascendente non è altro che la Natura assoluta delle cose».

Le frasi erano riportate nel libro di Rene Grousset su Hsiang, *Sur les traces de Bouddha*. Ci chiedevamo se l'autore aveva preso e sperimentato di persona il loro significato. Esiste oggi uomo che sappia chiaramente a che cosa si riferiscano simili detti? Mi ritornava alla mente il giorno in cui Grousset volle presentarmi «persone che bisognava conoscere».

Fu distratto per fortuna dal suo proposito non appena ci apparve un tavolino sommerso da una montagna di crostatine alle fragole; senza pudore ci buttammo a divorarle, felici di sentirci ancora come grandi bambini dimentichi di ogni timidezza nella gioia del momento. Perché non avevo approfittato allora per chiedegli di spiegarmi quelle frasi essenziali?

"Se vi è una persona che ne conosca il significato», dissi a Christina «varrebbe la pena di andare a vivere presso di lei il più a lungo possibile».

"Sì... forse», rispose. «Ma se scoppiasse la guerra, non sarebbe nostro dovere ritornare per aiutare gli altri?».

Passeggiando costeggiavamo una collina d'argilla bianca, Shahr-i- Golgola, che dicono essere stata una città greca. Qui il re di Bamiyan sarebbe stato assediato da Gengis Khan e la cittadella musulmana sarebbe stata inespugnabile se la figlia dello stesso re non si fosse innamorata del figlio dell'invasore. Ella gli mostrò un passaggio segreto da dove arrivava l'acqua alla città di cui in quel momento fu segnata la condanna. Era il 1222. Furioso per aver perduto un nipote nel corso della battaglia, Gengis Khan fece giustiziare tutti gli abitanti della vallata e raderne al suolo le case. Non poteva permettersi di lasciare in vita nemici che avrebbero minacciato le sue retroguardie poiché in quello stesso periodo stava inseguendo il figlio di Muhammad di Kawarazm.

Ritornammo con la macchina sino ai piedi dello Shahr-i-Zohak, la montagna a forma di prua che domina l'uscita della valle, offrendo la straordinaria visione di pareti violette incoronate da mura, di torri rotonde e di castelli merlati costruiti, forse, dagli Arabi. Le fortificazioni erano perlopiù tanto usurate dal tempo che difficilmente si riusciva a distinguerle dalle rocce erose da pioggia e vento.

La montagna prende nome da Zohak, straordinario personaggio menzionato nello *Zend-Avesta* e nel *Libro dei re*. Quel demone aveva veramente vissuto in un luogo tanto impressionante? L'ambiente era certo perfetto per lui!

Nella notte dei tempi il serpente Az Dahak, o Zohak, era il demone delle tempeste e si diceva che la contaminazione delle acque fosse dovuta al suo veleno. Nel *Libro dei re* egli è figlio di un re del deserto e, soggiogato dallo spirito del male Arimane, uccide il padre. Arimane diventato il suo cuoco gli fa compiere sacrilegio servendogli della carne. Il re la trova squisita e vuole per questo ricompensare chi l'ha preparata. Arimane esprime come unico desiderio di baciare le spalle del proprio padrone ma, non appena ciò gli è stato accordato, ecco spuntare due serpenti, uno su ogni spalla. Ed è inutile amputarli, essi ricrescono sull'istante. Arimane consiglia allora il re di nutrirli giornalmente con cervelli umani. Jemshid, un re buono ma troppo orgoglioso, e quindi vulnerabile, sfida Zohak, che lo taglia in due e da allora regna incontrastato per mille anni. Trascorso tale periodo, egli fa un sogno spaventoso che secondo l'interpretazione dei sapienti di cone gli preannuncia la mone per mano del giovane Feridun. Zohak ordina allora di sopprimere tutti i bambini maschi del regno. Feridun tuttavia è messo in salvo e allevato in India; ma, appena è in età da punire il re, ritorna. Dopo aver liberato le figlie di Jemshid, prigioniere ormai da dieci secoli, armato di un grosso bastone cattura Zohak. Un angelo gli chiede di non ucciderlo, ma di incatenarlo in una caverna del Damavand.

Mentre scendevamo dallo Shahr-i-Zohak, vedemmo alcuni nomadi piantare le loro tende nere nei pressi del fiume che dovevamo attraversare a guado. Vi era una mescolanza di tipi e soltanto due o tre vecchi indossavano ancora l'ampia tunica afghana. In molti ci accompagnarono fino alla Ford. La singolare pettinatura delle bambine si componeva di innumerevoli treccine, risultato di un lavoro di tale pazienza da presumere che non fosse ripetuto di frequente nel corso dell'anno. E perchè la testa risultasse perfettamente in ordine, i capelli erano inoltre cosparsi di una sostanza a base di fango; dimenticai di chiedere se quell'argilla avesse anche proprietà antiparassitarie...

L'"anziano" mi affascinava. Aveva una fluente barba bianca e manteneva un contegno di grande nobiltà anche se attento e curioso. Gli altri nomadi erano cordiali, allegri, sebbene si avvenisse in loro una sorta di aggressività, da gatto pronto a graffiare. Tutti chiedevano medicine, *dawa*, e noi apriamo la nostra "farmacia". Una donna aveva bisogno di lanolina per le sue mani screpolate e sanguinanti. Halima, adorna di collane d'argento e di orecchini infilati alla sommità delle orecchie, ci portò il figlio che tossiva; gli aveva applicato delle ventose sulla piccola schiena e ancora se ne vedevano i segni violette. La ventosa era una tazza di rame forata sul fondo da cui veniva aspirata l'aria per mezzo di un tubo.

Al momento di accomiatarci, il nobile vecchio dalla barba bianca si offrì di accompagnarci fino a Kabul poiché " le donne non sono fatte per viaggiare da sole"!

Non avevamo percorso più di tre chilometri che ci accorgemmo della scomparsa della mia seconda Leica. Era stata rubata mentre ci improvvisavamo dottori. E avevo appena finito di dire a Christina quanto i nomadi fossero superiori a certi sfrontati di città che alla prima occasione cercano di sottrarti qualcosa!

Torniamo indietro e chiamiamo il *malik*, l'"anziano". Siamo tristi, il nostro sguardo è duro. Le parole sono inutili, la nostra mimica è sufficiente: mentre ci rendevamo loro utili qualcuno ci ha depredate, senza possibilità di dubbio, di un oggetto simile a questo... Una vera vergogna!

Avvilite, ci sedemmo in silenzio sul bordo della strada, mentre l'"anziano" teneva consiglio sull'erba del prato. Doveva nutrire fondati sospetti su chi fosse la "pecora nera" del suo gregge. Ben presto raggiunse un uomo dai capelli castani, tutti scompigliati che ridendo spingeva dinanzi a se un bimbetto spaventato con la nostra macchina fotografica in mano. Il *malik* adempì alle sue funzioni con stile: fece il gesto di sputare sia sul ragazzo sia sulla Leica come per cancellare l'onta del misfatto, poi ci invitò a dividere con lui pane e sale sotto la sua tenda. Rifiutammo soltanto perchè stava calando la notte e dovevamo raggiungere il nostro accampamento di Ain Garan; non provavamo infatti nessun rancore nei riguardi della tribù.

Tratto da:

La via crudele. Due donne in viaggio dall'Europa a Kabul / Ella Maillart, Torino: EDT, 1993.

La via per l'Oxiana

Herat, 22 novembre 1933

La città si trova in una striscia di pianura coltivata che si estende da est a ovest, a circa cinque chilometri sia dal fiume Hari a sud sia dai contrafforti della catena del Paropamisus a nord. Le città sono due. Quella vecchia è un labirinto di viuzze tortuose, racchiuso in un quadrangolo di mura e tagliato in diagonale dalla galleria del bazar principale, lungo tre chilometri; su un'altura, a nord, vi è la cittadella, imponente fortezza medioevale che domina la pianura circostante. Dirimpetto a questa sorge la città nuova, costituita da una larga strada che parte dall'entrata del bazar e si dirige verso nord, intersecando ad angolo retto una strada analoga. Le due strade sono un susseguirsi di botteghe senza porta né vetrina. Immediatamente sopra le botteghe si innalza il secondo piano dell'albergo, situato nella zona degli artigiani del rame, il cui martellare dall'alba al tramonto toglie agli ospiti la tentazione di poltrire. Più avanti, all'incrocio, si trova la biglietteria per i posti sui camion, dove i viaggiatori si radunano ogni giorno, fra i colli di merci e le casse di legno dei fusti di petrolio russo.

Affascinato dal contrasto con la Persia, ricambio gli sguardi insistenti della gente. L'aspetto del persiano comune, vestito secondo i dettami delle leggi suntuarie di Marjoribanks, è un insulto alla dignità umana: l'osservatore fatica a riconoscere in quello sciame di ibridi scalcagnati lo stesso popolo che si è reso caro a innumerevoli viaggiatori per la cortesia dei modi, per l'abilità nell'arte equestre, per l'amore della letteratura e per i suoi giardini. Non si può ancora dire come gli afghani sapranno farsi apprezzare. Il loro costume e il portamento sono già buone credenziali. Alcuni, i funzionari pubblici, vestono all'europea con l'aggiunta di spavaldi berretti di agnellino. Anche fra gli abitanti della città si vede qualche gilè di foggia vittoriana oppure la tunica abbottonata, con il colletto alto, dei musulmani indiani. Ma tali indumenti d'importazione, portati con turbanti grandi come una pila di coperte, con mantelli a righe bicolori ricavati da coperte e con ampi pantaloni bianchi stretti in fondo, su calzature ricamate d'oro a forma di gondola, acquistano una nota allegra ed esotica, come uno scialle indiano portato all'opera. Questa è la moda del Sud, che piace agli afghani propriamente detti. I tagiki, ossia la minoranza persiana, preferiscono la lunga veste trapunta del Turkestan. I turkmeni portano alti stivali neri, cappotti rossi e lunghi e colbacchi neri di lucido pelo di capra. Ma il costume più singolare è quello degli abitanti delle vicine montagne, che si vedono avanzare maestosi nelle strade nei loro rigidi di soprabiti di *serge* bianco, dondolando le finte maniche, sorta di ali che arrivano fin dietro al ginocchio e sono ornate di intagli. Di tanto in tanto passa fugacemente sulla scena una specie di bozzolo conico di mussola, con una fessura in alto. Si tratta di una donna.

Gli uomini olivastri, dal corpo agile e dagli occhi di falco, con il naso aquilino, avanzano a passo ritmico e con sicurezza spavalda nell'oscurità del bazar. Vanno a fare acquisti con il fucile, come i

londinesi ci vanno con l'ombrello. E' una ferocia parzialmente istrionica, e quei fucili forse non spariranno mai. I militari nelle loro uniformi attillate perdono non poco di quell'aspetto marziale. Perfino il lampeggiare degli occhi è spesso una recita. Ma è comunque una tradizione: in un paese dove la legge è tutt'altro che certa, la semplice apparenza della forza ha già vinto metà della battaglia della vita quotidiana. Può darsi che sia una tradizione scomoda, dal punto di vista della governabilità, ma almeno ha conservato la dignità del popolo e la sua fiducia in se stesso. Gli afgani si aspettano che sia l'europeo ad adattarsi alle loro regole, invece che loro alle sue, una realtà di cui mi sono reso conto questa mattina quando ho cercato di comprare *dell'araq*: non c'è una goccia d'alcol da comprare nell'intera città. Questa finalmente è l'Asia senza complessi d'inferiorità. Si racconta che Amanullah si sia vantato con Marjoribanks che avrebbe occidentalizzato l'Afghanistan più in fretta di quanto lui potesse occidentalizzare la Persia. Tale vanteria è stata la rovina di Amanullah, e possano dichiarazioni del genere essere per molto tempo la rovina dei suoi successori.

La strada che dalla Persia porta a Herat segue da presso le montagne fino all'incrocio con la strada di Kushk, e di qui comincia a scendere verso la città. Siamo arrivati in una notte buia, anche se c'erano le stelle. È sempre misterioso, questo tipo di notte; in un paese sconosciuto, dopo l'incontro con le selvagge guardie di frontiera, ha prodotto in me un'eccitazione come raramente ho provato. La strada si è addentrata di colpo in una foresta di ciminiere giganti, i cui contorni neri cambiavano posizione sul cielo stellato al nostro passaggio. Sono rimasto sconcertato per un attimo, giacché una fabbrica era l'ultima cosa al mondo che mi aspettavo, finché è comparso, rimpicciolito da quegli alti fusti, il profilo di una cupola sbrecciata e venata in maniera curiosa, come la buccia di un melone. C'è al mondo, che si sappia, solo un'altra cupola come quella, la tomba di Tamerlano a Samarcanda. Dunque le ciminiere devono essere dei minareti. Mi sono coricato, come un bambino la notte della vigilia di Natale, con l'impazienza dell'indomani. Viene il mattino. Esco e mi sposto sul tetto adiacente all'albergo, da cui vedo sette colonne celesti che sorgono dai campi spogli e si stagliano contro le diafane montagne colore dell'erica. L'alba getta su ciascuna uno sprazzo d'oro pallido. In mezzo ad esse risplende un'azzurra cupola a forma di melone, con la sommità smozzicata. Hanno una bellezza che va oltre l'elemento scenografico, legato alla luce e al paesaggio. Visti da vicino, ogni piastrella, ma anche ogni fiore e ogni petalo del mosaico, danno il loro contributo geniale all'insieme. Perfino allo stato di rovina quest'architettura parla di un'età aurea. La storia l'ha forse dimenticato?

Tratto da :

La via per l'Oxiana / Robert Byron, Adelphi 1993.

Signori delle armi e del cemento

Tornare a Kabul dopo tre anni di assenza è uno shock. Rovine, palazzi nuovi, molti di vetro, zone completamente bunkerizzate con pareti enormi fatte di bidoni di cemento e filo spinato a protezione di obiettivi strategici (militari, ambasciate, Onu, etc.), mercati invasi da prodotti cinesi, montagne di immondizie, strade allagate in una città che soffre per la mancanza di acqua, si alternano con assoluta opacità. Le contraddizioni sono esplosive ma per ora la tensione, pur palpabile, sembra covare sotto la cenere.

Manca l'elettricità ma i telefonini vanno a ruba. I poveri sono sempre più poveri e numerosi e i ricchi, pochi, sempre più ricchi. Nel centro della città le vecchie catapecchie vengono sventrate per lasciare spazio a ville o palazzi, con vetrine che da tutti i piani si affacciano sulla strada per fare bella mostra di vestiti dozzinali. Altri palazzi, più discreti, ospitano negozi più raffinati, ristoranti e business centre, accessibili solo agli stranieri, numerosi in città. La presenza degli stranieri ha completamente drogato il

mercato: l'affitto di una casa a due stanze è di 300 dollari, mentre lo stipendio di un funzionario pubblico afgano è di 50 dollari, ovvero una cena in un ristorante di lusso. A Kabul gli stranieri non sono solo occidentali ricchi, infatti, nonostante l'alta disoccupazione afgana, molti sono i lavoratori chiamati dai paesi della regione: per le costruzioni vengono impiegati i pachistani, mentre negli alberghi sono assunti indiani e nepalesi.

Edilizia selvaggia

Uno sviluppo edilizio selvaggio che non deve nemmeno fare i conti con un piano regolatore che non c'è, e al quale ha partecipato anche l'ex sindaco di Kabul, Jack Dalak. Che non solo si è costruito un palazzo nella parte settentrionale della capitale, ma ha fatto spianare le baracche di un ex campo militare nel centrale quartiere di Sharbur, dove avevano trovato rifugio alcuni senza tetto, per distribuire il terreno, per pochi soldi, ai signori della guerra che vi stanno costruendo lussuosissime ville. Signori della guerra, che in molti casi fanno parte del governo o si apprestano ad entrare nel nuovo parlamento, e che si sono trasformati in signori della droga, «businessmen», i nuovi padroni dell'Afghanistan. E' infatti, il traffico dell'oppio, che rappresenta il 50% del prodotto interno lordo (se si tiene presente il mercato nero), a finanziare tutto quello che si muove in Afghanistan, politica compresa.

Lo sai che i papaveri

La battaglia contro la coltivazione dell'oppio è una sfida improbabile. Nonostante la costituzione di un ministero anti-narcotici, in funzione da qualche mese. Quest'anno la coltivazione di oppio è stata ridotta dal 67 al 63% a livello globale, ma grazie al clima favorevole - soprattutto la pioggia - la produzione afgana ha raggiunto il livello record dell'87% di quella mondiale. La politica dello sradicamento, favorito dai paesi donatori occidentali, Gran Bretagna in testa - che vogliono risultati subito per eliminare il problema in casa - rischia di naufragare di fronte alla mancanza di alternative valide e all'assenza di infrastrutture necessarie per altri tipi di coltivazione. Non solo. Il problema è complesso: la coltivazione di papavero non deve solo fare i conti con la povertà. I proprietari della terra non sono i contadini che la lavorano ma i signori della guerra che l'affittano, imponendo il tipo di coltivazione visto che ne spartiscono la produzione e non c'è prodotto più redditizio dell'oppio. Quindi la lotta alla coltivazione dell'oppio è di lunga durata, secondo le Nazioni Unite, tanto più in un paese dove è estesa a tutto il territorio nazionale. Peraltro, se viene sradicata da una parte del paese, la coltivazione aumenta dall'altra e si sposta anche oltre confine, in Pakistan, nelle zone tribali che sfuggono al controllo del governo di Islamabad. Più che alle leggi di Kabul la produzione risponde alla domanda occidentale.

Negli ultimi tempi, soprattutto con il ritorno di rifugiati, il consumo di droga si è tuttavia diffuso anche in Afghanistan. Non si tratta solo del tradizionale fumo di oppio, ma anche di eroina e l'assunzione attraverso iniezione rischia di comportare un nuovo disastro, quello della diffusione dell'Aids. Oltre alla droga si è diffuso anche il consumo di vino, causa di molti incidenti stradali, soprattutto il venerdì sera.

Sono ancora le rovine a caratterizzare la zona occidentale di Kabul. Le case sventrate durante la sanguinosa guerra fratricida tra le varie fazioni dei mujahidin, tra il 1992 e il 1996, continuano a essere l'elemento dominante sulla Darul Aman road, la strada, lunga chilometri, che porta a quello che era stato il palazzo di re Amanullah. Il vecchio palazzo reale appare maestoso, anche se completamente sventrato, in fondo alla strada, sulla collina. Dalla facciata cadente si può comunque intuire la bellezza del passato. Il palazzo sarà ora completamente ricostruito per iniziativa di un uomo d'affari afgano-tedesco che ha raccolto fondi privati per finanziare l'intervento. Il museo che si trova ai piedi della collina, invece, è già stato ricostruito.

Le macerie, ancora intatte nel loro lugubre squallore nel 2003, sono ora interrotte da nuovi edifici, molti occupati da negozi, e poi un complesso impenetrabile di cui si vedono solo le insegne della Elf. L'enorme compound - con cinque palazzine oltre all'edificio principale - già sede dell'ambasciata sovietica, poi occupata da migliaia di sfollati in fuga dallo Shomali sotto il fuoco dei taleban, ora è in corso di ricostruzione e ospiterà la nuova ambasciata russa. I russi sono tornati a Kabul, numerosi. Del resto, i tempi dell'occupazione sovietica sono lontani, i comunisti tornano in parlamento e i nuovi russi sono sicuramente esperti nella corsa al capitalismo selvaggio che è diventato il miraggio dei signori della guerra afgani, sotto protezione Usa. I profughi hanno lasciato le palazzine ex sovietiche ma, poco

lontano, in quello che era una volta il centro culturale francese sono ancora accampate numerose famiglie, senza assistenza. Sono 380.000 i profughi rimpatriati nel 2005 da Iran e Pakistan che stanno chiudendo alcuni campi e costringono gli afgiani ad andarsene, anche se, viste le condizioni del paese, il rientro dovrebbe essere volontario. E, molti di loro, rientrati non sanno dove andare.

Sulla Darul Aman road è stato ricostruito anche il più grande liceo dell'Afghanistan, vanto del re Amanullah, che però scompare di fronte all'enorme ed estesa struttura in costruzione sull'altro lato della strada. La Hawza Almeya Khatim Alnabeeyan diventerà una scuola islamica internazionale, per sciiti e sunniti, dove gli studenti verranno anche ospitati, maschi e femmine. Si vedono, in costruzione, i grandi dormitori. Una alternativa alla famosa università islamica di Islamabad. L'opera costosissima è iniziativa di sheikh Hossef Muhssini, un pashtun sciita di Kandahar, leader del Movimento per la rivoluzione islamica in Afghanistan, che avrebbe ricevuto finanziamenti anche dall'Iran. L'opera costituisce un affronto in una città che non ha nemmeno un ospedale funzionante - l'unico che dispone di una terapia intensiva è quello di Emergency - e molti bambini vanno a scuola sotto le tende per mancanza di aule. Invece di ospedali si costruiscono moschee, si lamentano alcuni. Due moschee sono infatti in costruzione in due parchi della città, Baharishan e Zarnegar. Eredità dei taleban che le avevano iniziate e che ora devono essere terminate: non si può distruggere una moschea.

Bordelli per stranieri

Ville, alberghi, guest house e ristoranti si sono moltiplicati nella zona residenziale di Wazir Akbar Khan, dove si trovano anche diverse ambasciate. Ma non tutte le guest house e, soprattutto, i ristoranti cinesi servono allo scopo dichiarato. Quasi inevitabilmente, la presenza di militari e uomini d'affari maschi alimenta la prostituzione, nuova attività fiorente nella Kabul dei mujahidin e dei taleban. I bordelli sono in genere vietati agli afgiani, tranne ai ricchi che li gestiscono. Il tabù sessuale è ancora ufficialmente in vigore. Le prostitute sono cinesi, filippine e ora sono in arrivo uzbeche e tagiche, dicono i bene informati. I prezzi vanno dai 50 ai 100 dollari. Inaccessibili per gli afgiani meno abbienti che si devono accontentare delle vedove con burqa. Un altro paradosso di Kabul. La maggior parte delle donne che ancora portano ancora il burqa, ormai una minoranza, lo fa per «convenienza»: per sfuggire al controllo familiare, come è successo durante le elezioni, oppure per nascondere la povertà sempre più diffusa di chi è costretto a chiedere l'elemosina per strada o davanti alle moschee, oppure a vendere chewing gum ma anche, per lo stesso motivo - sbarcare il lunario - a prostituirsi. Sesso per i locali, per pochi soldi. Nulla a che vedere con la prostituzione per gli stranieri. E con il burqa la faccia è salva.

Tratto da:

Il Manifesto, Giuliana Sgrena, settembre 2005

XIX. L'Afghanistan dopo il 2002

L'Afghanistan dopo i Talebani

Nella sua storia recente, l'Afghanistan è stato spesso sotto i riflettori. Sempre a causa delle guerre che lo martoriavano. La lotta internazionale al terrorismo ha avuto come primo effetto la caduta del regime talebano. Grazie al fondamentale sostegno occidentale, infatti, l'Alleanza del Nord ha ripreso Kabul. Può sperare questo Paese in un futuro che non sia troppo lontano dalla democrazia?

«Enduring Freedom», la guerra globale contro il terrorismo innescata dagli attentati alle Twin Towers e al Pentagono dell'11 settembre 2001, ha avuto fino ad oggi due effetti eclatanti e visibili: a livello internazionale il cementarsi, attorno agli Stati Uniti, di un'alleanza inedita contro ogni forma di estremismo terrorista e, a livello locale, la sparizione in Afghanistan del regime dei Talebani. Tra gli obiettivi dichiarati dell'amministrazione Bush, all'indomani dell'apocalisse scatenatasi su New York e Washington, non c'era l'abbattimento di quell'arcaica forma di governo realizzata dai sedicenti studenti islamici dal '94: scopo della guerra era la cattura - vivo o morto - di Osama bin Laden, capofila e finanziatore di un'estesa rete terroristica internazionale nota come Al Qaeda, lo smantellamento della rete medesima e "la punizione" di quegli Stati che avessero garantito e ancora garantiscano asilo e aiuto ai suddetti terroristi. Punire è un termine sufficientemente vago e può comprendere anche l'abbattimento di un regime; per di più dopo l'esperienza della Guerra del Golfo del 1991 che ha lasciato vivo e vegeto Saddam Hussein e il suo regno del terrore in Iraq, era prevedibile che Washington, e la famiglia Bush in particolare, non volessero ripetere lo stesso errore. Ma è indubbio che, quando «Enduring Freedom» è partita, gli Stati occidentali, Stati Uniti in testa, non avessero un'esatta cognizione dell'effettivo grado di connessione tra il regime dei Talebani e Al Qaeda, ed è stata la guerra stessa a rivelare il legame organico che si era ormai instaurato tra i Talebani e la prima organizzazione terroristica islamista a livello-mondo. Con molte probabilità se il leader spirituale dei Talebani, il mullah Omar, avesse consegnato bin Laden agli Stati Uniti, il suo regime sarebbe ancora in piedi. Ma come sappiamo bin Laden non è stato consegnato (o i Talebani non sono riusciti a consegnarlo) e, con un effetto a valanga, l'offensiva mista Stati Uniti - Alleanza del Nord ha finito per travolgere Al Qaeda quanto il Paese che ne ospitava il quartier generale, con effetti però diseguali. Se infatti il regime talebano può dirsi estinto, non così l'organizzazione terroristica di bin Laden né in Afghanistan né nel resto del mondo, Occidente compreso. Non intendiamo qui approfondire i fini, la dinamica e le fasi della guerra, ma porci a caldo alcune domande a nostro parere cruciali per il futuro dell'Afghanistan: il regime dei Talebani è realmente sparito? O meglio cosa è sparito in Afghanistan col regime dei Talebani e cosa è invece sopravvissuto a minacciare la stabilità del Paese e quella del governo di Hamid Karzai che dovrebbe avviarlo alla pace e alla ricostruzione?

Per rispondere dobbiamo risalire alle origini del «fenomeno» talebano che è stato il frutto di una serie di concause: la guerra civile afghana, l'interferenza nella medesima di potenze esterne, prima e dopo la fine della Guerra fredda, e l'utopia dell'Islam deobandi.

Le trasformazioni della società afghana attraverso le sue guerre civili

I Talebani sono stati innanzitutto il prodotto della guerra civile afghana che si è articolata in quattro distinte fasi:

-dal 1979 al 1989, cioè dall'invasione sovietica al ritiro dell'Armata Rossa, fase che ha visto la lotta tra i sostenitori del regime filo-sovietico di Babrak Karmal e i suoi oppositori;

-dal 1989 al 1992, che ha segnato contemporaneamente il conflitto tra sostenitori e oppositori del

regime comunista di Mohammed Najibullah (succeduto a Karmal nell'87), sopravvissuto all'evacuazione delle truppe sovietiche, da una parte, e dall'altra quello tra le stesse fazioni mujahidin (cioè combattenti) che avevano dato vita alla guerriglia contro l'Armata Rossa;

-dal 1992 al 1994, che ha registrato la fase più acuta della guerra fratricida tra le organizzazioni che si dicevano vittoriose sull'invasore sovietico e sul regime comunista interno;

-dal 1994 al 1996, che ha visto l'affermarsi dei Talebani, come forza nuova, sulle fazioni mujahidin con l'unica eccezione dell'Alleanza del Nord, strenuamente arroccata sull'altipiano nordorientale del Panshir. Della lunga e complessa catena delle guerre civili afgane vanno sottolineati alcuni tratti salienti che sono stati, appunto, determinanti per la nascita e la vittoria dei Talebani. Innanzitutto è stata l'opposizione all'invasione sovietica a forgiare il carattere e l'orientamento «ideologico» delle fazioni mujahidin. Dal 1979 al 1985 si contavano a decine le organizzazioni della resistenza formatesi principalmente in Pakistan e in Iran. Furono le potenze esterne, sostenitrici a vario titolo della resistenza stessa, che per razionalizzare la distribuzione di aiuti e armi, spinsero i guerriglieri afgani a raggrupparsi in sette formazioni, con base a Peshawar in Pakistan, che nel 1985 diedero vita all'Ittehad-Islami Afghan Mujahidin (l'Unione islamica dei mujahidin afgani). Nell'87 venne inglobata nell'Unione anche la resistenza afgana sciita di stanza in Iran e venne così formato lo Hizb-i Wahadat-i Islami (il Partito dell'unità islamica). In realtà l'unione forzata delle fazioni combattenti non riusciva a nascondere le innumerevoli divisioni dei mujahidin che in comune potevano vantare una cosa sola e quella infatti potenziarono per trovare un terreno d'intesa: l'islam. L'islam in Afghanistan ha un passato glorioso e importante¹, ma è sempre convissuto con i codici di comportamento dettati dalla legge consuetudinaria, molto diversi da regione a regione. A questo titolo la letteratura parla spesso di «codici tribali» ma sarebbe più corretto parlare appunto della sopravvivenza di leggi consuetudinarie dovute alla debolezza del processo di costruzione dello Stato. Dal 1747, data a cui si fa risalire la sua nascita, lo Stato afgano non è mai riuscito ad esercitare un'azione centralizzatrice che riuscisse a indebolire seriamente la vera base della politica nel Paese: la *qawm*. La *qawm* dovrebbe essere l'equivalente afgano dell'arabo *asabiyya*, ovvero del senso di fedeltà al gruppo di solidarietà più vicino (la famiglia, la famiglia allargata, il clan, la cosiddetta tribù), ma il termine in Afghanistan ha finito per assumere connotati geografici (il villaggio o la regione, che possono essere abitati da famiglie di diversa discendenza) e anche religiosi perchè significa pur sempre comunità islamica dai confini variabili. Come sottolinea Olivier Roy: «Le insurrezioni spontanee contro il regime comunista nel 1978 e nel 1979 sono dirette tanto contro lo Stato in quanto tale, quanto contro il regime marxista. L'imposizione del comunismo appare come una nuova tappa, ancor più radicale, della penetrazione nelle campagne da parte dell'apparato statale. Tali due dimensioni, antistatalismo e rifiuto del marxismo, risultano profondamente compenstrate».² Ma non è di antistatalismo che si parla nella resistenza afgana all'invasione sovietica: giustamente si mette in evidenza la lotta contro un invasore straniero e soprattutto si trasforma questa lotta in un vero e proprio *jihad* islamico, l'unico appello in grado di unire lealtà e *qawm* tanto diverse e diversamente poco conciliabili. L'appello al *jihad* dunque fu una forzatura necessaria che però non risultò sufficiente da solo a trasformare la resistenza all'invasione sovietica nel prodromo di un processo di *nation building*, dopo esser comunque riuscito ad unirla e organizzarla in funzione antisovietica. Prova ne sia che, dopo il ritiro dell'Armata Rossa, nonostante la creazione dell'Unione Islamica dei mujahidin afgani, poi del Partito dell'unità islamica, la guerra civile proseguì fino a dilaniare completamente il Paese e a ridurlo in un cumulo di macerie. Oltre a non essere riuscito a forgiare il nuovo Stato-nazione afgano, proprio l'appello al *jihad* lasciò al paese pesanti eredità: innanzitutto «l'internazionalizzazione» in senso islamico della causa della resistenza afgana stessa, che portò migliaia di giovani provenienti dal mondo arabo e musulmano in Afghanistan a combattere a fianco dei mujahidin; giovani che - dopo il ritiro dell' Armata Rossa - tornarono in patria formati alla guerriglia e col sogno di rovesciare i governi «empi» di casa propria per instaurare il «vero Stato Islamico», oppure rimasero nel Paese al soldo dell'una o dell'altra

¹ Per approfondire si veda A. Olesen, *Islam and Politics in Afghanistan*, Richmond, Curzon Press, 1995.

² O. Roy, *L'Afghanistan. L'islam e la sua modernità politica*, trad. it. Genova, Ecg, 1986, p. 35.

fazione in lotta e soprattutto di quell'embrione di organizzazione terroristica internazionale che sarebbe diventata Al Qaeda sotto la guida del saudita Osama bin Laden, che aveva investito la sua fortuna e i suoi contatti politici nella riuscita del *jihad* contro i sovietici.

La guerra civile, soprattutto nella fase che va dall'89 al '94 - data dell'entrata in scena dei Talebani - vide un'ulteriore forzatura della realtà afghana, questa volta non più o non solo in senso islamico, ma in senso «tribale». Per le organizzazioni della resistenza, l'aver sconfitto l'invasore significava non solo aver umiliato una delle due grandi superpotenze del periodo della Guerra fredda (va vanto e gloria dell'Islam), ma soprattutto aver letteralmente azzerato lo Stato afghano (in specie dopo la caduta del regime di Najibullah nel '92) e gli incerti equilibri Stato-campagne che lo avevano sempre retto. Dello stesso Stato il tratto o l'eredità principale che veniva messa in discussione era la «gerarchia etnica» che esso aveva sempre promosso, ma che fino a quel momento storico non aveva mai prodotto guerre «etniche». Parliamo della «tradizionale» supremazia dei Pashtun (in particolare dei Pashtun-Durrani, artefici del medesimo Stato afghano nel XVIII secolo). Molti studiosi contestano la lettura tribale della società afghana o meglio interpretano la cristallizzazione della cosiddetta gerarchia etnica come funzione e prodotto della stessa formazione dello Stato, stimolata da potenze esterne, la Russia e la Gran Bretagna in primo luogo, a metà del 1700³. La cosa che ci interessa sottolineare in questa sede è che attraverso la guerra civile il senso di identità etnico si è riformulato e radicalizzato come non mai, in funzione aperta ed esplicita di conquista dello spazio politico lasciato vuoto dalla sparizione letterale dello Stato. Questa che potremmo definire «retribalizzazione» come funzione di una strategia bellica tutta moderna e per niente ancestrale, ha finito per «tribalizzare» lo stesso Islam che pure – come abbiamo visto – era riuscito a unire realtà tanto diverse. Esempio, sotto questo profilo, è la parabola del capo mujahid Gulbaddin Hekmatyar. Al momento del ritiro dell'esercito sovietico, si ritrovò a dover «tollerare» la supremazia conquistata sul campo dal generale Dostom, uzbeko, o dal mito della resistenza afghana contro l'Armata Rossa, il tragico Massoud, ribattezzato il leone del Panshir. Il pashtun Hekmatyar ingaggiò allora un braccio di ferro all'ultimo sangue nel nome di una genuina rivoluzione islamica che non riusciva tuttavia a mascherare il tentativo pashtun di riconquistare la supremazia perduta, nonché la volontà del Pakistan di acquisire, attraverso una recuperata supremazia pashtun, il controllo sull'Afghanistan post-comunista.

La riconquista della vetta della gerarchia etnica sulle ceneri di uno Stato che non esisteva più da parte dei Pashtun, e l'uso strumentale e «tribale» dell'Islam saranno proprio le coordinate-base per l'affermazione dei Talebani.

Il ruolo delle potenze esterne

La catena delle guerre civili afghane è stata alimentata, oltre che da dinamiche locali, da ben tre livelli di conflittualità esterni. Innanzitutto la Guerra fredda che ha spinto da una parte l'Unione Sovietica ad invadere l'Afghanistan per mantenere il controllo dell'Asia centrale e dall'altra gli Stati Uniti a fornire armi ed aiuti a quelli che il presidente Reagan chiamava «combattenti per la libertà», *alias* i mujahidin, per interposti servizi segreti pakistani. Col ritiro dell'Armata Rossa e soprattutto con la disgregazione dell'Urss nel 1991, l'interesse americano per le sorti dell'Afghanistan andò progressivamente scemando. Non fu così per altri importanti sostenitori della causa della resistenza: l'Arabia Saudita, l'Iran e il Pakistan. Il secondo livello di conflittualità che si è innestato sulla guerra civile afghana coinvolgeva infatti Ryad e Teheran, impegnate in un braccio di ferro epocale fin dal 1979. In quell'anno l'ayatollah Khomeini tornò in Iran a porre le basi per la creazione di una vera e propria Repubblica islamica in patria, ma anche a

³ Fu soprattutto la Gran Bretagna a stimolare la nascita dello Stato «attraverso la cristallizzazione di una confederazione tribale in uno Stato dinastico. Ahmad Shah, del clan Sadozay della tribù Popolzay, trascina nel 1747 una confederazione Abdali, ribattezzata Durrani, alla conquista dello spazio fra la Persia e l'Indo». Nello Stato nuovo di zecca «non esiste patriottismo, ma un profondo sentimento di identità culturale. La lealtà va ad un gruppo ristretto ed al codice tribale (pashtunwali), non alla comunità pashtun o allo Stato: passare al nemico per meglio realizzare i valori tribali (vendetta o affermazione di sé) non è percepito come un tradimento. "Fare pashtu" (identificarsi con dei valori) è più importante in ambiente tribale che "essere pashtun" (identificarsi in una comunità etnica o in una nazione». *Ibidem*, p. 38.

lanciare a livello di tutta la *Umma* (cioè l'intera comunità musulmana) un nuovo *jihad* planetario nel nome dell'Islam rivoluzionario. Al di là delle divisioni tra sciiti e sunniti, quello che Khomeini proponeva (e rendeva credibile proprio col successo conseguito sul regime Palhevi) era un modello di riaffermazione dell'Islam medesimo che partiva dal basso, dalla capacità di mobilitazione delle masse da parte dei dotti giuristi musulmani (gli *ulama*) che diventavano i candidati naturali alla guida dello Stato e garanzia indefettibile della sua natura islamica, appunto. In questo modo veniva scavalcato il problema principe dei moderni Stati mediorientali ovvero la gestione di uno Stato nato in Occidente, ma trapiantato con la forza nella regione dal colonialismo; la sua intrinseca laicità, o comunque la sua strumentalizzazione a fini di mero potere dell'appello islamico; e infine la violenza con cui il medesimo Stato aveva imposto dall'alto una modernizzazione forzata che - nell'ottica di Khomeini - significava solo snaturamento del buon popolo musulmano e «westoxication» ovvero avvelenamento da valori occidentali, in specie americani. Di

«westoxication» la Repubblica islamica d'Iran riteneva infetta soprattutto la dinastia Saud, «empia e indegna» custode dei Luoghi Santi dell'Islam, Mecca e Medina, e della dottrina wahhabita, cioè della versione più rigida e puritana dell'Islam sunnita. Come faro del verbo musulmano sunnita nel mondo e per difendersi dall'Islam rivoluzionario iraniano, l'Arabia Saudita cominciò a promuovere su scala planetaria un proprio modello di reislamizzazione della società, finanziando centri culturali, la costruzione di mosche e - per quel che riguardava l'Afghanistan sponsorizzando apertamente il *jihad* anti-sovietico e rovesciando sulle formazioni mujahidin una pioggia di aiuti⁴. Riyadh, a livello islamico, in altre parole faceva propria la politica di *containment* americano nei confronti non solo dei sovietici, ma anche dei khomeinisti. Con le parole di Gilles Kepel, tutto questo aveva lo scopo «di distogliere i militanti radicali del mondo intero dalla lotta contro il Grande Satana americano - a cui li incita(va) Khomeini - e di dirottarli verso l'Urss»⁵. Al tempo stesso l'Arabia Saudita favoriva in ogni modo la legittimazione islamista della dittatura militare del generale Zia ul-Haq in Pakistan. Il generale Zia, salito al potere nel '77 e scomparso in un misterioso incidente aereo nel 1988, si rivelò cruciale non solo per la reislamizzazione forzata del Pakistan, ma anche perché inaugurò - in alleanza con l'Arabia Saudita e gli Stati Uniti - una politica di aperta interferenza pakistana in Afghanistan tesa a rafforzare la posizione del Pakistan stesso in Asia soprattutto nei confronti dell'India, con cui aveva in corso anche il contenzioso sul Kashmir; politica che non si sarebbe fermata nemmeno con la sua morte. Il conflitto indo-pakistano rappresenta nel nostro scenario il terzo livello di conflittualità che si è innestato nella guerra civile afghana e che è diventato dominante dopo il ritiro dell'esercito sovietico. E, nell'ambito delle formazioni mujahidin, dal '92 al '94, la *longa manus* del Pakistan in Afghanistan fu Gulbaddin Hekmatyar e il suo Hezb-i Islami. Nel '92, lo ricordiamo, si installò a Kabul il governo Rabbani-Massoud il che significava - nell'ottica pakistana - che i tagichi e gli uzbeki erano riusciti a rovesciare la gerarchia etnica pre-'79; in altre parole non essendo più i Pashtun in posizione egemone, il Pakistan, che ospita l'altra metà dell'intera popolazione pashtun, non avrebbe più avuto alcuno strumento di controllo sul nuovo corso afghano, tanto più necessario in quanto - col crollo dell'Unione Sovietica - nell'Asia centrale si stavano creando nuovi equilibri strategici e si

⁴ L'Iran, oltre alla vicinanza geografica con l'Afghanistan, poteva far leva su tre strumenti di influenza-pressione sul Paese: lo strumento religioso, visto che circa il 20% della popolazione afghana era ed è sciita; il fattore linguistico (il *dari*, che ha sempre rappresentato la lingua delle classi alte e della capitale Kabul, è un dialetto persiano ed è la lingua maggiormente diffusa in Afghanistan, più del pashto -la lingua dei Pashtun -ma è diffusa soprattutto tra popolazioni sunnite, non sciite) ed infine la massa d'urto di un milione di profughi. Per tutto il periodo dell'invasione sovietica -che corrispose peraltro alla durata del governo di Khomeini in Iran: 1979-1989- Teheran appoggiò la resistenza sciita e nel '90 promosse la creazione di un partito sciita vero e proprio, lo Hezb-e Wahdat-e Islami, tra le cui fila militavano soprattutto Hazara dell'area di Kabul e di Herat. Questo allineamento restò tale, con alterne vicende, fino al 1995 quando i Talebani conquistarono Herat e l'Iran si decise ad appoggiare l'Alleanza del Nord di Rabbani-Massoud in funzione, appunto, anti- Talebani. L'islam praticato dai pii studenti, agli occhi della nuova Guida della Rivoluzione, Ali Khamenei, era espressione solo di «barbarie». Sreedhar, *The Iran factor*, in Sreedhar, Rakesh Sin ha, Nilesh Bhagat, O.N. Menotra e M. Ved, *Taliban and the Afghan Turmoil. The Role of Usa, Pakistan, India and China*, New Delhi, Himalayan Books, 1997, pp. 89-104.

⁵ G. Kepel, *Jihad. Ascesa e declino*, trad. it. Roma, Carocci, 2001, p. 16.

apriranno nuove opportunità economiche⁶.

Perché a partire dal 1994 il Pakistan abbia abbandonato Hekmatyar alla sua sorte e abbia in tutti i modi favorito la nascita e l'affermazione dei Talebani è ancor oggi oggetto di varie speculazioni e in merito, al di là di analisi puramente giornalistiche, le certezze sono poche. In più, con la salita al potere in Afghanistan dei pii studenti coranici si produsse una vera e propria «mitologia delle origini» che raccontava di uomini semplici e ispirati (il mullah Omar Akhund) che si erano messi al servizio dei deboli contro i forti (le fazioni mujahidin uzbeche e tagiche): quello che è certo è che nel 1994 i Talebani, giovani afgani nati e cresciuti nei campi profughi pakistani e armati dal Pakistan, riuscirono a conquistare Kandahar, nel '95 Herat e a soli due anni dalla loro comparsa, nel '96, si impossessarono di Kabul⁷.

L'utopia deobandi e il nuovo terrorismo islamista

Il mondo intero imparò a conoscere i Talebani soprattutto per la forma anacronistica di governo cui diedero vita all'insegna del rifiuto totale della modernità occidentale e nel nome del ritorno all'Islam delle origini, quello dell'età dell'oro del Profeta a Yatrib (Medina) nel decennio 622-632 d.C. Le donne imprigionate nei *burqa*, le esecuzioni delle adulate lapidate in pubblico negli stadi, il taglio delle mani per i ladri, la fucilazione degli apparecchi televisivi e radiofonici, e - più recentemente, il 9 marzo 2001 - la distruzione dei Buddha giganti di Barniyan: un folklore grandguignolesco agli occhi dell'Occidente che comunque aveva abbandonato l'Afghanistan al suo destino fin dalla fine della Guerra fredda.

Ma in che cosa è consistito davvero il governo dei Talebani? Innanzitutto nella negazione totale dello Stato per come lo conosciamo alle nostre latitudini. Avendo conquistato - previe ulteriori distruzioni - un Paese ridotto in macerie, i pii studenti coranici non hanno sentito il bisogno di ricostruire un apparato di governo per il loro Paese: non esisteva nessun presidente della repubblica visto che era stato instaurato un emirato, nessun premier, nessun ministero, nessun servizio né amministrazione della e per la popolazione nel senso occidentale dei termini. Le autorità, nella figura del mullah Ornar - sempre definito e non a caso leader «spirituale» - e dei suoi innumeri consiglieri, avocavano a sé tre sole funzioni cardine: la tutela della moralità islamica in conformità alla lettera coranica, l'uso della forza e il controllo sulle transazioni economiche più importanti. La tutela della moralità islamica era garantita, come in Arabia Saudita, dalla Polizia per la prevenzione del vizio e la promozione della virtù, autorizzata a malmenare chiunque -le donne soprattutto - in pubblico contravenisse alle regole rigidissime emanate nel nome della suddetta moralità. La moralità in altre parole era l'epifenomeno più importante del concetto taleban di governo incentrato sull'esempio e l'emulazione del Profeta. In tutto questo i diritti umani o i diritti politici non avevano alcun significato: solo il conformismo garantiva qualcosa. Eppure non si può affermare che i Talebani abbiano «governato» facendo un uso indiscriminato della forza sull'esempio di un Saddam Hussein. Per la loro salita al potere come per la sopravvivenza del loro regime è stata cruciale e centrale la capacità di stringere alleanze con le forme locali di potere, le *qawm*, indipendentemente dalle cosiddette tribù. Per capire questo aspetto dobbiamo ricordare a quale livello di distruzione le varie guerre civili avessero ridotto il Paese, la stanchezza diffusa per la guerra stessa e non ultimo l'aspetto economico delle alleanze medesime. È noto a tutti che l'Afghanistan dei Talebani riforniva di oppio grezzo il circuito internazionale del contrabbando di stupefacenti in percentuali che andavano dal 60 all'80% a seconda delle annate. Un *big business* che coinvolgeva innanzitutto il Pakistan, ma in special modo i capi locali delle *qawm* rurali afgane. In questo i Talebani non inventarono nulla di nuovo: tutti i capi delle fazioni mujahidin, di tutte le etnie, avevano foraggiato le proprie organizzazioni fin dalla resistenza all'invasione sovietica col contrabbando di oppio e di armi e l'avevano fatto con la piena

⁶ Si veda in merito O. Roy, *La nouvelle Asie Centrale ou la fabrication des nations*, Paris, Seuil, 1997. Tra le opere di taglio giornalistico, A. Rashid, *Talebani. Islam, petrolio e il Grande Scontro in Asia centrale*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 2001.

⁷ Sull'ascesa al potere dei Talebani e sul loro progetto di governo si vedano: w. Maley (a cura di), *Fundamentalism Reborn? Afghanistan and the Taliban*, London, C. Hurst & Co., 1998; P. Mardsen, *The Taliban: War, Religion and the New Order in Afghanistan*, Karachi -London, Zed Books Press, 1998; M.J. Gohari, *The Taliban. Ascent to Power*, Oxford, Oxford Logos University Press, 1999; K. Matinuddin, *The Taliban Phenomenon. Afghanistan 1994-1997*, Oxford -New York -Delhi, Oxford University Press, 1999.

«complicità» dei capi locali delle varie province.

Un'avversione viscerale nei confronti dello Stato (peraltro ormai sparito da tempo), una gestione del potere fatta di accordi a livello locale rispettando le forme «tradizionali» del potere stesso: i due binari principali del regime taleban, pur con enormi forzature, si inserivano in una linea di continuità più che di rottura col passato (se si escludono gli anni dei regimi marxisti). Gli unici due elementi di reale novità erano: il rilievo che l'Islam veniva ad assumere in Afghanistan, da connotato culturale lato a perno imprescindibile della costruzione di un'utopia politica. Per di più si trattava di un Islam «di importazione», cioè largamente estraneo alla maggioranza della popolazione, l'Islam deobandi, strettamente collegato e colluso con la rete del terrorismo islamista internazionale di bin Laden.

Fondato nel 1867 a Deoband, a nord di Delhi, nell'India vittoriana, l'Islam deobandi è sempre stato un Islam sulla difensiva che ha costruito i propri riferimenti «teologici» innanzitutto per consentire alle masse musulmane indiane di rimanere incontaminate rispetto alla maggioranza indù e agli influssi della modernità occidentale allora veicolati dal colonialismo inglese. Di qui l'ossessione per la lettera del Corano e l'abnorme produzione di *fatwe* (i pronunciamenti dei giureconsulti) secondo un'interpretazione estremamente puritana e retrograda dell'Islam stesso. «I deobanditi hanno costituito un universo mentale autonomo che consente ai loro adepti di vivere "in maniera islamica" a prescindere dalle vicissitudini politiche e sociali del luogo in cui abitano»⁸. Prolifera in Pakistan - dopo la scissione della «terra dei puri» dall'India nel 1947 - le *madrase* (scuole) deobandite hanno conosciuto il loro momento di massima fortuna nell'era di Zia ul-Haq, estendendo soprattutto la loro influenza nei campi profughi afgani. L'Islam deobandi in altre parole è stato uno degli ingredienti base del *jihad* antisovietico, divenendo un terreno d'incontro tra i profughi afgani e le migliaia di giovani provenienti da tutto il mondo musulmano per combattere l'Armata Rossa. Attraverso il *jihad* antisovietico cioè l'Islam deobandita per la prima volta nella sua storia ha conosciuto una proiezione internazionale. È in questo terreno di coltura che i futuri Talebani (*in primis* il mullah Omar) impararono a convivere con gli adepti di Al Qaeda e ad elaborare un disegno ardito: estendere la loro visione dell'Islam all'intero Afghanistan. Dopo la Guerra del Golfo del 1991 nel mirino dei jihadisti afgani entrarono direttamente gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita, una volta loro finanziatori e fornitori di armi. Con le parole di Gilles Kepel «ebberi di *jihad*, questi gruppi, convinti di aver fatto cadere da soli l'Unione Sovietica, trasposero l'esperienza afgana al mondo intero e credettero di poter accelerare la caduta di tutti i regimi "empi" del pianeta, a cominciare dagli stessi Paesi musulmani, compresa l'Arabia»⁹.

Questa condivisione di esperienze e utopie aiuta a spiegare l'ospitalità che il regime taleban ha garantito fino all'ultimo ad Osama bin Laden finendo per legare a lui e ad Al Qaeda le sue stesse sorti.

Conclusioni

Dopo una sequela di esperienze tanto traumatiche l'unica istituzione sopravvissuta in Afghanistan è la struttura del potere locale, dalla quale peraltro si intende ripartire per la ricostruzione una volta che il governo Karzai abbia creato le condizioni per la convocazione della grande *Loya Jirga* (la grande assemblea dei capi locali, appunto). Sul processo di ricostruzione pesano però due pesanti incognite: innanzitutto esso inizia mentre la guerra non è ancora finita. Cellule di Al Qaeda stanno resistendo attorno a Kandahar, Kabul e nella regione orientale del Paese dove sono ancora all'opera i contingenti stranieri che danno la caccia a bin Laden e al mullah Omar, apparentemente svaniti nel nulla. Si è invece mescolata alla popolazione la stragrande maggioranza dei Talebani: l'assenza di un loro Stato vero e proprio ha consentito l'evaporazione delle poche ed esili strutture di governo tra i fumi dei bombardamenti dell'«Enduring Freedom».

In secondo luogo l'ammontare del volume di aiuti che si riverserà dalla comunità internazionale in

⁸ Kepel, *Jihad. Ascesa e declino*, cit., p. 60. Per approfondimenti B.D. Metcalf, *Islamic Revivalism in British India: Deoband, 1860-1900*, Berkeley, University of California Press, 1982.

⁹ Kepel, *Jihad. Ascesa e declino*, cit., p. 18.

Afghanistan potrebbe diventare occasione di nuovi scontri intestini e costituire un ostacolo alla riunificazione e alla ricostruzione nazionale. Non dimentichiamo che tutte le fazioni che hanno dato vita alla catena delle guerre civili sono oggi armate fino ai denti e da oltre venti anni sono inserite in un circuito di contrabbando internazionale che consente loro una buona dose di autonomia di movimento.

Le guerre hanno però aperto come non mai l'Afghanistan agli influssi del mondo esterno, sono state cioè lo strumento crudele che ha consentito comunque al Paese di rompere il suo secolare isolamento: un elemento questo che - sul cumulo di macerie rimaste - potrebbe consentire per la prima volta processi di *State* e *Nation building* più moderni e consoni al ruolo strategico che comunque l'Afghanistan è destinato a giocare nella nuova Asia centrale.

Tratto da:

L'Afghanistan dopo i Talebani / Marcella Emiliani, in Il Mulino, 1/2002, pp. 141-149.

Fabbrica di armi, traffico di droga e miseria diffusa. L'Afghanistan nelle mani dei signori della guerra

Quindicimila soldati americani e duemila di rinforzo, provenienti dalle truppe alleate tentano, senza grande successo, di assicurare una parvenza d'ordine in Afghanistan. È improbabile che le elezioni presidenziali, volute da Washington e svoltesi il 9 ottobre, riescano a riportare la pace in un paese preda di potentissimi signori della guerra. Facendo leva sullo scontento di fronte alla presenza straniera e all'insicurezza permanente, i talibani moltiplicano le azioni armate e attendono il loro momento.

A partire dalla periferia di Kabul, lo stato scompare. Si trovano solo signori della guerra che governano come sovrani assoluti, impongono tasse e imposte e si vantano di non applicare le direttive del governo centrale. Anche nella capitale non si sa chi governa: il presidente Hamid Karzai e il suo governo? L'ambasciatore americano Zalmay Khalizad, questo afgano-americano arrivato da Washington? O le truppe internazionali che, con 6.000 uomini, pattugliano in lungo e in largo tutti i quartieri?

Nel quartiere più ricco, la città è ormai ridotta a un bunker. È qui che si trovano le ambasciate - gli Stati Uniti hanno addirittura confiscato il più grande viale di Kabul dove stanno costruendo un immenso edificio per la Cia. Le ville dei dintorni, che sotto i talebani si vendevano a 10.000 dollari, hanno visto il loro prezzo moltiplicarsi per mille in due anni.

Gli afgano-americani sono tornati per recuperare le loro case a Kabul e affittarle a caro prezzo agli occidentali. Dopo di loro sono arrivati gli afgani di Amburgo e di altri paesi stranieri. Per la gente del posto si tratta di sag chuyan, di «lavatori di cani», animale impuro per l'islam. Questi emigrati, che parlano spesso il dari o il pashtun con un accento yankee o tedesco, non sono amati dalla popolazione locale, che li trova arroganti: vi vedono dei profanatori anziché dei veri afgani.

A questi afgani-americani, incredibilmente ricchi rispetto alla popolazione locale, si sono poi aggiunti quelli tornati dall'Iran o dal Pakistan, dove sono riusciti faticosamente a mettere da parte qualche soldo.

Cosmopoliti, si devono adattare alla nuova situazione: muratori, elettricisti, piccoli imprenditori o piccoli commercianti, alcuni abitano sulle colline che circondano Kabul e sfuggono così ai prezzi globalizzati delle poche strade ricche della città.

Ma in comune queste due diaspore hanno solo la loro origine. E mentre la seconda, di ritorno dai paesi vicini, si integra senza troppe difficoltà, la prima, arrivata dall'Occidente, è rifiutata - e del resto non cerca

neanche di integrarsi. A Kabul tutti sono convinti che questi ricchi emigrati siano tornati solo per rientrare in possesso delle loro proprietà o per occupare posti di responsabilità facendo aumentare la propria ricchezza a spese della popolazione locale.

Nel bazar di Kabul la miseria è evidente e si vedono molte persone coperte di stracci che vivono di espedienti. Le organizzazioni non governative - circa duemila Ong occidentali sono presenti nel paese - danno lavoro a una parte della città, ma al tempo stesso la sfruttano: fanno della città un immenso cantiere dedicato all'attività umanitaria.

I compiti più nobili spettano, ovviamente, agli occidentali o ad afgani venuti dall'Occidente, mentre i lavori più umili - autisti, guide, distributori di aiuti, ecc. - sono svolti dalla popolazione locale.

Le classi medio-basse urbane lottano contro l'impoverimento e ma spesso finiscono nella miseria a causa dell'inflazione. Molti di essi non riescono a seguire l'aumento del costo della vita, in una città dove l'afflusso di stranieri rompe equilibri antichi e fa salire vertiginosamente il costo della vita. Questo ceto urbano vive sempre di più nella frustrazione e nell'odio nei confronti del «ricchissimo straniero» e degli afgani più fortunati, considerati come non musulmani a causa del loro individualismo e del loro rifiuto di partecipare all'elemosina tradizionale. Nelle conversazioni questi cittadini esprimono spesso le loro rimostranze in termini religiosi, facendo capire che almeno sotto i talebani tutti erano poveri e che il potere non era dominato da gente arrivata da un altro mondo.

Così in futuro i gruppi estremisti potranno sfruttare, in nome dell'islam, questo sentimento di «non sentirsi in casa propria», di essere mantenuti ai gradini più bassi della scala sociale, di essere disprezzati e respinti dagli «stranieri» e dagli «infedeli», per rafforzare un movimento islamista molto attivo nelle regioni di frontiera con il Pakistan. In questo modo conquisteranno quella base urbana che mancava loro e espanderanno la loro influenza tra la popolazione di recente urbanizzata e la cui vita è fatta di miseria, di tentativi di costruirsi nel caos un futuro che tutto sembra ostacolare.

Alcuni però riescono in qualche modo a inserirsi nelle maglie del nuovo sistema. Da bambino Omar era dotato per il calcio. Punito dai talebani, vi ha dovuto rinunciare. Adesso cerca di giocare in una squadra che potrebbe diventare nazionale. Il suo sogno è di entrare a far parte di una delle squadre dei paesi del golfo Persico o di un altro paese.

Akbar, muratore, era andato durante la dominazione talebana a lavorare in Iran. Oggi è tornato a Kabul per esercitare il suo mestiere. I suoi figli conoscono il persiano, il dari afgano e se la cavano con il pashtun. Akbar fa la spola fra i due paesi e si dice piuttosto ottimista sulle sue possibilità professionali, anche se riconosce che la situazione non invoglia molto a lavorare a investire.

Un immenso cantiere «umanitario» Anche Mohammed è tornato dall'Iran. Lavora nel settore delle costruzioni edilizie più o meno illegali che proliferano a Kabul. Ha portato con sé i suoi quattro figli, ma le due ragazze (di cui una andava all'università di Tehran) si lamentano per la poca libertà a disposizione, mentre i ragazzi si arrabbiano perché sono trattati da iraniani e non sono considerati come dei veri afgani. I semi di un dualismo afgano/iraniano - come quello afgano-pachistano - hanno attecchito e la nuova società dovrà affrontare il problema, con ragazze e ragazzi che non si sottometteranno facilmente alla tradizione.

La dispersione del potere e il controllo esercitato dai signori della guerra sulle regioni hanno provocato alcuni cambiamenti significativi.

Omar, piccolo commerciante, che sotto i talebani comprava in Iran e vendeva in Afghanistan, è fallito dopo il rovesciamento del potere.

Prima pagava un'unica tassa per far entrare le sue merci nel paese, adesso deve pagare delle imposte in ogni regione che attraversa.

Così, si è riciclato in autista di taxi, ma non nasconde la sua amarezza.

Da un paese più o meno unificato sotto i talebani si è tornati a un sistema feudale, che uccide il commercio.

L'economia sotterranea è alimentata da traffici di ogni genere, dai componenti elettronici ai generi alimentari e all'abbigliamento, ma è soprattutto l'oppio ad avere un ruolo principale. La cultura del papavero si è estesa dopo la caduta dei talebani, interessa ormai regioni un tempo estranee a questa

coltivazione e sta diventando transnazionale, combinando i legami etnici con il traffico mondiale e i rapporti politici con i signori della guerra o addirittura con alcuni membri del governo. Questo traffico ignora le frontiere e si estende all'Iran, al Pakistan, all'Europa, arrivando fino alla California. Ma è anche all'origine della redistribuzione del potere economico e politico in Afghanistan, con i signori della guerra che impongono tasse sulla coltivazione del papavero o hanno le loro piantagioni per pagare i loro eserciti privati, unica garanzia di potere.

In Iran l'uso del legame etnico, linguistico e religioso permette il passaggio della droga: il Belucistan iraniano è popolato da sunniti che, molto vicini ai pashtun afgani, fanno passare l'eroina nonostante i controlli dei pasdaran, i guardiani della rivoluzione iraniana.

Il denaro della droga rinsalda i legami etnico-religiosi che, in un'economia sotterranea globalizzata, facilitano il trasferimento della polvere bianca in Iran, nonostante tutti i sistemi escogitati dall'esercito di questo paese per fermare il flusso di droga.

Il traffico verso il Pakistan passa invece attraverso la regione di frontiera del Waziristan, dove i talebani, i membri di al Qaeda e l'ideologia islamista sono molto forti. Anche qui il passaggio della droga è facilitato dalle etnie che, da una parte e dall'altra, rendono permeabile la frontiera.

L'oppio prodotto nelle diverse parti del paese è venduto facilmente.

Gli americani non se ne preoccupano particolarmente, poiché l'eroina non si esporta molto negli Stati Uniti (dove si consuma soprattutto cocaina), ma in Europa, in Iran (dove questa droga è molto ricercata da una parte della gioventù), in Pakistan e nei nuovi mercati dell'Europa dell'est. Su questi traffici, i signori della guerra presenti nel governo impongono delle imposte, che permettono il mantenimento di una struttura clientelare e di una milizia, il cui numero è ben superiore alle ridotte forze militari e di polizia nazionali. Il governo infatti può garantire solo il 12% del suo bilancio, mentre il resto proviene dai contributi occidentali.

Insomma, si ha l'impressione che una vasta rete di alleanze etniche, religiose ed economiche si estenda all'Afghanistan, al Pakistan e all'Iran, dove alcune «etnie-staffetta» si occupano del trasferimento illegale dei beni e delle persone (tra cui i terroristi di al Qaeda), aggirando senza problema i controlli dei vari stati. Per quanto riguarda l'Afghanistan e il Pakistan, questa attività si svolge in paesi posti sotto il controllo formale degli Stati Uniti, che esercitano un controllo limitato e che devono adattarsi alla situazione locale, cioè negoziare con i capi mafiosi.

In Pakistan gran parte della popolazione si definisce antiamericana e favorevole a Osama bin Laden. In Iran i beluci sunniti sostengono al Qaeda più per opposizione alla teocrazia sciita iraniana che per antiamericanismo. In Afghanistan, gran parte dei pashtuni prova simpatia per i talebani. Nel frattempo il governo afgano cerca di creare un sentimento «nazionale» dotandosi di eroi postumi, tra cui Ahmad Shah Massud, l'emblematico «leone del Panshir». Ma Massud è amato solo da una parte dei tagichi e dalla gente della sua regione (Panshir).

Gli altri lo detestano, rimproverandogli di essersi comportato da signore della guerra durante la presa di Kabul da parte di sette fazioni rivali nel 1992-94, prima della vittoria dei talebani.

In Afghanistan sta prendendo piede un'economia globalizzata che ha come punti di riferimento la droga, le Ong, il denaro degli alleati, l'aiuto internazionale sotto il controllo americano e i doni fatti al governo Karzai dai paesi ricchi. Di fatto lo stato non esiste e difficilmente potrà svolgere effettivamente le sue funzioni prima di molto tempo. Si tratta in realtà di una coalizione instabile ed eterogenea di signori della guerra e di dirigenti politico-religiosi che circondano il presidente Karzai, spinti dalla prospettiva del guadagno, dall'ambizione o perché costretti a partecipare al gioco voluto dagli americani.

Per mantenersi, il potere tenta di mettere fine al regno dei signori della guerra integrandoli in una corte, come Luigi XIV aveva fatto con l'aristocrazia. Ma, a differenza della Francia dell'Ancien Régime, questo governo non esisterebbe senza la volontà occidentale. E qui i valori etnici sono ancora molto forti e hanno importanti conseguenze: prima di tutto religiose (sunniti contro sciiti), poi linguistiche (persiani contro pashtuni) e infine etniche - hazari (sciiti), tagichi (sunniti), pashtuni (sunniti) e così via. Karzai si sforza di

«pashtunizzare» il governo poiché è pashtun, inoltre l'allontanamento dei talebani, anch'essi pashtuni, ha

dato troppo peso ai tagichi. Ma tutto ciò finora non ha avuto il risultato di rafforzare lo stato e la sua autonomia.

Tra i signori della guerra che si contendono un potere diviso, Ismail Khan, governatore di Herat, e l'uzbeco Abdul Rashid Dostom sono considerati i più temibili: entrambi hanno eserciti composti da diverse migliaia di miliziani (Dostom disporrebbe di 25.000 uomini) e rifiutano di lasciarsi disarmare. Intanto Karzai cerca, senza molto successo, di fare da mediatore nei molteplici conflitti che contrappongono i vari capi locali: a Mazar-i-Sharif tra il signore della guerra Mohammad Atta e il capo della polizia, il generale Akram Khakrezwai; a Herat fra il potente governatore Ismail Khan e Amanullah Khan, e così via. Il presidente è costretto a moltiplicare le nomine per indebolire i potentati locali, con il risultato però di rafforzare il cosiddetto warlordism (dalle parole inglesi war lord, signore della guerra). In realtà lo stato, con l'aiuto degli Stati Uniti, cerca di entrare in questi giochi di potere più per indebolire i talebani e al Qaeda che per costruire delle istituzioni degne di questo nome.

Il governo cerca inoltre di attirarsi la simpatia degli islamisti «moderati», in particolare di una parte del gruppo di Gulbuddin Hekmatyar, uno dei dirigenti storici dei mujaheddin nella lotta antisovietica, allo scopo di integrare i fondamentalisti nel suo progetto. In altre parole la «pacificazione» è più una redistribuzione della carta etnica da parte di un governo che attribuisce riconoscimenti e privilegi, che l'opera di uno stato centrale.

I vari capi locali hanno collaborato di volta in volta con i russi, con i talebani, con i diversi poteri regionali o con i loro oppositori e tutti hanno le mani sporche di sangue. Nel frattempo sono il caos della globalizzazione, la coltivazione del papavero e i nuovi legami interetnici a generare denaro e potere - l'economia della droga rappresenterebbe più di due miliardi di dollari all'anno. La popolazione si prende gioco di questa «democrazia» importata (mardom sâlâri, letteralmente l'egemonia del popolo). Per la stampa locale l'Afghanistan è soprattutto una «fucilocrazia».

I nuovi disordini regionali in Afghanistan, in Iraq e in Pakistan, oltre alle conseguenze politiche regionali in Iran (dove il potere sciita non è mai stato molto accomodante con i sunniti delle zone di frontiera) e in Pakistan (dove il potere militare deve scendere a compromessi con le tribù per non rischiare una rivolta generalizzata) fanno della regione una polveriera. Come lottare efficacemente contro dei gruppi islamici radicali che proprio in queste ingiustizie e incoerenze trovano il miglior terreno per il loro sviluppo? (Traduzione di A. D. R.)

Tratto da:

Fabbrica di armi, traffico di droga e miseria diffusa / Farhad Khosrokhavar, in Le monde diplomatique. Ottobre 2004.



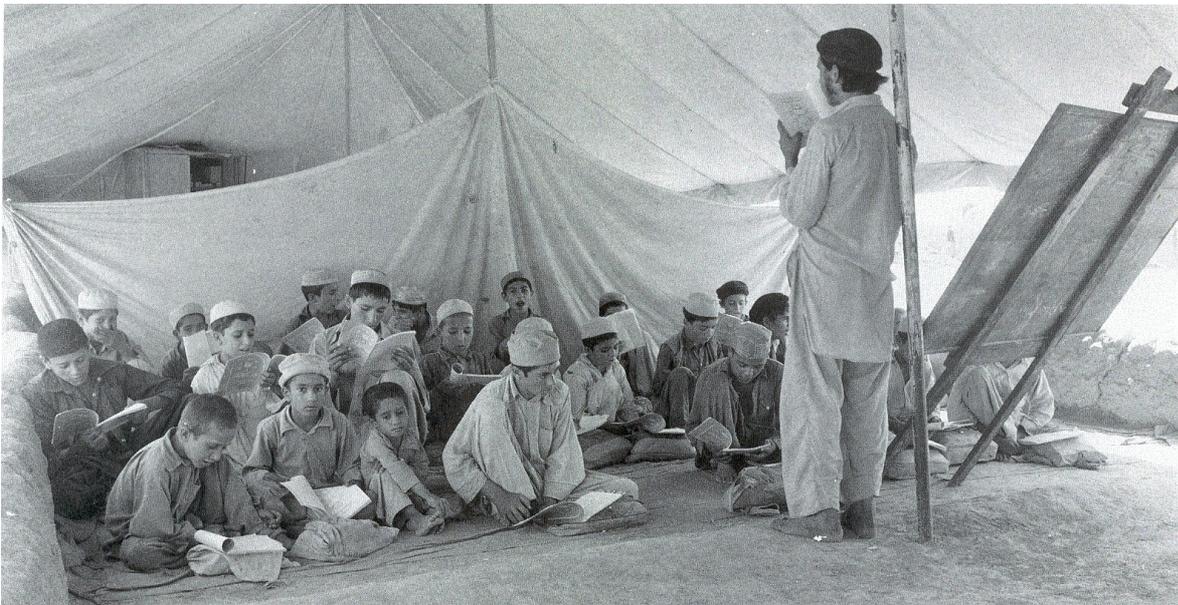
Lezione sui pericoli delle mine ai ragazzini nomadi di etnia Kuchi (provincia di Kandahar, 1999).



Tre uomini che si danno la mano durante una contrattazione a Tashkurghan (foto di Bruce Chatwin)



Una donna afgana insegna ai bambini le tradizioni della comunità, i valori tribali e i fondamenti della religione



Scuola per rifugiati afgani

XX. Suggestimenti di lettura: dal catalogo della Biblioteca Amilcar Cabral

La storia recente, l'invasione sovietica, il regime dei talebani e la sua caduta

Afghanistan / Louis Dupree
Princeton : Princeton University Press, 1973. – 760 p. ; 24 cm.
Collocazione VII.O.1 DUPR

Afghanistan : politics, economics and society : revolution, resistance, intervention / Bhabani Sen Gupta. - London : Pinter, 1986. - XXII, 206 p. ; 21 cm.
Collocazione VII.F.1 SENG

The Great Game : on secret service in High Asia / Peter Hopkirk
Oxford : Oxford University Press, 1991. - XIV, 562 p. : ill. ; 20 cm. - (Oxford Paperbacks)
Collocazione IX.N.c.31 HOPK

The cultural basis of Afghan nationalism / Ewan Anderson, Nancy Hatch Dupree eds.
London ; New York : Pinter, 1990. – 264 p. ; 23 cm.
Collocazione VII.N.c.1 CULT

Afghanistan : l'Islam e la sua modernità politica / Olivier Roy
Genova : Edizioni Culturali Internazionali, 1986. - 303 p. ; 21 cm. - (Ex Oriente. Islamica)
Collocazione: VII.N.c.1 ROY

Islam and politics in Afghanistan / Asta Olsen
Richmond : Curzon Press, 1995. - xiii, 351 p. : ill. ; 21 cm. - (Nordic Institute of Asian Studies)
Collocazione: VII.N.c.1 OLSE

The fragmentation of Afghanistan : state formation and collapse in the international system / Barnett R. Rubin. - New Haven : Yale University Press, c1995. - xv, 378 p. : tav. ; 24 cm.
Collocazione: VII.N.c.1 RUBI

The search for peace in Afghanistan : from buffer state to failed state / Barnett R. Rubin
New Haven ; London : Yale University Press, [1995]. - 190 p. : ill. ; 24 cm.
Collocazione: VII.N.c.1 RUBI

The new central Asia and its neighbours / edited by Peter Ferdinand
London : Pinter, 1994. - 118 p. ; 22 cm. - (Chatam house papers)
Collocazione: IX.F.c.31 NEW

Afghanistan : the Soviet invasion and the Afghan response, 1979-1982 / Mohammad Hassan Kakar. - Berkeley : University of California Press, [1995]. - 377 p. ; 24 cm.
Collocazione: VII.N.c.1 KAKA

L'échec de l'Islam politique / Oliver Roy
Paris : Seuil, 1992. – 252 p. ; 21 cm.
Collocazione II.E. ROY

Afghanistan : from holy war to civil war / Olivier Roy
Princeton : The Darwin Press, c1995. - 141 p., [7] c.di tav. ; 24 cm.
Collocazione: VII.N.c.1 ROY

Afghanistan : the forgotten war : human rights abuses and violations
of the laws of war since the Soviet withdrawal / Asia Watch
New York : Human Rights Watch, 1991. - 145 p. ; 23 cm. - (Asia Watch Report)
Collocazione: VII.F.c.1 ASIA

Out of Afghanistan : the inside story of the Soviet withdrawal / Diego Cordovez and Selig S.
Harrison. - New York ; Oxford : Oxford University Press, 1995. - 450 p. ; 24 cm.
Collocazione: VII.N.c.1 CORD

Between Marx and Muhammad : the changing face of Central Asia / Dilip Hiro
London : Harper Collins, 1995. - 404 p. : ill., c. di tav. ; 20 cm.
Collocazione: IX.F.c.31 HIRO

Il mondo islamico : movimenti, stati e rivoluzioni da Maometto ad oggi / Alessandro Aruffo. -
Roma : Datanews, 1995. - 217 p. ; 21 cm.
Collocazione: II.F.c. ARUF

Geopolitica e geostrategie delle droghe / Alain Labrousse, Michel Koutouzis ; cartografia di
Pascale Perez. - Trieste : Asterios, 1996. - 103 p. : ill. ; 20 cm. - (Tasco geopolitica ; 1)
Collocazione: II.F.c LABR

Afghan wars, 1839-1992 : what Britain gave up and Societ Union lost / Edgar O'Ballance
London ; New York : Brassey's, 1993. - 259 p. : ill., c. geogr. ; 24 cm.
Collocazione: VII.N.c.1 OBAL

Le Pakistan face au conflit afghan (1979-1985) : au tournant de la guerre froide / Frédéric
Grare Paris : L'Harmattan, c1997. - 220 p. ; 22 cm. - (Points sur l'Asie)
Collocazione: VII.N.c.2 GRAR

Historie de la guerre d'Afghanistan / Assem Akram ; préface de Jean François Deniau
Paris : Balland, c1996. - 636 p. : c. geogr. ; 20 cm. - (Le nadir)
Collocazione: VII.N.c.1 AKRA

War, politics and society in Afghanistan, 1978-1992 / Antonio Giustozzi
London : Hurst & Company, c2000. - XIV, 320 p. : ill. ; 22 cm.
Collocazione: VII.N.c.1 GIUS

The politics of social transformation in Afghanistan, Iran and Pakistan / Myron Weiner and Ali
Banuazizi (eds.)
Syracuse : Syracuse University Press, 1994. - XV, 488 p. : tav. ; 23 cm.
Collocazione VII.F.1 POLI

Fundamentalism reborn? : Afghanistan and the Taliban / edited by William Maley
London : Hurst, c1998. - 253 p. ; 22 cm.
Collocazione: VII.F.c.1 FUND

The Taliban : war, religion and the new order in Afghanistan / Peter Marsden
London : Zed Books, 1998. - 163 p. ; 22 cm. - (Politics in contemporary Asia)
Collocazione: VII.F.c.1 MARS

Avanguardie della fede : l'islamismo tra ideologia e politica / Renzo Guolo
Milano : Guerini, [1999]. - 143 p. ; 21 cm. - (Frontiere)
Collocazione: II.F.c. GUOL

Political Islam : revolution, radicalism, or reform? / edited by John L. Esposito
Boulder : Lynne Rienner, 1997. - VI, 280 p. ; 23 cm.
Collocazione: II.F.c. POLI

Taliban and the Afghan turmoil : the role of USA, Pakistan, Iran and China / Sreedhar...[et al.]
New Delhi : Himalayan Books, 1997. - 160 cm., [4] c. di tav. : ill. ; 22 cm.
Collocazione VII.N.c.1 TALI

Jihad : ascesa e declino / Gilles Kepel
Roma : Carocci, 2001. - 452 p. : c. geog. ; 24 cm.
Collocazione: VI.N.c KEPE

L'islamisme, une révolution avortée? / Antoine Basbous
[Paris] : Hachette Littératures, [2000]. - 283 p. ; 23 cm.
Collocazione: II.F.c. BASB

Osama bin Laden : il terrore dell'occidente / Fabrizio Falconi, Antonello Sette
Roma : Fazi, 2001. - 145 p. ; 19 cm.
Collocazione: VI.N.d.7 FALC

The Taliban : ascent to power / M. J. Gohari
Oxford : Oxford Logos Society, 1999. - XIII, 167 p. ; 21 cm.
Collocazione: VII.N.c.1 GOHA

La révolution afghane : des communistes aux taleban / Gilles Dorransoro
Paris : Karthala, c2000. - 350 p. : c. geogr. ; 21 cm. - (Recherches internationales)
Collocazione: VII.F.c.1 DORR

Talebani : Islam, petrolio e il grande scontro in Asia Centrale / Ahmed Rashid
Milano : Feltrinelli, 2001. - 316 p. ; 22 cm. - (Serie bianca)
Collocazione: VII.N.c.1 RASH

Au nom d'Oussama Ben Laden... : dossier secret sur le terroriste le plus recherché du monde / Roland Jacquard
Paris : Jean Picollec, [2001]. - 399, XII p. : ill. ; 21 cm.
Collocazione: VI.N.d.7 JACQ

Holy war, Inc. : Osama bin Laden e la multinazionale del terrore / Peter L. Bergen
Milano : Mondadori, 2001. - 357 p. ; 22 cm. - (Frecce)
Collocazione: VII.N.d.1 BERG

Nel mondo di Bin Laden : la guerra in Afghanistan, il Pakistan in bilico, il grande gioco asiatico / [scritti di] Sergio Trippodo...[et al.]
Roma : Gruppo editoriale L'Espresso, 2001. - 192 p. ; 24 cm. - (Quaderni speciali di Limes)
Collocazione: II.F.c NELM

Afghanistan : a modern history : monarchy, despotism or democracy? The problems of governance in the Muslim tradition / Angelo Rasanayagam.
London ; New York : Tauris, 2005. - XVI, 311 p. : c. geogr. ; 24 cm.
Collocazione VII.N.c.1 RASA

Afghanistan : l'islam afghano dalla tradizione alla radicalizzazione talibana, 871-2001 / Carlo Degli Abbatì, Olivier Roy ; prefazione di Kacem Fazelly.
Genova : ECIG, 2002. - 332 p. : ill. ; 21 cm.
Collocazione VII.N.c.1 DEGL

I misteri dell'Afghanistan : dalle origini alla caduta dei taliban / Gianni Cirone.
Roma : Datanews, 2002. - 145 p. ; 21 cm.
Collocazione: VII.N.c.1 CIRO

Le invasioni dell'Afghanistan : da Alessandro Magno a Bush / Giovanni Orfei.
Roma : Fazi, 2002. - 230 p. ; 19 cm.
Collocazione: VII.N.1 ORFE

Le *royaume de l'insolence : l'Afghanistan, 1504-2001 / Michael Barry. - Paris : Flammarion, [2002]. - XV, 510 p. ; 22 cm.
Collocazione: VII.N.c.1 BARR

Before Taliban : genealogies of the Afghan Jihad / David B. Edwards. Berkeley : University of California Press, 2002. - XXII, 354 p. : ill. ; 24 cm.
Collocazione: VII.N.c.1 EDWA

Massud : dall'islamismo alla libertà / Michael Barry ; traduzione di Marina Visentin. Milano : Ponte alle Grazie, [2003]. - 286 p. ; 21 cm. VII.N.d.1 BARR
Collocazione: VII.N.d.1 BARR

Le bimbe di Kabul : Afghanistan 2005: la sfida silenziosa delle donne verso la democrazia / Elena Montecchi.
Reggio Emilia : Aliberti, °2005!. - 127 p., °8! c. di tav. : ill. ; 21 cm.
Collocazione: VII.F.c.1 MONT

A guide to government in Afghanistan / Anne Evans ... [et al.].
Kabul : Afghanistan Research and Evaluation Unit, 2004.

Afghanistan : the mirage of peace / Chris Johnson & Jolyon Leslie.
London ; New York : Zed books, c2004. - XIV, 237 p. : ill. ; 22 cm.

Guerra al buio / Tim Judah ; traduzione di Matteo Codignola.
Milano : Adelphi, 2002!. - 103 p. ; 18 cm.
Collocazione: VII.F.c.1 JUDA

Massoud l'afghan / Christophe de Ponfilly ; preface d'Olivier Roy ; postface de Gerard Chaliand. - Nouvelle ed. - Paris : Ed. du Felin ; Issy-Les-Moulineaux : Arte, 2001. - 301 p. : ill. ; 25 cm

Collocazione: VII.N.d.1 PONF

Beyond reconstruction in Afghanistan: lessons from development experience / edited by John D. Montgomery and Dennis A. Rondinelli. - New York : Palgrave Macmillan, 2004.

Il napoletano che domò gli afgiani / Stefano Malatesta.
Vicenza : N. Pozza, 2002!. - 159 p., 8! c. di tav. : ill. ; 22 cm.

Collocazione VII O.d. 1 MALA

Avanzo di Allah, cuore del mondo : il romanzo dell'Afghanistan / Maurizio Stefanini.
Milano : Guerini, 2002. - 237 p. ; 21 cm.

Collocazione VI.N. 1 STEF

Viso negato : avere vent'anni a Kabul: la mia vita rubata dai talebani / Latifa ; con la collaborazione di Chekeba Hachemi

Milano : Sonzogno, 2001. - 206 p. ; 21 cm.

Collocazione VII. N.d. 1 LATI

Reportages

Islam, guerra e dintorni : viaggio in Afghanistan / Niccolò Rinaldi
Torino : L'Harmattan Italia, [1997]. - 201 p. ; 21 cm. - (Memorie)

Collocazione: VII.F.c.1 RINA

Bruce Chatwin : viaggio in Afghanistan / a cura di Maurizio Tosi e Franco La Cecla
Milano : Bruno Mondadori, c2000. - 61 p. : ill. ; 21x24 cm.

Collocazione: VII.O.d.1 BRUC

Sporche guerre : dall'Afghanistan ai Balcani le avventure e gli incontri di un grande inviato / Ettore Mo

Milano : Rizzoli, 1999. - 298 p. ; 23 cm.

Collocazione: II.F.c. MOET

Kabul / Ettore Mo

Milano : Rizzoli, 2001. - IV, 370 p. ; 23 cm.

Collocazione: VII.N.c.1 MOET

Afghanistan anno zero / Giulietto Chiesa, Vauro ; introduzione di Gino Strada
Milano : A.Guerini, 2001. - V, 165 p., [2] c.di tav. : ill. ; 21 cm.

Collocazione VII.O.d.1 CHIE

Femmes d'Afghanistan / Isabelle Delloye

Paris : Phebus, [2002]. - 186 p. ; 20 cm.

Collocazione VII.F.1 DELL

Droga di Dio : Afghanistan: la società dei credenti / Niccolò Rinaldi. - Napoli : L'ancora del Mediterraneo, 2002. - 190 p. ; 21 cm.
Collocazione: VII.Od.1 RINA

Storie da Kabul / Alberto Cairo.
Torino : Einaudi, 2003!. - VII, 269 p., 4 c. di tav. : ill. ; 20 cm.
Collocazione: VII.F.a.1 CAIR

Il ritorno : diario di una missione in Afghanistan / Edoardo Albinati.
Milano : Oscar Mondadori, 2002. - 247 p. ; 18 cm.
Collocazione: VII.O.d.1 ALBI

Il grido invisibile / Ana Tortajada.
[Milano] : Sperling paperback, 2003. - VIII, 295 p., [4] c. di tav. : ill. ; 20 cm.
Collocazione VII O.d. 1 TORT

Afghanistan, dove Dio viene solo per piangere / Siba Shakib.
Casale Monferrato : Piemme, 2002. - 352 p. ; 21 cm.
Collocazione VII N.d. 1 SHAK

L'immagine del ritorno / Atiq Rahimi ; traduzione di Babak Karimi e Susan Bayani.
Torino : Einaudi, [2004]. - 115 p. : ill. ; 23 cm.
Collocazione VII O.d. 1 RAHI

Letteratura e letteratura di viaggio

Il viandante di mezzanotte / Said Bahaudin Majrouh
Milano : Luni Editrice, c1995. - 160 p. ; 21 cm. - (Racconti e poesie ; 4)
Collocazione: VII.M.1 MAJR

Terra e cenere / Atiq Rahimi
Torino : Einaudi, [2002]. - 86 p. ; 20 cm. - (Einaudi Tascabili. Stile libero ; 952)
Collocazione VII.M.1 RAHI

La via crudele : due donne in viaggio dall'Europa a Kabul / Ella Maillart ; traduzione e note di Silvia Vacca . - Torino : EDT, [1993]. - 221 p. ; 23 cm. - (Viaggi e avventure ; 13)
Collocazione: VII.O.d. MAIL

Una *luce inattesa : viaggio in Afghanistan / Jason Elliot ; traduzione di Marcello Ghilardi. -
Vicenza : N. Pozza, 2002!. - 562 p. ; 22 cm.
Collocazione VII.O.d.1 ELLI

La via per l'Oxiana / Robert Byron ; con un saggio di Bruce Chatwin
Milano : Adelphi, c1993. - 401 p. ; 22 cm. - (Biblioteca Adelphi ; 271)
Collocazione VII.O.d. BYRO

Il libraio di Kabul / Asne Seierstad ; traduzione dal norvegese di Giovanna Paterniti.
Milano : Sonzogno, 2003. - 323 p. ; 23 cm.
Collocazione VII.O.d.1 SEIE

In Afghanistan : i buddha non sono stati distrutti sono crollati per la vergogna : appunti di viaggio del regista di Viaggio a Kandahar / Mohsen Makhmalbaf ; traduzione di Giovanni Micucci ; introduzione di Andrea Martini
Milano : Baldini & Castoldi [2002!]. - 110 p., [4] c. di tav. : ill. ; 21 cm.
Collocazione VII.O.d.1 MAKH

Jours de poussiere : choses vues en Afghanistan / Jean-Pierre Perrin.
Paris : La Table Ronde, [2002]. - 286 p. ; 21 cm.
Collocazione VII.O.d.1 PERR

Zoya : la mia storia / Zoya con John Follain e Rita Cristofari.
Milano : Sperling & Kupfer, [2002!]. - 209 p. ; 22 cm. ((Trad. di Claudia Converso e Giulio Lupieri.
Collocazione VII.N.d.1 ZOYA

Afghanistan / testi di Ettore Mo, Franco Farinelli, Pierre Cambon ; fotografie di Luigi Baldelli. -
Milano : Touring Club Italiano, [2002]. - 176 p. : ill. ; 29 cm.
Collocazione VII.O.d.1 MOET

Albero delle storie : il ritorno in Afghanistan terra di leggenda e patria straziata / Saira Shah ;
traduzione di Vincenzo Vega.
Milano : Romanzo Bompiani, 2004. - 311 p. ; 21 cm.
Collocazione VII.M.1 SHAH

Buskashì : viaggio dentro la guerra / Gino Strada.
Milano : Feltrinelli, 2002.
Collocazione VII.Od.1 STRA

Le mille case del sogno e del terrore / Atiq Rahimi ; traduzione di Babak Karimi.
Torino : Einaudi, °2003!. - 144 p. ; 19 cm.
Collocazione VII.M.1 RAHI

Perduti nella fuga / Mohammad Asaf Soltanzade ; traduzione di Anna Vanzan.
Repubblica di San Marino : AIEP, 2002. - 176 p. ; 21 cm.
Collocazione VII.M.1 SOLT

Il cacciatore di aquiloni / Khaled Hosseini.
Casale Monferrato : Piemme, 2004. - 394 p. ; 22 cm. ((Trad. di Isabella Vaj.
Collocazione VII.M.1 HOSS

Si segnalano inoltre:

Kim / Rudyard Kipling ; a cura di Ottavio Fatica
Milano : Adelphi, [2000]. - 357 p., [8] c.di tav. : ill. ; 22 cm.
Collocazione IX.M.4 KIPL

L'uomo che volle farsi re / Rudyard Kipling
Milano : Mondadori, 1994. - 187 p. ; 19 cm. + 1 audiocassetta
Cavalieri selvaggi / Joseph Kessel
Milano : Biblioteca Universale Rizzoli, 1981. - 480 p. ; 18 cm.